

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO**: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferimento, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**il comunista** Bimestrale - la copia 2 Euro  
**le prolétaire** Bimestrale - la copia 2 Euro  
**el proletario** Periodico - la copia 1,5 Euro

**Programme communiste** - 5 Euro cad  
**El programa comunista** - 4 Euro cad  
**Proletarian** - 1,5 Euro cad

**IL COMUNISTA**  
**N. 150**

Settembre 2017 - anno XXXV

[www.pcont.org](http://www.pcont.org)

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa  
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano  
[ilcomunista@pcont.org](mailto:ilcomunista@pcont.org)

## DI NUOVO AMERICA E COREA?

La penisola coreana è nuovamente al centro di un potenziale focolaio di guerra nel quale gli imperialismi più forti al mondo incrociano i reciproci interessi in uno scontro che tende a caratterizzarsi non solo attraverso un vecchio antagonismo di tipo politico-ideologico, ma un antagonismo politico-militare in una zona che, in 67 anni, ha visto crescere, nei contrasti interimperialisti successivi alla fine della seconda guerra mondiale, l'aggressività economica (e politica, ovviamente e, in prospettiva, militare) di altre potenze imperialiste, come la Cina e il Giappone, che nel 1950, l'una per uno sviluppo capitalistico non ancora prorompente e l'altro per una sudditanza inevitabile dagli USA a causa della sconfitta nella guerra, non potevano incidere nello scacchiere mondiale.

Oggi, la zona che comprende il Mar del Giappone su cui si affacciano la Russia estremo-orientale, il Giappone, la Corea del Nord e la Corea del Sud, e, a sud, il Mar Cinese orientale su cui si affaccia la Cina, collegato con Mar del Giappone dallo stretto di Corea, è una zona che negli ultimi decenni è diventata enormemente importante sia come via commerciale sia per i giacimenti in mare di petrolio e di gas, risorse naturali di cui sono affamati tutti i paesi rivieraschi; una zona, perciò, destinata a ridiventare una turbolenta zona delle tempeste. A causa dei contrasti esistenti da tempo - fra Giappone e Russia per le isole Curili, a nord del Giappone; fra Cina e Taiwan, nel Mar Cinese, per il fatto che Pechino considera Taiwan la 23° provincia cinese; fra Cina, Taiwan e Giappone per le isole Senkaku/Diaoyu, a nord di Taiwan, rivendicate da ognuno dei tre; fra Corea del Sud e Giappone per le isole Dokdo/Takeshima - questa zona è nuovamente in cima alla lista dei pericoli di scontri militari per il contrasto che la Corea del Nord ha creato andando a toccare gli interessi imperialistici degli Stati Uniti e la loro presenza-influenza nel Pacifico.

La contesa attuale riguarda il programma nucleare che la Corea del Nord, nonostante le promesse fatte una decina d'anni fa rispetto alla "non proliferazione delle armi nucleari", sta portando avanti con impegno e con un certo successo dal punto di vista tecnologico, come i recenti test sembrano dimostrare. Contro questo programma nucleare, le altre potenze nucleari, ma soprattutto quelle occidentali a partire dagli Stati Uniti, hanno alzato i toni - visto che non erano riuscite a far mantenere alla Corea del Nord quelle promesse - e hanno trovato nel presidente americano Trump uno che grida e minaccia più di tutti, come se l'originale spirito colonialista della borghesia americana che si impossessò tra il Settecento e l'Ottocento dei vasti territori abitati dalle popolazioni indiane (massacrandole, naturalmente), riemergesse prepotentemente attraverso la tendenza, in verità mai sopita, «ad andare a predare colonialisticamente in casa altrui» (1). Ma dietro alla Corea del Nord c'è la Cina; die-

tro alla Corea del Sud ci sono gli USA: il contrasto è inevitabile.

Gli Stati Uniti, nella guerra di Corea del 1950, non riuscirono a sottomettere totalmente la penisola coreana, dovendosi accontentare di spartirsi con l'allora seconda potenza nucleare mondiale, la Russia, il controllo della penisola - il 38° parallelo divide la Corea del Nord sotto tutela russa, tutela poi passata alla Cina, e la Corea del Sud, sotto tutela americana. Per gli interessi imperialistici degli Stati Uniti non bastava tenere sotto controllo il Giappone per assicurarsi la supremazia nel Pacifico; la Russia che, con la Cina, allungava la sua influenza nella penisola coreana, costituiva una notevole spina nel fianco per Washington. Se in Europa la suddivisione delle "zone di influenza" tra America e Russia, finita la guerra, era stata concordata, nel resto del mondo e, in particolare, in Asia e nell'Estremo Oriente, i "giochi", di fatto, rimanevano aperti. Gli imperialismi, finito il secondo macello mondiale, non avevano per nulla soddisfatto la loro vorace spinta a sottrarsi reciprocamente, alleati del momento o nemici che fossero, territori economici su un pianeta che diventava sempre più "piccolo" per la fame di profitto dell'imperialismo.

Il conflitto scoppiato in Corea, nel giugno del 1950, scrivevamo nel giornale di partito di allora, «non è un fatto nuovo. In Germania, in Grecia, in Cina, in Indonesia, nel Vietnam, in Malesia, la pace democratica non è stata in realtà che il prolungamento di una guerra in cui mutavano appena, di volta in volta, i protagonisti» (2). Il "prolungamento di una guerra" che ha continuato il suo svolgimento in tutti i decenni che ci separano dalla fine della seconda guerra mondiale e che non si ferma, come dimostra la guerra in Siria. «Né poteva essere diversamente. - continua l'articolo - A schiacciante conferma del marxismo, i fatti sono lì a dimostrare che la guerra è legata non all'esistenza di determinati regimi politici o di presunti istinti bellicosi di popoli o razze, ma alle leggi inesorabili di sviluppo del capitalismo».

Che alla presidenza degli Stati Uniti ci sia un Trump piuttosto che un Obama, un Truman, un Clinton o un Bush, sostanzialmente non cambia poiché sono le inesorabili leggi di sviluppo del capitalismo che spingono questi signori alla politica delle portaerei e dei missili nucleari. Come per Washington, così per Mosca, Pechino, Tokio, Seul o Pyongyang. In tutti gli episodi bellici che si sono verificati dalla prima guerra mondiale in poi, mettevamo in evidenza che «l'urto non è tra forze nazionali contrapposte, ma fra i due centri mondiali dell'imperialismo, America e Russia, rispetto ai quali le nazioni minori non sono che miserabili e impotenti pedine». Che cosa è cambiato dal 1950? Sostanzialmente nulla, dato che sono sempre i centri mondiali dell'imperialismo che si contrappongono e che usano le nazioni minori come proprie pedine; il fatto che allora fossero due, America e Russia, mentre oggi si è aggiunto un "terzo incomodo", la Cina, può complicare i rapporti tra imperialisti perché i territori economici di cui di volta in volta si tratta fanno gola a più potenze imperialistiche contemporaneamente, ma non fa che rafforzare, in generale, l'aggressività imperialistica di ognuno.

Per l'ennesima volta, in Corea, nel Mar Giallo e nel Mar Cinese, la posta in gioco non è la pace contro il pericolo di guerra, non è l'esistenza di una nazione contro la sua distruzione, ma «la conservazione e il rafforzamento di posizioni imperialistiche» da parte dei blocchi imperialisti coinvolti e, «per conseguenza, del regime internazionale dell'imperialismo». Che, nel caso odierno, sia stata la Corea del Nord a "sfidare" le più grandi potenze imperialistiche col suo programma di sviluppo nucleare per giungere ad avere la bomba atomica

e i missili per poterla lanciare a lunghissime distanze, non fa che dimostrare che la politica imperialista di una grande potenza - mettiamo la Cina - nel suo aspetto aggressivo, può essere adottata e portata avanti da una nazione minore, sua protetta - mettiamo la Corea del Nord -, mentre la grande potenza che ha importanti e decisivi rapporti economico-finanziari con le altre potenze imperialistiche - sempre la Cina - continua a mantenere con esse rapporti diplomatici "pacifici" arrivando anche a condividere pesanti sanzioni economiche nei confronti della sua protetta - sempre la Corea del Nord - pur di non superare il livello di tensione internazionale per il quale doversi sentire coinvolta in una guerra per la quale, al momento, non si sente pronta.

E, per l'ennesima volta, nelle terre martorate d'Oriente, «l'imperialismo non prova soltanto le nuove armi distruttive uscite dagli arsenali della libertà e della pace democratica»; come al tempo della guerra di Spagna, delle guerre di Corea, del Vietnam fino a quelle del Golfo e di Siria, l'imperialismo «vi perfeziona quell'opera di frantumamento, di avvelenamento bellicista e partigianesco, di aggioamento delle masse lavoratrici al suo carro sanguinoso, che è insieme premessa e obiettivo delle guerre imperialistiche».

Va di pari passo, infatti, la propaganda borghese che alla "minaccia di aggressio-

ne" risponde con la necessaria "contro-aggressione". Degli esempi? Eccoli:

«Il mondo civile condanna l'attentato comunista alla pace... l'aggressione alla Corea del Sud», (Corriere della Sera, 27.6.1950).

«L'infame aggressione americana respinta eroicamente dal popolo di Corea», (l'Unità, 27.6.1950)

In ambedue i casi, la classe dominante borghese adotta, nei confronti del proprio proletariato, una politica che deriva da una lunga esperienza di potere: coinvolgere ideologicamente e praticamente il proprio proletariato affinché la successiva mobilitazione di guerra poggi non solo sull'obbligo costituzionale di "difendere la patria", ma anche, perché sia più efficace, sulla collaborazione di classe. Nel 1950, quando la guerra di Corea veniva spiegata da Washington come la risposta all'aggressione militare della Corea del Nord, occupata dai russi, verso la Corea del Sud, occupata dagli americani, le organizzazioni politiche e sindacali dei diversi paesi, influenti sul proletariato, non fecero che riproporre il solito ritornello partigianesco della lotta contro "l'aggressore", o "l'invasore", ritornello che avevano usato per portare il proletariato di ogni paese a difendere la "propria patria" nella seconda guerra mondiale. Il danno più grave fu fatto dallo stalinismo che, con la sua teoria massimamente opportunista del socialismo in un solo paese, aggiogò i proletari di tutto il mondo alle rispettive borghesie nazionali, mobilitandoli costantemente, di fronte ad ogni conflitto

imperialista, a difesa della propria borghesia nazionale e a versare il proprio sangue per gli interessi borghesi e, in definitiva, per la conservazione e il rafforzamento dell'imperialismo nel mondo. Il partigianismo aveva funzionato nel secondo macello mondiale, piegando i proletari a sacrificare la vita e gli obiettivi di classe a favore del suo nemico principale, la borghesia dominante, e poteva funzionare anche in occasione della guerra di Corea e, soprattutto, se quella guerra avesse dato la stura ad un terzo conflitto mondiale, che però non venne. In ogni caso, la collaborazione di classe tra proletariato e borghesia è stata ed è l'arma vincente della borghesia dominante in ogni situazione, di pace o di guerra: lo sfruttamento massacrante delle masse proletarie viene così assicurato, per il bene dell'economia nazionale e delle economie aziendali, senza dover confrontarsi con la lotta di classe, e fa da base perché i proletari, in situazione di crisi capitalista, o solo economica o di guerra, siano piegati a sacrifici ancor più pesanti, fino alla morte.

«La guerra si combatte materialmente in Corea; ma suo teatro è tutto il mondo. - continuava l'articolo citato - Se laggiù i proletari sono mobilitati in schieramenti militari di guerra, in tutti gli altri Paesi le forze dello Stato, i partiti della democrazia, le organizzazioni cosiddette di massa, agiscono come uffici di reclutamento e di mobilitazione politica e morale dei proletari in funzione dell'imperialismo e della

(Segue a pag. 3)

## Il Brasile tra crisi economica, rivalità politiche e lotta di classe

Con una popolazione di oltre 200 milioni di abitanti, il Brasile, gigante dell'America latina la cui superficie è il doppio di quella dell'Unione europea, era salito, secondo i dati del PIL (prodotto interno lordo), al sesto posto fra i paesi più ricchi del mondo. Da alcuni anni era stato incluso nei BRICS, una categoria giornalistica che aveva l'intento di raggruppare i paesi "emergenti" più dinamici, quelli inevitabilmente destinati, prima o poi, a divenire i primi violini dell'economia capitalista mondiale e che, nel frattempo, ne sono il motore: Brasile, Russia, India, Cina, ai quali è stato poi aggiunto il Sudafrica. Ma la crisi economica mondiale del 2008 ha rimescolato le carte; nessuno parla più dei BRICS, e oggi il Brasile, retrocesso all'8° posto nella scala mondiale, è al suo terzo anno di recessione - la più lunga e più profonda da decenni, cioè dagli anni Trenta del secolo scorso. Dal 2014, data d'inizio dell'ultima crisi, al principio di quest'anno, il PIL è sceso di oltre il 7%, il deficit di bilancio è esploso, il tasso ufficiale di disoccupazione ha raggiunto il livello record di oltre il 13%, che corrisponde a 14 milioni di disoccupati - ma il tasso ufficiale indica solo una parte della realtà, in quanto il vero tasso di disoccupazione (compresa la sottoccupazione) è molto più elevato.

Da una quindicina d'anni, il Brasile è guidato da governi del PT (Partito dei lavoratori), il principale partito della sinistra, il cui leader carismatico è l'ex sindacalista Lula. Il PT, che riunisce responsabili sindacali, cristiani di sinistra, correnti opportunistiche di "estrema" sinistra (trozkisti e altri) ecc., è nato una trentina d'anni fa, alla fine della dittatura militare, come il partito della collaborazione di classe di cui aveva bisogno la democrazia della "nuova repubblica" per controllare la forte combattività della classe operaia (1).

Dopo avere regolarmente accresciuto i

(Segue a pag. 3)

Lo stupro del territorio in un'Italia idrogeologicamente e morfologicamente fragile ha fatto registrare altri disastri e altri morti. L'interesse capitalistico alimenta ed amplifica le continue catastrofi che punteggiano la storia di questa società. Solo la classe dei senza riserve, la classe del proletariato, con la sua lotta anticapitalistica è in grado di fermare i continui disastri ambientali e umani!

Che l'Italia sia un paese ad alta fragilità idrogeologica lo si sa da sempre. Lo sapevano anche gli antichi romani che costruivano con molta più intelligenza e conoscenza del territorio di quanto non facciano oggi i super ingegneri al soldo del capitale. Ormai, anno dopo anno, non si registrano che danni incalcolabili alle persone, alle cose e all'ambiente, a causa di alluvioni, incendi, frane, smottamenti, ponti che crollano, case invase dal fango o che cedono perché costruite dove non avrebbero mai dovuto esserlo o perché costruite con materiali scadenti; per non parlare dei disastri registrati come conseguenze dei terremoti...

Ogni volta, dopo aver fatto la cronaca dei disastri e la conta dei morti, dei feriti e degli sfollati, si presenta il solito problema: la causa prima di questi disastri è la cementificazione costante, assurda e criminale. La chiamano "esagerato consumo del suolo"; noi lo chiamiamo stupro continuato del territorio!

Il sindaco di Livorno afferma che nella città di 160.000 abitanti ci sono 8.000 case sfitte e che l'amministrazione comunale era praticamente costretta ad autorizzare la costruzione di edifici perché i bilanci del comune stavano in piedi sugli oneri di urbanizzazione! (1). E questo non riguarda soltanto Livorno, ovviamente, ma tutti i comuni italiani. Poveri amministratori pubblici... costretti a cementificare e, nello stesso tempo, a dar la colpa dei disastri alla cementificazione!...

Ogni volta si vanno a cercare "il colpevole" o "i colpevoli": si dà la colpa ad autorizzazioni a costruire non in regola, ad abusi condonati sistematicamente, all'utilizzo di materiali scadenti, alla corruzione eco-

nomica e politica, ad appalti pubblici condizionati da interessi privati e criminali, alle ruberie di amministratori pubblici che amministrano a proprio beneficio personale; insomma, la "giustizia borghese" procede solo e soltanto, quando decide di poter applicare le leggi per individuare le persone "colpevoli". Ma spessissimo si tratta della stessa "giustizia borghese" che non viene applicata grazie ai molteplici sotterfugi e scappatoie che le stesse leggi consentono; il che significa che anche le leggi borghesi - se vogliamo restare nel campo delle colpe - hanno la loro parte di colpa. E se tutti hanno colpe, nessuno è colpevole e l'unica via d'uscita per la "giustizia borghese" è trovare un capro espiatorio...

A monte di tutto ciò, però, esiste un sistema economico basato sul profitto capitalistico, sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata dei prodotti, che in realtà è causa prima di tutto ciò che ne consegue: sfrenata lotta di concorrenza tra capitalisti, spasmodica ricerca di accumulare profitti e ricchezze, profitti sempre più veloci da arraffare in qualsiasi campo, risparmi sempre più consistenti sui costi di produzione e sul costo del lavoro. Tutti questi atteggiamenti, tipici di ogni capitalista - se grande, gli effetti negativi sono vasti e durevoli, se piccolo, gli effetti negativi sono comunque disastrosi anche se limitati nello spazio e nel tempo - che poggiano non tanto sulla "cattiveria" di tizio o di caio, ma sul sistema mercantile e monetario, dunque sul sistema capitalistico, che mette al centro non la difesa e il benessere della vita della specie umana inserita armo-

(Segue a pag. 6)

### NELL'INTERNO

- La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia - RG dic. 2016 - Sulla dittatura del proletariato (3)
- A cent'anni dalla prima guerra mondiale. Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi (1914)
- L'Antimilitarismo rivoluzionario (nuovo Reprint - Introduzione)
- Spazio contro cemento (Sul filo del tempo)
- Marxismo e classi medie (nuovo opuscolo di partito)
- "Troppi migranti... chiudere il Mediterraneo!"

## Sul referendum in Catalogna

### Control'«unità nazionale»! Contro tutti i particolarismi!

### Contro la collaborazione tra le classi!

### Per la lotta indipendente di classe!

Pubbllichiamo la presa di posizione del partito di inizio settembre rispetto alla convocazione del Referendum in Catalogna per la sua "indipendenza" dalla Spagna.

Il 1° ottobre il Governo e il Parlamento della Catalogna hanno indetto un referendum per decidere su una possibile indipendenza dalla Spagna dei territori compresi nella Comunità autonoma della Catalogna. Si tratta della seconda convocazione a un referendum negli ultimi anni: nel 2014 un'altra iniziativa simile da parte di entrambi gli organismi diede un risultato decisamente favorevole al sì all'indipendenza tra i 2,3 milioni di elettori che parteciparono. Allora il referendum non fu convocato con un carattere vincolante ma consultivo, ma per il prossimo 1° ottobre il voto è stato organizzato con un apparato giuridico sancito dal Parlamento che pretende di essere in grado di proclamare l'indipendenza della Catalogna se il risultato, come tutto fa presagire, sarà favorevole al sì.

Da parte sua, il governo spagnolo e tutti gli organismi dello Stato competenti in materia di giurisdizione territoriale (Corte Costituzionale, Procura Generale ecc.) hanno già avvertito che impediranno la votazione e il Presidente Rajoy stesso ha lasciato intendere nelle sue ultime dichiarazioni che arriverà ad applicare l'articolo 155 della Costituzione spagnola che consente di sospendere il regime di autonomia di qualunque regione che ne goda se, in un modo o nell'altro, si pone contro la Costituzione spagnola.

#### Proletari!

Nel referendum in Catalogna del prossimo 1° ottobre non è in gioco l'indipendenza della Catalogna. L'origine, le motivazioni e le finalità di questa convocazione sono molto diverse da quelle che la propaganda nazionalista della piccola borghesia catalana, delle istituzioni, degli organi del governo della Comunità autonoma e lo stesso Stato spagnolo pretendono. La realtà è che la Catalogna sta attraversando una durissima crisi economica che si riflette nella crisi politica in cui si colloca il referendum e che è il vero fattore determinante sia di questa come di tutta l'agitazione nazionalista e democratica che da anni rischia di devastare il paese.

Dal 2007, anno di inizio della crisi capitalista, la Catalogna, che è stata storicamente la regione più importante della Spagna dal punto di vista economico, ha perso molta della sua preminenza per quanto riguarda le esportazioni di merci e servizi, gli impianti industriali, la costruzione di opere pubbliche e private ecc., tanto che la sua importanza in termini economici è caduta al livello del resto della Spagna. Ha visto aumentare il suo debito pubblico fino ad arrivare, nel 2012, alla metà dell'intero debito delle imprese pubbliche in Spagna e, infine, ha subito la contrazione degli investimenti stranieri, storicamente estremamente importanti nella regione, fino al punto di essere molto dietro rispetto alle altre comunità autonome.

Come risultato, la Catalogna ha visto crollare il livello di vita della popolazione, soprattutto del proletariato catalano, tradizionalmente superiore rispetto al resto della Spagna, tanto da divenire la regione più colpita dalla disoccupazione dopo l'Andalusia e l'Estremadura: ha accumulato un aumento della disoccupazione che, in termini proporzionali, è il più elevato di tutta la Spagna.

La particolare durezza con cui la crisi capitalista ha colpito la Catalogna sta determinando gravi conseguenze. Da una parte, il governo della Catalogna, qualunque variante del partito nazionalista della borghesia catalana ne fosse alla guida, si è rivoltato contro il quadro giuridico territoriale della Spagna e i limiti dell'autonomia. Questa battaglia è stata combattuta, in primo luogo, sul terreno tributario e fiscale: la borghesia catalana ha preteso dal governo centrale più poteri in materia di riscossione delle imposte e maggiore libertà nell'utilizzo delle somme così ottenute. Non si trattava del fatto che gli avidi commercianti e negozianti catalani chiedevano più parchi per loro e meno scuole per l'Andalusia: nel mondo capitalista lo Stato non è un promotore del benessere sociale, è il principale attore economico, l'unico in grado di mobilitare grandi risorse economiche necessarie per sostenere il buon funzionamento dell'economia e del mercato. Investimenti in infrastrutture, che prevedano movimenti di capitale su larga scala e soluzioni ai pro-

blemi di logistica e di trasporti per tutti i capitalisti di una regione; prestiti pubblici, che preservino la solvibilità delle imprese capitalistiche in tempi di crisi e consentano la loro espansione in tempi di prosperità; politiche sociali che regolino e conservino la manodopera garantendone l'uso per il capitale, così come una relativa pace sociale... Tutte queste funzioni, che riguardano l'insieme dei borghesi e dei capitalisti, in quanto nessuno di loro può realizzarle da solo, costituiscono il vero ed enorme peso dello Stato nell'economia nazionale. Lottando sul terreno tributario e fiscale, la borghesia catalana ha storicamente combattuto per maggiori opportunità, maggiori benefici per le sue imprese, a scapito del resto della Spagna. Si è trattato, sempre, di una spartizione del profitto capitalistico: le tasse rappresentano lavoro proletario non retribuito, parte del plusvalore ricavato dalla classe operaia destinato al bene comune capitalista attraverso riscossioni statali o aziendali. E con questi guadagni, i borghesi si sono assicurati che le loro aziende prosperassero, che lo Stato (il Governo autonomo) fornisse tutto il necessario a questo scopo, che il capitale potesse essere movimentato e messo a profitto in quantità sempre crescenti ecc.

Ma la lotta su questo terreno è di per sé difficile, a maggior ragione quando la crisi capitalista costringe anche gli altri borghesi a lottare, tutelati questa volta dallo Stato centrale, per evitare che il plusvalore che ritengono spettati a loro gli venga sottratto. È a questo punto che la lotta entra in una fase di aperta rivalità politica: l'unico intento della borghesia catalana è stato quello di cambiare le leggi fiscali a suo favore, ottenendo un accordo economico più vantaggioso con lo Stato centrale... Persa questa battaglia proprio in nome della legalità, entra in gioco la lotta contro tale legalità. È per questo che la lotta per l'indipendenza della Catalogna serve solo a mascherare lo scontro tra pirati per una migliore spartizione del bottino. Naturalmente non tutta la borghesia catalana partecipa a queste velleità separatiste (una borghesia che è sempre stata il motore di tutta la borghesia spagnola, che ha bisogno del mercato nazionale come principale piazza per vendere le sue merci, che ha bisogno della protezione dello Stato centrale per la sua lotta contro le borghesie degli altri paesi ecc.). Infatti, via via che il cosiddetto *processo* avanzava, buona parte di questa borghesia, in particolare della grande borghesia, strettamente legata alla Spagna da vincoli commerciali indissolubili, la borghesia che controlla le grandi istituzioni finanziarie come la *CaixaBank*, le grandi società di elettricità come *Gas Natural*, le grandi compagnie di assicurazione come *Catalana Occidente*, inclusa la *Confindustria* catalana, *Fomento del Trabajo* ... hanno preso le distanze da quel processo.

Il referendum del 1° ottobre, come tutto il processo indipendentista e la dottrina nazionalista, tanto nazionalista catalana quanto nazionalista spagnola, che lo circonda, hanno le loro radici in un conflitto storico tra la borghesia catalana e il resto della borghesia spagnola. Un conflitto basato sulla concorrenza connaturata con il mondo capitalista: la borghesia non smette mai di lottare, prima contro i suoi avversari feudali, poi contro altre borghesie, e sempre contro il proletariato... sono parole incise a fuoco dal *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels. Nel caso della Catalogna e della Spagna si tratta di un scontro praticamente scritto nei geni dello Stato spagnolo e dello sviluppo del capitalismo in questa regione del mondo, ma che, in ogni caso, ubbidisce alle immutabili leggi che regolano la vita delle classi sociali nella società capitalista. Se oggi si trovano a scontrarsi non solo la tradizionale borghesia dell'Eixample [il centro economico e commerciale di Barcellona] e del quartiere di Salamanca [il quartiere più ricco ed esclusivo di Barcellona], ma anche le classi medie, la piccola borghesia, soprattutto catalana, è perché la crisi economica ha portato scompiglio anche in questi strati sociali e quindi vedono nel programma nazionalista la salvezza dai loro problemi: maggiori investimenti pubblici per rilanciare l'economia nazionale catalana di cui sono ulteriori beneficiari, blindatura dei mercati a cui partecipano, riconoscimento del loro

stato professionale secondo criteri nazionali ecc. Questa piccola borghesia, probabilmente la più colpita dalla crisi, la più premeva dall'aumento della concorrenza commerciale e quella che meno potrà approfittare della cosiddetta ripresa economica, è diventata, come in altre occasioni, la base sociale dell'indipendentismo, così come nel resto della Spagna ha rappresentato la base sociale per le «Giunte del cambiamento», la rigenerazione democratica ecc.

#### Proletari!

Nel referendum in Catalogna del prossimo 1° ottobre non è in gioco l'indipendenza della Catalogna. Se la crisi del capitalismo ha inasprito la lotta di concorrenza economica e commerciale tra la borghesia catalana e quella del resto della Spagna, tra la piccola borghesia legata al mercato catalano e gli altri concorrenti del resto del paese, ha anche fatto risorgere la tensione sociale. Licenziamenti, disoccupazione, tagli, riduzioni salariali... sono stati il pane quotidiano per i proletari della Catalogna, esattamente come per i proletari di Madrid o dell'Andalusia. E, insieme a questi soprusi quotidiani, la borghesia ha sfoderato anche la copertura ideologica che ha il compito di farli passare come accettabili in funzione di un interesse comune tra le classi. E anche a Madrid o a Barcellona questa dottrina dell'interesse comune è la democrazia, la difesa della collaborazione tra le classi, la partecipazione elettorale come unico modo per difendere gli interessi dell'uno o dell'altro ecc.

Infatti questa democrazia è l'asse centrale del *processo* nazionalista e del referendum. Tutta la tensione sociale che si vive oggi nei quartieri proletari della Catalogna, tutte le miserie quotidiane che i proletari di questa regione vedono aumentare, tutti i soprusi subiti da parte dei padroni... si risolveranno con l'indipendenza? Nessuno l'ha mai detto! Né i partiti politici coinvolti nel *processo*, né le cosiddette istituzioni della società civile (cioè istituzioni della borghesia e della piccola borghesia, associazioni dei negozianti e «giovani professionisti») hanno promosso l'indipendenza. È l'elettoralismo quello che è in gioco il 1° ottobre! Non è un caso che i proletari catalani siano stati chiamati a votare 3 volte negli ultimi 3 anni! Il 1° ottobre i proletari devono dimenticare le loro sofferenze, devono abbandonare le lotte che interessano solo loro come classe, devono lasciare da parte ogni loro interesse... e aver fiducia che il referendum, il *processo*, apici della democrazia secondo quanto dicono i borghesi e i piccoloborghesi catalani, limeranno le asperità sociali e permetteranno agli operai e ai padroni, ai borghesi e ai proletari, di salire sulla stessa barca e navigare nella stessa direzione.

Il 1° ottobre, quelli che hanno indetto il referendum, dall'Assemblea Nazionale Catalana alle CUP [Candidatura di Unità Popolare, partito movimentista della sinistra radicale catalana], contano di promuovere un grande *patto tra le classi* che garantisca la pace sociale mentre la borghesia negozia i propri interessi con lo Stato spagnolo. Tutti i proclami della piccola borghesia nazionalista vanno in quella direzione: «lasciate che il popolo voti e poi...». Per questo tutti, all'unanimità, senza incrinature, senza dubbi, chiamano a votare, a partecipare, a lasciare da parte interessi diversi da quelli «della nazione e della società». Dopo il 1° ottobre, dopo il referendum, ciò che avranno ottenuto sarà un perfetto consenso democratico che legitimerà, sul terreno sociale, qualunque misura, qualunque disposizione, nell'interesse dell'unità nazionale catalana, dell'economia nazionale, degli interessi superiori della nazione... della difesa esclusiva degli interessi del capitale.

Quale indipendenza, altrimenti, si aspettano coloro che hanno indetto il referendum? Del Partito di Mas-Puigdemont praticamente si sa tutto: sono gli *eredi* della tradizione borghese catalana, e se giungono a questo punto è perché non sono riusciti a trovare un accomodamento minimo che permettesse loro di non arrivare così lontano. E non appena possibile, faranno marcia indietro. Da questa piccola borghesia, parlamentare, legalitaria e istituzionale delle CUP, non ci si può aspettare niente di nuovo: chiamano «il popolo» a

un'indipendenza pacifica e democratica, ottenuta per mezzo del voto e della disobbedienza istituzionale. Continuano a ripetere che basta semplicemente esibire il «diritto democratico a decidere» e lo Stato spagnolo si arrenderà. Insomma chiedono che il loro «popolo» si faccia pestare, arrestare e tanto altro con le mani vuote e col petto nudo.

Né il PDeCAT [Partito Democratico Europeo Catalano] né le CUP cercano altro che un'approvazione della politica borghese sotto il mantello nazionalista. Da questi, il proletariato si può aspettare soltanto che lo portino a esaurirsi in battaglie inutili e che lo consegnino legato mani e piedi al suo nemico di classe; ed è ciò che si prevede con il referendum del 1° ottobre.

#### Proletari!

Mentre il particolarismo catalano (elevato dalla borghesia catalana a «nazionalismo») cerca di aggregare, il 1° ottobre, il proletariato al carro della difesa della democrazia, la borghesia spagnola approfitta dell'occasione per scaricare tonnellate dei pregiudizi nazionalisti sul proletariato del resto del paese. Attaccando l'indipendentismo catalano, anche in nome della democrazia, cerca di rafforzare i vincoli che legano il proletariato alla difesa dell'interesse superiore della nazione spagnola. Per questo vuole presentare il suo rifiuto a consentire il referendum del 1° ottobre come una difesa della democrazia e dell'interesse generale, usando esattamente gli stessi argomenti del Governo autonomo. Da entrambi i lati la parola d'ordine democratica è l'amo con cui intendono rafforzare il loro potere sulla classe proletaria.

#### Proletari!

La classe operaia catalana è sempre stata l'avanguardia della lotta antiborghese in Spagna. Fu questa classe che diede il via alla Settimana Tragica del 1909 contro la guerra del Marocco promossa dalla borghesia catalana e spagnola; fu questa classe che fondò e organizzò il grande sindacato di classe del proletariato spagnolo, la CNT; fu questa classe a dare gli esempi di militanza rivoluzionaria più impegnata, e fu questa classe a fermare la reazione militare nel 1936. Sempre, sempre, compì tutte queste gesta partendo dalla base del rifiuto radicale di ogni forma di nazionalismo, di ogni tipo di programma di unità nazionale borghese, combattendo le influenze della piccola borghesia radicalizzata e indipendentista tra i proletari.

Questa è la storia, la lotta e l'atteggiamento spontaneamente antiborghesi (e realmente anticapitaliste, a scherno dei *bottegai* delle CUP!) che la classe operaia catalana ha saputo mostrare ai suoi fratelli di classe del resto del paese e che potrebbe – nella misura in cui riuscirà a riconquistare il terreno della lotta di classe influenzata dal partito di classe rivoluzionario – generare di nuovo. E questo è il pericolo che la borghesia e piccola borghesia nazionaliste vogliono scongiurare facendo appello all'unità nazionale e alla difesa della democrazia.

#### Proletari!

Il 1° ottobre non si deciderà nulla. Ma la convocazione del referendum e la risposta dello Stato spagnolo sono sintomi di una crisi sociale latente che sicuramente si acutizzerà con il passare del tempo. Con questa la borghesia cercherà di legare il proletariato, di vincolarlo alla difesa dei suoi interessi con la scusa della difesa della nazione. Lo userà come carne da cannone nei suoi scontri con il resto della borghesia e lo chiamerà a fare i più grandi sacrifici per il bene comune.

Per sfuggire a questo destino, per poter affrontare l'oscuro futuro che gli si prospetta, il proletariato deve respingere fin dal primo momento l'unione con la borghesia, la collaborazione tra le classi, la difesa dell'«unità nazionale» - che la «nazione» sia intesa come l'intera Spagna o come una Catalogna separata e indipendente. Né i grandi né i piccoli borghesi sono alleati del proletariato, per lui i loro programmi politici rappresentano solo miseria e oppressione. Solo riprendendo il cammino della lotta di classe, della difesa intransigente dei suoi interessi, della lotta tanto sul terreno immediato quanto sul terreno politico generale con un programma e una visione propri, e sotto la guida del partito di classe rivoluzionario, il proletariato può trovare una via d'uscita al futuro di miseria e di oppressione che lo attende.

**Contro tutti i nazionalismi!**  
**Contro tutti i particolarismi!**  
**Contro la difesa dell'unità nazionale!**  
**Contro la collaborazione tra le classi!**

**Per il ritorno del proletariato alla lotta di classe indipendente!**

09/09/2017

**Partito Comunista Internazionale**  
(El proletario)

## Nuove disponibilità nel sito di partito

### [www.pcint.org](http://www.pcint.org)

Agli indici degli articoli contenuti in ciascun numero pubblicato dal partito di ieri nella sua stampa (*«il programma comunista»*, dal 1952 al 1983 e *«Prometeo»*, dal 1946 al 1952), si sono aggiunti gli indici delle seguenti pubblicazioni:

- **«Travail de groupe»** (1956-1957), brochure che ha anticipato l'uscita della rivista *«Programme communiste»* in Francia;
- **«El comunista»** (1974-1983), giornale in lingua spagnola;
- **«Kommunistisches Programm»** (1974-1981), rivista in lingua tedesca;
- **«Communist Program»** (1975-1981), rivista in lingua inglese;
- **«El Oumami»** (1978-1982), periodico per l'Algeria;
- **«El proletario»** (1978-1982), periodico per l'America latina;
- **«Proletarier»** (1978-1982), giornale in lingua tedesca;
- **«Proletário»** (1981-1982), periodico in lingua portoghese per il Brasile.

Queste testate, a causa della crisi generale del partito scoppiata negli anni 1982-84, furono sospese; continuarono ad uscire soltanto i giornali in italiano e in francese, «il programma comunista» e «le prolétaire», la rivista in greco «Kommunistikò programma» e un periodico in Venezuela intitolato «Espartaco», di cui daremo conto in un prossimo futuro.

Le testate che il partito pubblicò in tutti quegli anni rappresentavano, com'era logico, non solo il lavoro delle sezioni di partito nelle diverse nazioni, ma, in generale, una continuità teorica, politica e organizzativa che la crisi dell'82-84 spezzò; il partito finì, quindi, per frammentarsi in tanti gruppi. Mentre molti ex-compagni si ritirarono a vita privata abbandonando l'impegno politico, altri vollero proseguire una certa attività politica, chi con pubblicazioni con testate completamente diverse e chi, per dare più peso al proprio gruppo, rivendicando un «passato» importante, ma, dopo aver lavorato contro il partito mentre militava al suo interno, per una sorta di rivalsa utilizzò il nome delle stesse testate di partito. Per un breve periodo dopo la crisi, alcuni fuorusciti algerini continuarono a pubblicare un loro periodico politico sotto il vecchio titolo *«El Oumami»*, ma nulla avevamo da condividere con le loro posizioni nazionaliste ed attiviste. Negli anni successivi, il gruppo di compagni

spagnoli che si staccò dal partito su posizioni volontariste ed attiviste, cercando anch'esso di carpire una sorta di eredità formale del lavoro svolto dal partito negli anni precedenti in Spagna, fece uscire un suo giornale intitolandolo *«El comunista»*, proponendolo come organo del «partito comunista internazionale», aumentando in questo modo inevitabilmente la confusione presso coloro che già conoscevano il partito in precedenza e ingannando coloro che esprimevano un interesse verso le posizioni della Sinistra comunista d'Italia. Naturalmente anche con questo gruppo non avevamo e non abbiamo nulla da spartire.

Recentemente, il gruppo che si organizzò nel 1985 intorno al nuovo «programma comunista», dopo averne carpito la proprietà commerciale, ha iniziato a pubblicare una sua rivista in lingua tedesca, riprendendo il vecchio titolo *«Kommunistisches Programm»*. I lettori che ci seguono sanno perfettamente che non abbiamo mai risparmiato a questi ex-compagni la nostra critica e che continueremo la nostra battaglia politica di partito anche contro la loro pretesa di essere considerati i «veri» eredi della Sinistra comunista d'Italia e del partito comunista internazionale per il solo fatto di «possedere» il nome della testata – «il programma comunista» – che ha rappresentato effettivamente il partito, dal 1952, per trent'anni.

Per un partito politico è senza dubbio rilevante il nome che si sceglie, non solo per il partito, ma anche per le testate che lo rappresentano nella sua attività e che diffondono le sue posizioni, la sua critica, le sue parole d'ordine, le sue indicazioni. Basti ricordare la differenza tra il *Soviet* di Napoli e l'*Ordine Nuovo* di Torino: la differenza tra i due gruppi sul piano teorico e politico generale, all'epoca, non impedì loro di unirsi, in quel dato momento, nella costituzione del Partito Comunista d'Italia, sebbene il gruppo del *Soviet* di fatto rappresentasse la vera direzione del nuovo Partito cui aderì il gruppo torinese; la differenza sostanziale tra i due gruppi venne fuori negli anni successivi quando le valutazioni tattiche errate, e poi le deviazioni politico-teoriche della Terza Internazionale, diedero, dal 1923 al 1926 il colpo mortale alla rivoluzione, in Russia come in Europa, aprendo le porte alla degenerazione stalinista.

(Segue a pag. 6)

# DI NUOVO AMERICA E COREA?

(da pag. 1)

guerra» (3). Questo tipo di mobilitazione dei proletari è continuata di fronte ad ogni guerra che ha punteggiato il corso mondiale di sviluppo dell'imperialismo negli oltre settant'anni che ci dividono dalla fine della seconda guerra mondiale, ossia dall'epoca in cui i caporioni di tutti i paesi "vincitori" avevano promesso che si sarebbe aperto un periodo di pace e di prosperità per tutti i popoli... E ha riguardato, come è scritto nell'articolo riportato, sia paesi in guerra, sia tutti gli altri paesi. Come abbiamo sostenuto da sempre, ogni vittoria dell'imperialismo è una sconfitta della rivoluzione proletaria, ed è a questa sistematica sconfitta che lavorano da sempre gli opportunisti di tutte le risme, che collaborino apertamente o di nascosto con i poteri borghesi e imperialisti.

In questo lungo periodo non ci sono state soltanto guerre di rapina, guerre imperialiste nel senso proprio della parola, ma anche lotte armate anticoloniali, moti rivoluzionari borghesi che lottavano contro

strutture economiche e politiche arcaiche e contro l'oppressione nazionale esercitata dalle potenze coloniali e imperialiste. Queste *guerre civili*, attraverso le quali molte colonie si sono liberate dagli oppressori stranieri - a partire dalla stessa Cina per toccare poi l'Indonesia, l'Algeria, il Congo, Cuba, il Vietnam, la Cambogia, l'Angola, il Mozambico ecc. - sono sempre state considerate da noi guerre progressiste, storicamente necessarie, verso le quali avere una considerazione assolutamente positiva per quel che riguardava i compiti nazionali-borghesi rivoluzionari, ma per le quali avanzavamo una spietata critica allo stalinismo in quanto la sua politica borghese, conservatrice e imperialista, non solo non aiutò i proletari di quei paesi nella loro lotta di classe e negli obiettivi di classe e rivoluzionari, nettamente distinti da quelli borghesi e che avrebbero potuto sovrapporsi a questi ultimi (l'esempio russo del 1917 insegna), ma, in quanto espressione di una potenza imperialistica, portò a quei popoli un'ulteriore forma di oppressione economica e politica sia nei casi in cui vi esercitava un'influenza diretta sia

negli altri casi in cui l'influenza veniva esercitata dagli altri paesi imperialisti ex colonialisti.

Assistiamo da più di settant'anni, e, se consideriamo la vittoria dello stalinismo sul movimento comunista internazionale, da più di novant'anni, ad un declino drammatico del movimento operaio mondiale sul terreno della sua stessa lotta di difesa immediata. Non solo gli è stata distrutta la sua guida teorica e politica (in ogni paese il partito comunista rivoluzionario e, a livello mondiale, l'Internazionale Comunista), ma gli è stata fatta terra bruciata anche sul piano delle organizzazioni sindacali, corrotte e comprate dai poteri borghesi. Le classi dominanti borghesi hanno così eliminato per molto tempo la possibilità che il proletariato, facendo forza su una sua organizzazione di classe, indipendente dalla classe borghese e dai suoi luogotenenti in seno al proletariato - come Lenin chiamava i capi operai venduti ai capitalisti - potesse riprendere il suo cammino storico e la sua lotta anticapitalistica. Inglobando le organizzazioni economiche proletarie nelle istituzioni statali e corrompendo fino al midollo, con il

parlamentarismo e con il democratismo, i partiti politici che un tempo rappresentavano effettivamente gli interessi generali della classe proletaria e si organizzavano per guidare la lotta di classe e la sua rivoluzione, la borghesia dominante di ogni paese ha rimandato nel tempo ciò che lo sviluppo storico della sua stessa società ha stabilito come sbocco necessario e inevitabile: lo scontro finale tra gli interessi della classe proletaria e quelli della classe borghese, lo scoppio inevitabile degli antagonismi di classe generati non per "volontà" dell'una o dell'altra classe, ma dallo stesso modo di produzione capitalistico su cui si è eretta la società della proprietà privata e dell'appropriazione privata della ricchezza prodotta socialmente. La borghesia, sia la più forte del mondo - come quella degli Stati Uniti d'America - o quella concorrente sul mercato mondiale - come quella della Cina o della Russia -, sia quella dei vecchi capitalismi d'Europa o quella dei più giovani e rampanti paesi capitalistici che tentano di farsi largo nel mercato mondiale, non ha alternative storiche: dovrà, prima o poi, in conseguenza delle sue crisi economico-finanziarie e delle sue crisi di sovrapproduzione che tendono ad ogni ciclo a piegarne la resistenza, vedersela con la classe che sfrutta selvaggiamente da sempre, con la classe

dei senza riserve, con la classe dei moderni schiavi salariati, in una parola con la classe proletaria che, a sua volta spinta dallo stesso antagonismo sociale che la contrappone frontalmente alla borghesia, sarà obbligata ad accettare lo scontro totale con la classe dominante e con tutti i suoi sostenitori. Al proletariato la borghesia dominante, in periodi di forti crisi, tanto più se crisi di guerra, offre sempre una "scelta": o stare dalla sua parte e collaborare con lei in difesa degli interessi del capitalismo nazionale, oppure opporsi e subire nell'immediato le conseguenze della repressione statale. D'altro canto, se il proletariato sta dalla parte della borghesia nazionale e versa il sangue in difesa della patria e del capitalismo nazionale, non può ricevere alcuna assicurazione di stare meglio dopo la crisi o dopo il conflitto, non può pensare di ottenere dei miglioramenti rispetto alle condizioni di esistenza e di lavoro precedenti, non solo perché la borghesia, anche se li promette non riesce a mantenerli se non per una loro piccolissima minoranza - che trasforma nella superconosciuta, fin dai tempi di Marx ed Engels, aristocrazia operaia -, ma anche perché lo stesso sistema economico che ha dato alla borghesia il dominio sulla società

(Segue a pag. 5)

## Il Brasile tra crisi economica, rivalità politiche e lotta di classe

(da pag. 1)

suoi successi elettorali (in particolare vincendo le elezioni comunali nelle grandi città e le elezioni regionali), nel 2002 il PT è arrivato a vincere le elezioni presidenziali. Per farsi eleggere, Lula aveva dovuto convincere la borghesia ad avere davvero la statura di un "uomo di Stato" - vale a dire, di qualcuno in grado di capire e difendere in modo responsabile gli interessi capitalistici, e non solo quella di un demagogo in grado di ingannare i lavoratori, e che si sarebbe inserito nella continuità dei governi precedenti. Fin dal suo arrivo al potere, Lula, alleatosi con partiti borghesi, ha preso delle misure che andavano nel senso desiderato dagli ambienti capitalisti e gradito al FMI: aumento dell'età di pensionamento dei funzionari pubblici da 55 a 60 anni, flessibilità del mercato del lavoro, indipendenza della Banca centrale, saldo del debito (che il PT in precedenza aveva affermato di voler respingere o almeno rinegoziare), abbandono della riforma agraria a vantaggio dello sviluppo dell'agro-business ecc.

La presidenza di Lula corrispondeva al boom del prezzo delle materie prime sul mercato mondiale, che ha portato a una forte crescita economica del Brasile, che è un grosso esportatore. Ciò ha permesso al governo di finanziare delle misure sociali, fra cui, nel 2005, la *Bolsa Familia*, una erogazione da parte dello Stato di 30-40 euro al mese alle famiglie più povere (più di 20 milioni di persone ne hanno beneficiato). Queste misure non erano altro, in realtà, che *briciole* del boom economico vissuto allora dal Brasile (la crescita economica raggiunse, in quel periodo, il 4% all'anno) il cui principale beneficiario fu ovviamente la borghesia; ma questo spiega la popolarità di cui per molto tempo ha goduto, e ancora gode in parte, il PT presso alcuni strati proletari, nonostante la sua politica filocapitalista.

Nel 2006 Lula fu tranquillamente rieletto nonostante i vari scandali di corruzione che avevano coinvolto membri eletti e dirigenti del PT, il principale dei quali fu quello del *mensalão* (la "mensilità" attribuita ai deputati): il governo aveva comprato i voti di centinaia di parlamentari per far passare le sue leggi. Per formare il proprio governo, Lula si alleò con il partito borghese centrista PMBD (Partito del Movimento Brasiliano Democratico) a cui assegnò importanti ministeri.

La crisi economica internazionale del 2008-2009 è stata sentita anche in Brasile, dove è stata la più pesante dal 1990, particolarmente nella produzione industriale (-7,4% nel 2009). Ma la recessione sembrò non durare molto: nel 2010, infatti, l'economia del paese ha registrato un aumento del

PIL del 7,5%! Ma questa fiammata della crescita economica è però ricaduta l'anno successivo.

Poiché la Costituzione brasiliana vieta più di due mandati presidenziali consecutivi, è stata Dilma Rousseff, delfino di Lula, a candidarsi e a divenire presidente nel 2011. Data la recessione, le inevitabili misure anti-sociali del governo Rousseff, insieme al rallentamento economico, hanno provocato grandi manifestazioni di piazza nel giugno 2013 contro l'aumento dei prezzi dei trasporti; i manifestanti contestavano anche le spese faraoniche per i Mondiali di calcio (nel paese in cui il calcio è sovrano), mentre i finanziamenti per il sistema sanitario e per quello scolastico sono stati carenti. La natura politica piccoloborghese di questo movimento interclassista di piazza emergeva dal divieto delle bandiere rosse e di tutto ciò che potesse evocare un orientamento di sinistra. Dopo aver ottenuto, con la sua pressione, una diminuzione del prezzo dei trasporti a San Paolo, Rio de Janeiro e altre grandi città, quel movimento rifluisce, proprio quando cominciavano ad apparire gli scioperi operai.

Nell'ottobre 2014, mentre l'operazione giudiziaria detta *Lava Jato* (Operazione Autolavaggio) (2) cominciava a svelare l'entità della corruzione dei politici della coalizione governativa (PT, PMBD) e il Brasile ricadeva nella crisi economica, la Rousseff veniva faticosamente rieletta. Durante la campagna elettorale la Rousseff aveva moltiplicato le promesse "di sinistra" (anche se aveva scelto come vicepresidente Michel Temer, il leader di PMBD); ma, fin dai primi giorni del suo nuovo mandato, adducendo come motivo la crisi economica e sotto la pressione degli ambienti capitalistici più potenti, lanciò una politica di austerità che, in precedenza, aveva costantemente denunciato per tutta la sua campagna elettorale!

Questa politica di rigore, che non è riuscita però a riequilibrare i bilanci né ad abbassare l'inflazione, è stata senza dubbio un fattore aggravante della recessione. Nel 2015 il PIL è diminuito del 3,8%, la produzione industriale è diminuita dell'8,3%, le esportazioni del 15% e le importazioni del 25%; l'inflazione, così come il deficit di bilancio, ha raggiunto il 10%, mentre il tasso ufficiale di disoccupazione è salito dal 4,84% all'8,5%. È su questo sfondo di crescente crisi economica che il gigantesco scandalo di corruzione riguardante la compagnia petrolifera Petrobras (3), portato alla luce da *Lava Jato*, ha assunto tutta la sua ampiezza, dimostrando che l'intero sistema politico brasiliano era coinvolto. In una situazione in cui il governo si mostrava incapace di far fronte alle difficoltà economiche, la crisi si è trasformata inevitabilmente in una crisi politica. Screditata agli occhi dei lavoratori, dovendo affrontare le massicce manifestazioni (4) degli strati piccoloborghesi colpiti duramente dalla crisi, paralizzata dalle rivalità politiche alimentate dagli scandali, la presidenza della Rousseff è diventata un fardello sempre più ingombrante per il capitalismo brasiliano. Venne, così, avviato in Parlamento un processo di destituzione della presidente, che, dopo una lunga procedura, si concluse infine nel maggio 2016 (nel frattempo Lula era entrato nel governo per ottenere l'immunità per le accuse di corruzione sollevate contro di lui),

e Dilma Rousseff fu sostituita dal suo vicepresidente Michel Temer.

Il governo del nuovo presidente varò una serie di dure misure di austerità per risistemare le finanze (aumento delle tasse, riduzione delle spese sociali, emendamento della costituzione per congelare per 20 anni la spesa pubblica ecc.) e, contemporaneamente, varò anche l'apertura di linee di credito alle imprese, promettendo misure istituzionali per porre fine alla corruzione. Le riforme di Temer avrebbero dovuto, secondo le intenzioni del governo, porre rapidamente fine alla crisi e ripristinare la competitività e la redditività del capitalismo brasiliano. Ma nel 2016 l'economia brasiliana ha continuato a peggiorare notevolmente su quasi tutti i piani (PIL -3,6%; produzione industriale -6,5%; deficit di bilancio -9%; esportazioni -3%; importazioni +19,8%; disoccupazione +12%), ad eccezione dell'inflazione, che è scesa al 6% (a causa delle difficoltà a vendere le merci). Tuttavia, a metà del 2017, questo calo generale sembrava essersi fermato: il governo ha annunciato trionfalmente un tasso annuo di "crescita" leggermente superiore allo... 0%.

Sono stati i proletari, e i lavoratori in generale, ad essere presi di mira dalla politica del governo, sono loro ad essere chiaramente destinati a pagare il prezzo della ripresa del capitalismo brasiliano. In tempi di crisi, il capitalismo considera sempre insostenibili le spese sociali per la sanità, l'istruzione, le pensioni e altro, e intollerabili le misure di "protezione" dei lavoratori e di molti ammortizzatori sociali istituiti in passato per comprare o rafforzare la pace sociale.

### RIPOSTE DI CLASSE O MANOVRE PRE-ELETTORALI?

L'attacco al sistema pensionistico (aumento dell'età pensionabile a 65 anni per gli uomini e 62 per le donne, richiesta di 49 anni di contributi prima della pensione ecc.) era stata la misura più importante per la borghesia (5); ma è anche quella che ha provocato più reazioni, insieme alla riforma del codice del lavoro per aumentare la "flessibilità" del lavoro, vale a dire per piegare ulteriormente i proletari alle esigenze capitalistiche. Alla metà di marzo, nelle grandi città contro queste riforme erano già avvenute grosse manifestazioni di protesta convocate dai sindacati. Ma è stato alla fine di aprile che le proteste hanno toccato l'apice con il successo dello sciopero generale del 28, convocato da tutti i sindacati, comprese le "pelegas" (i sindacati gialli legati alla destra), dai partiti di sinistra (tra cui il PT) e da molte organizzazioni, anche religiose.

Questa unanimità era legata al vasto malcontento suscitato tra i proletari e le masse popolari dalle "riforme" di Temer; ma si spiega anche con alcune misure che colpiscono direttamente gli apparati sindacali, come l'abolizione del pagamento obbligatorio delle quote sindacali. Successivamente a questo sciopero, il 24 maggio, è stata organizzata a Brasilia una grande marcia, a cui le autorità hanno risposto facendo intervenire l'esercito (che ha sparato proiettili veri, facendo decine di feriti) per mantenere l'ordine; poi, il 30 giugno, è stato indetto un nuovo sciopero generale. Ma si è trattato, in definitiva, solo di una giornata di manifestazioni, in cui hanno scioperato soltanto insegnanti e bancari. In effetti, le grandi centrali sindacali non hanno indetto scioperi o si sono mobilitate poco. È questo il caso della CUT (Centrale Unica dei Lavora-

tori), la più importante confederazione sindacale brasiliana, costituita una trentina d'anni fa sulla spinta delle lotte sindacali sotto la dittatura (durata dal 1964 al 1984). Da allora la CUT ha dimostrato la sua efficacia nella collaborazione di classe e rappresenta il principale punto di sostegno del PT.

Alla testa dell'attuale movimento di opposizione alle riforme di Temer, la CUT cerca essenzialmente di evitare che questa opposizione si trasformi in una vera lotta di classe, ragion per cui ha di fatto sabotato lo sciopero generale del 30 giugno che era stata costretta a convocare. Preferisce ovviamente deviare il malcontento in un movimento con obiettivi elettorali, in altre parole, spingerlo verso il vicolo cieco del sistema politico borghese. Dietro agli slogan *Fora Temer!* (fuori Temer!), *Diretas já!* (elezioni dirette immediate!) o alla denuncia della destituzione della Rousseff come se si fosse trattato di un colpo di stato contro la Costituzione, la CUT e il PT, in realtà preparano le elezioni presidenziali del prossimo anno. Lula, recentemente condannato a 9 anni di carcere per corruzione, ha presentato appello contro questa sentenza ed ha già iniziato la campagna elettorale mentre i sondaggi gli danno un punteggio elevato (la sua elezione, fra l'altro, gli garantirebbe l'immunità!).

Nel momento in cui il governo Temer, indebolito dalle rivelazioni sulla corruzione anche di quest'ultimo (6) e al massimo grado di impopolarità (7), non è ancora riuscito a far passare, in un parlamento diviso, il suo attacco contro le pensioni, la CUT, giocando abilmente il suo ruolo di pompiere sociale, rende un ottimo servizio non solo all'ordine borghese in generale, ma al governo stesso, proteggendolo in pratica della rabbia proletaria. La CUT è aiutata nel suo sporco lavoro antiproletario dalle organizzazioni che si proclamano "rivoluzionarie" o "socialiste"; non parliamo solo dei neo-stalinisti nazionalisti del PC do B (Partito Comunista del Brasile) che faceva parte della coalizione di governo, ma del PSOL (Partito Socialismo e Libertà, scissione del PT, raggruppamento eterogeneo di diverse correnti riformiste, in particolare trotskisti), principale partito a sinistra del PT, che non va oltre la richiesta di elezioni dirette per espellere Temer; o del PSTU (Partito socialista unificato dei lavoratori, partito trotskista affiliato alla LIT-QI, Liga Internacional de los Trabajadores-Quarta Internazionale), che propone una "soluzione operaia e socialista per il Brasile", mescolando la lotta contro gli attacchi antiproletari del governo con la difesa della "sovranità nazionale" (8) - rivendicazione quanto mai borghese! Parla di un "governo socialista dei lavoratori", ma senza mai dire che un tale governo non può nascere che dalla rivoluzione...

La lotta contro la corruzione è stata innegabilmente utilizzata dalle forze borghesi nel quadro delle rivalità che lacerano la classe dirigente (il governo Temer sta attualmente cercando di fermare questa lotta) (9); ma il proletariato trova e troverà contro di sé una borghesia unita per accrescere il suo sfruttamento e per accentuare la repressione; trova e troverà contro di sé anche i falsi partiti operai e le centrali sindacali collaborazioniste. Il prossimo futuro vedrà raddoppiare gli attacchi contro le sue condizioni di esistenza e di lavoro; per poter resistere a questi attacchi, dovrà ritrovare, contro tutti i falsi amici, la via della lotta di classe, la via della ricostituzione

delle sue organizzazioni di difesa immediata classiste, ma anche della ricostituzione del suo partito di classe. È un compito difficile ma indispensabile per poter passare domani al contrattacco contro il capitalismo, per poter rendere reali gli slogan antiformalisti e antielettorali:

**Fora Capitalismo!, Revolução já!  
Fuori il capitalismo, rivoluzione ora!**  
10/9/2017

(1) Cfr "A função do PT", Proletario n° 1 (maggio 1982), consultabile sul nostro sito.

(2) Partito da un'inchiesta sul riciclaggio di denaro, il caso ha rivelato una vasta rete di tangenti che coinvolgevano importanti gruppi delle costruzioni e dei lavori pubblici (BTP, Bâtiment et travaux publics) e la società Petrobras. Questa operazione detta di "Autolavaggio" può essere assimilata a quella italiana detta delle "Mani Pulite". Nel giugno 2015 l'inchiesta è stata estesa al gruppo del BTP Odebrecht, il cui proprietario sarà condannato a 19 anni di carcere. Le confessioni dei dirigenti della società coinvolgeranno l'intero orizzonte politico brasiliano (tra cui Lula) e si estenderanno all'estero: al Venezuela, ma anche alla Francia, dove nell'ottobre 2016 è stata ufficialmente aperta un'inchiesta per fatti di corruzione nella vendita di sommergibili in Brasile. Ma questa inchiesta francese è particolarmente degna di nota... per la sua discrezione.

(3) La Petrobras è un'impresa petrolifera di proprietà dello Stato tra le più grandi compagnie del settore al mondo. Come tutte le imprese di questo tipo, serve come mucca da mungere per tutta una serie di parassiti, di politici, di piccole grandi imprese ecc.

(4) Nel marzo 2015 quasi due milioni di persone manifestavano contro la corruzione e chiedevano le dimissioni della Rousseff. Un anno dopo, nel marzo del 2016, erano più di tre milioni a chiedere la sua destituzione. L'indecente livello di corruzione delle élite indigna giustamente i proletari e i piccoloborghesi; ma la corruzione è figlia legittima del capitalismo, un sistema in cui tutto si compra e tutto si vende, ed è presente in tutti i paesi: un capitalismo pulito e onesto è un pio desiderio. In alcuni paesi, però, la corruzione raggiunge livelli tali da pregiudicare il buon funzionamento del capitalismo aumentando a dismisura i costi dei suoi meccanismi. Ciò spiega la necessità per i capitalisti, non di eradicare la corruzione, ma almeno di limitarla.

(5) La media attuale era di 54 anni, ora portata a 65, mentre gli anni di contributi prima erano 30, ora dovrebbero diventare 49! Cfr. "Il fatto quotidiano", 8/5/2017. Secondo la Banca Mondiale, le pensioni rappresenterebbero quasi un terzo della spesa pubblica del Brasile. Per un capitalismo in difficoltà, tagliare queste spese è dunque, per usare le parole della Banca Mondiale: "necessario e urgente". Cfr. World Bank Staff Note, 13/4/2017.

(6) Gli organi di informazione del gruppo Globo (gruppo leader dei media brasiliani) hanno rivelato, nel mese di maggio, che l'indagine su fatti di corruzione che coinvolgevano la società JBS (colosso dell'agroalimentare e principale impresa mondiale nella trasformazione della carne), coinvolgeva Temer. La società aveva comprato dei funzionari per agevolare la produzione di carne avariata; il suo padrone ha riconosciuto aver pagato quasi 2000 politici.

(7) Secondo i sondaggi, Temer ha avuto solo il 5% di pareri favorevoli, mentre più dell'80% degli intervistati erano favorevoli al fatto che venisse processato.

(8) Editoriale di *Opinião Socialista*, n. 542 (6/9/17).

(9) All'inizio di agosto il parlamento ha respinto la destituzione di Temer; in giugno il suo governo aveva deciso di rimuovere il gruppo di giudici anti-corruzione noto come "Lava Jato". Questa tregua ottenuta da Temer dovrebbe permettergli di dedicarsi a far passare le sue riforme.

**ORDINAZIONI:** IL COMUNISTA  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
ilcomunista@pcint.org  
**VERSAMENTI:**  
R. DE PRA\* ccp n. 30129209,  
20100 MILANO

**Direttore responsabile:** Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)



**Nello sforzo comune di difendere la teoria marxista e il patrimonio politico della Sinistra comunista, seguiamo il lavoro di assimilazione teorica vitale per il partito**

# LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

In collegamento con i rapporti tenuti alla riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2016

## Sulla dittatura del proletariato

Fa parte del nostro lavoro di riconquista del patrimonio teorico, programmatico e politico generale del marxismo, e dell'opera di restaurazione del marxismo portata avanti dalla corrente della Sinistra comunista d'Italia alla quale apparteniamo, affrontare di volta in volta le questioni e i loro diversi aspetti secondo lo svolgersi dell'attività di partito nelle situazioni reali, per quanto embrionale il partito sia in

quel dato periodo. Al tema della rivoluzione proletaria e della trasformazione socialista dell'economia abbiamo dedicato più riunioni generali e ne dedicheremo ancora, tanto la sua importanza è centrale per noi; e, come abbiamo già detto, trattiamo il tema al di là dei resoconti delle singole riunioni, sviluppandolo attraverso la ripresa di testi marxisti e di lavori di partito.

## Distruzione del potere statale borghese, vera crescita parassitaria

Ora, dopo aver dato spazio alla Critica del programma di Gotha di Marx e al Discorso di Bordiga al congresso di Marsiglia del Partito comunista francese del 1921, riprendiamo il filo da Stato e rivoluzione di Lenin (dal n. 148 di questo giornale), e precisamente dai paragrafi 4 (L'organizzazione dell'unità nazionale) e 5 del III capitolo (La distruzione dello Stato parassitario) (1). Qui Lenin riprende la critica al federalismo di stampo anarchico e proudhoniano, rifacendosi a Marx e alla Comune di Parigi; citiamo con Lenin i passi di Marx:

«In un abbozzo sommario di organizzazione nazionale che la Comune non ebbe il tempo di sviluppare è detto chiaramente che la Comune doveva essere la forma politica anche del più piccolo borgo...». Le comuni avrebbero eletto la "delegazione nazionale" di Parigi. «Le poche ma importanti funzioni che sarebbero ancora rimaste per un governo centrale, non sarebbero state sopresse, come venne affermato falsamente in mala fede, ma adempite da funzionari comunali, e quindi strettamente responsabili...»; e ancora: «L'unità della nazione non doveva essere spezzata, anzi doveva essere organizzata dalla costituzione comunale, e doveva diventare una realtà attraverso la distruzione di quel potere statale che pretendeva essere l'incarnazione di questa unità, indipendente e persino superiore alla nazione stessa, mentre non era che un'escrescenza parassitaria. Mentre gli organi puramente repressivi del vecchio potere governativo dovevano essere amputati, le sue funzioni legittime dovevano essere strappate a una autorità che usurpava una posizione predominante sulla società stessa, e restituite agli agenti responsabili della società» (K. Marx, *La guerra civile in Francia*, ed. Rinascita, 1950, pp. 73-74).

Per Lenin, come per noi, non ci sono dubbi: egli afferma infatti che qui Marx «non parla affatto del federalismo in opposizione al centralismo», come sosteneva Bernstein, commentando lo stesso scritto di Marx nel suo libro *Le premesse del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, e stravolgendone completamente le tesi, «ma della demolizione della vecchia macchina dello Stato borghese esistente in tutti i paesi borghesi!». La deformazione di questa tesi di Marx ha resistito perfino tra i critici di Bernstein, come Plekhanov per la Russia e Kautsky per l'Europa che pure lo hanno confutato; ma, sottolinea Lenin, attribuire a Marx del "federalismo" giocava a favore dell'opportunismo perché lo confondeva con Proudhon, fondatore dell'anarchismo. Su una cosa Marx e Proudhon sono però d'accordo: sulla demolizione dell'attuale macchina statale, ma questa specifica concordanza gli opportunisti non la vogliono vedere, perché è esattamente su questo punto che essi si sono allontanati dal marxismo. E Lenin precisa: «Marx dissente sia da Proudhon che da Bakunin appunto a proposito del federalismo (per non parlare poi della dittatura del proletariato). In linea di principio, il federalismo deriva dalle vedute piccolo-borghesi dell'anarchismo. Marx è centralista. E in tutti i passi citati non si troverà la minima rinuncia al centralismo. Soltanto gente imbevuta di una volgare "fede superstiziosa" nello Stato può scambiare la distruzione della macchina borghese con la distruzione del centralismo!».

Facendo un riferimento alla situazione rivoluzionaria in Russia, Lenin parla di centralismo democratico e con ragione, dato che le classi rivoluzionarie, all'epoca della rivoluzione antizarista, erano necessariamente due: il proletariato e i contadini poveri (da cui la formula di Lenin della dittatura democratica del proletariato e dei contadini poveri). Ma si spinge oltre, disegnando questa prospettiva [e sottolineature sono di Lenin]: «il proletariato e i contadini poveri si impadroniscono del potere statale, si organizzano in piena libertà nelle comuni e coordinano l'azione di tutte le comuni per colpire il capitale, spezzare la resistenza dei capitalisti, rimettere a tutta la nazione, a tutta la società la proprietà privata delle ferrovie, delle officine, della terra ecc., non è questo forse centralismo? Non è forse il centralismo democratico più conseguente, e, con ciò, un centralismo proletario?» (2).

Quest'ultimo passaggio è di grande importanza: il centralismo democratico più conseguente non è altro che il centralismo proletario. La posizione della sinistra bolscevica era la seguente: in Russia la borghesia si era dimostrata so-

cialmente impotente, quindi andava rifiutata come alleato politico nell'insurrezione e nel governo provvisorio; il proletariato doveva trovare un altro alleato: la classe contadina oppressa dalla dominante nobiltà feudale. La prospettiva rivoluzionaria non poteva perciò che essere questa: all'insurrezione condotta da operai nelle città e dai contadini nelle campagne succedeva come governo, con l'esclusione dei partiti borghesi, la «dittatura democratica degli operai e dei contadini». La rivoluzione in Russia non poteva che poggiare su queste due classi: il proletariato e i contadini poveri, e i compiti storici non potevano sfuggire alla necessità di superare la profonda arretratezza economica. Perciò socialmente la rivoluzione sarebbe stata borghese, e politicamente sarebbe stata democratica, «in quanto non si sarebbe avuto un governo di classe, ma un governo di popolo: proletari, contadini e altre classi povere» (3). Per quanto "democratica", «sarebbe stata una dittatura in quanto i nuovi borghesi padroni di terre e di fabbriche sarebbero stati fuori dall'alleanza dei partiti di governo». Dopo questa rivoluzione non si sarebbe cominciata la costruzione del socialismo: Lenin ha detto cento volte che «il contadino piccolo proprietario non è, né può essere, socialista», e «per formare le premesse di un socialismo della terra occorre uno sviluppo industriale esteso in ampiezza dieci volte più di quello che la Russia aveva al tempo della rivoluzione» (4). La rivoluzione si doveva fermare in Russia? Doveva fermarsi ai compiti nazionali borghesi? Mai. «Al culmine del programma che Lenin tracciava a tale tipo di rivoluzione, stava, insieme alle varie riforme di struttura "senza fare a meno delle fondamenta del capitalismo", un ultimo ma non minore vantaggio: portare la conflazione rivoluzionaria in Europa» (5). E, come abbiamo infinite volte affermato e dimostrato, il possibile passaggio della Russia alla trasformazione socialista anche in economia poteva essere fatto soltanto grazie alla vittoria della rivoluzione e della dittatura proletaria in Europa.

Ma torniamo a Stato e rivoluzione. Lenin sintetizza così i punti centrali delle tesi marxiste sullo Stato: «"Distruzione del potere statale", questa "escrescenza parassitaria", "amputazione", "demolizione" di questo potere, "il potere dello Stato ormai diventato superfluo": è in questi termini che Marx parla dello Stato, giudicando e analizzando l'esperienza della Comune». Lenin continua a riferirsi a Marx e alla sua analisi dell'esperienza della Comune di Parigi, sottolineando che, grazie ai numerosi attacchi opportunisti e falsificatori al marxismo, a distanza di quasi mezzo secolo dagli scritti di Marx, «bisogna ricorrere quasi a degli scavi archeologici per far penetrare nella coscienza delle grandi masse il marxismo non deformato» (6). E, oggi, a distanza di cent'anni da Stato e rivoluzione, quanto in profondità bisogna scavare ancora per riportare alla luce l'invariante struttura teorica del marxismo!...

Perché la Comune di Parigi è stata il punto di riferimento per Marx e per tutti i marxisti autentici nel delineare i caratteri di base della dittatura del proletariato? Perché è stata la prima esperienza nella storia di un governo della classe operaia. Lo afferma Marx, che Lenin cita, nel suo scritto sulla Comune: «La molteplicità delle interpretazioni che si danno della Comune e la molteplicità degli interessi che nella Comune hanno trovato la loro espressione, mostrano che essa fu una forma politica fondamentalmente espansiva, mentre tutte le precedenti forme di governo erano state unilateralmente repressive. Il suo vero segreto fu questo: che essa fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro» (7).

Fermiamoci un momento. Qui si tratta di evidenziare un'altra caratteristica del marxismo, e cioè della teoria che mette al centro il movimento materiale verso un'organizzazione sociale superiore, un'organizzazione sociale non più basata sulla divisione della società in classi, ma sulla società di specie, sulla società che unisce dialetticamente, superandoli o negandoli, i due opposti e cioè lo sviluppo delle forme di produzione da una società divisa in classi ad un'altra sempre divisa in classi e la rottura definitiva con la divisione in classi delle società sviluppa-

te. Per il marxismo, il comunismo non è una "scoperta", un'idea da realizzare con forme politiche e sociali definite preventivamente, ma il prodotto storico del movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. Lenin infatti, dopo aver ripreso la citazione di Marx che abbiamo riportato poco sopra, scrive: «Da tutta la storia del socialismo e della lotta politica Marx trasse la conclusione che lo Stato è condannato a scomparire e che la forma transitoria dello Stato in via di sparizione (transizione dallo Stato al non-Stato) sarà "il proletariato organizzato come classe dominante" In quanto alle forme politiche di questo avvenire, Marx non si preoccupò di scoprirle. Si limitò all'osservazione esatta della storia francese, alla sua analisi e alla conclusione che scaturiva dall'anno 1851: le cose marciarono verso la distruzione della macchina dello Stato borghese. E quando il movimento rivoluzionario di massa del proletariato scoppiò, Marx, nonostante l'insuccesso del movimento, nonostante la sua breve durata e la sua impressionante debolezza, si mise a studiare le forme che esso aveva rivelato. La Comune è la forma "finalmente scoperta" dalla rivoluzione proletaria sotto la quale poteva prodursi l'emancipazione economica del lavoro. La Comune è il primo tentativo della rivoluzione proletaria di spezzare la macchina dello Stato borghese; è la forma politica "finalmente scoperta" che può e deve sostituire quel che è stato spezzato» (8).

Nel IV capitolo di Stato e rivoluzione, Lenin rimette le mani alla critica delle interpretazioni opportuniste del marxismo riguardo la questione dello Stato. E, nel farlo, riprende una serie di scritti e di lettere di Engels e di Marx, oltre ad alcune Prefazioni redatte da loro nelle quali sono contenute preziosissime precisazioni.

Ad esempio, una considerazione fra le più notevoli negli scritti di Marx e di Engels - come scrive Lenin - è contenuta nella lettera di Engels a Bebel del 18 (28) marzo 1875 (9). Criticando il progetto del programma di Gotha (10), a proposito del passaggio dalla formula dello "Stato popolare libero" a quella dello "Stato libero" in esso contenuto, Engels scrive:

«Lo Stato popolare libero si è trasformato in Stato libero. Secondo il senso grammaticale di queste parole, uno Stato libero è quello che è libero verso i suoi cittadini, cioè è uno Stato con un governo dispotico. Sarebbe ora di farla finita con tutte queste chiacchiere sullo Stato, specialmente dopo la Comune che non era più uno Stato nel senso proprio della parola. Gli anarchici ci hanno abbastanza rinfacciato lo "Stato popolare", benché già il libro di Marx contro Proudhon e in seguito il Manifesto del Partito comunista dicano esplicitamente che con l'instaurazione del regime socialista lo Stato si dissolve da sé [sich auflöst] e scompare. Non essendo lo Stato altro che un'istituzione temporanea di cui ci si deve servire nella lotta, nella rivoluzione, per tener soggiogati con la forza i propri nemici, parlare di uno "Stato popolare libero" è pura assurdità: finché il proletariato ha ancora bisogno dello Stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà, ma nell'interesse dell'assoggettamento dei suoi avversari, e quando diventa possibile parlare di libertà allora lo Stato come tale cessa di esistere. Noi proporremo quindi di mettere ovunque invece della parola Stato la parola Gemeinwesen, una vecchia eccellente parola tedesca, che corrisponde alla parola francese Commune».

A dimostrazione dell'invarianza del marxismo, nella Prefazione all'edizione tedesca del Manifesto del Partito comunista, del 24 giugno 1872, dunque venticinque anni dopo la sua prima apparizione, Marx ed Engels ribadivano la giustizia dei principi generali in esso contenuti - principi generali validi ancor oggi e per tutto il periodo che ci distanzia dalla vittoria rivoluzionaria della dittatura proletaria in Europa e nel mondo - ma affermavano che «l'applicazione pratica di questi principi dipenderà sempre e dovunque [sempre e dovunque, tempo e spazio, sottolineato da noi, NDR] dalle circostanze storiche del momento; quindi non si dà alcuna importanza particolare alle misure rivoluzionarie proposte alla fine della sezione seconda» (11). Ed è in forza dell'esperienza storica, concreta, della lotta rivoluzionaria, che Marx ed Engels si prendono la responsabilità di affermare che, del Manifesto del Partito comunista, «qua e là si potrebbe correggere qualche particolare». Qual è stata l'esperienza storica reale, concreta che ha «invecchiato in vari punti» il programma di quelle misure? La Comune di Parigi, 1871. In questa Prefazione, infatti, si legge nei passi successivi: «Di fronte all'immenso progresso della grande industria negli ultimi venticinque anni e all'organizzazione in partito della classe operaia che con quella è progredita, di fronte alle esperienze pratiche della rivoluzione di febbraio prima, e poi ancora molto più della Comune di Parigi, nella quale il proletariato ha tenuto per la prima volta il potere politico, per due mesi, questo programma è oggi invecchiato in vari punti. La Comune ha, specialmente, fornito la prova che "la classe operaia non può semplicemente prender possesso della macchina statale bell'e pronta e metterla in moto per i propri fini" (si veda la Guerra civile in Francia, Indirizzio del consiglio generale dell'Associazione

Internazionale degli operai, edizione tedesca, p. 19, dove questo concetto è svolto più ampiamente)» (12).

Come succede sempre, i critici opportunisti hanno sempre interpretato i passi di Marx ed Engels e di tutti i marxisti autentici, in modo che il loro rigore e la loro coerenza rivoluzionaria fossero attenuati, ammorbiditi, confusi, falsati. E per interpretarli in questo modo, il metodo usato di solito è quello di estrapolare i brani togliendoli dal loro contesto più generale e senza tener conto di tutto il lavoro generale prodotto nei diversi ambiti, è quello di prendere un passo a sé stante e piegarlo all'interpretazione voluta. Lenin è stato un campione ineguagliabile della critica all'opportunismo e alle molteplici versioni che di volta in volta gli opportunisti più rappresentativi sfornavano; spesso, egli andava a scovare anche in un aggettivo o in una formulazione di un concetto utilizzati da Marx o da Engels, la possibilità di un'interpretazione distorta se non del tutto contraria a ciò che in realtà Marx o Engels volevano sostenere. Nel suo quaderno intitolato *Il marxismo e lo Stato* (13), Lenin, a proposito dello Stato e dei compiti della rivoluzione proletaria in campo politico, coglie la possibilità di una mala interpretazione proprio dal passo della Prefazione del 1872 che abbiamo appena richiamato, dove si dice che la Comune ha provato in pratica che la classe operaia non può semplicemente prendere possesso della macchina dello Stato bella e pronta e metterla in movimento per i propri fini. Lenin scrive che «questo passo, preso a sé, non è chiaro; sembrerebbe fornire una scappatoia all'opportunismo dando, a prima vista, la possibilità di interpretarlo nel senso che se non è possibile "impadronirsi" (in Besitz nehmen) "semplicemente" della "macchina dello Stato bella e pronta", ciò significherebbe che le rivoluzioni non sono necessarie, bisogna essere più cauti con esse, bisogna dedicare più attenzione all'idea non della presa del potere, ma dello sviluppo lento, dell'integrazione ecc. ecc.»; e afferma: «Una tale interpretazione è arcifalsa. Marx in realtà ha in mente esattamente il contrario: la rivoluzione del proletariato non può "semplicemente" impadronirsi della macchina statale "pronta", la rivoluzione deve spezzarla, questa macchina pronta, e sostituirla con una nuova» (14).

Tornando ai brani di Engels riprodotti dalla sua lettera a Bebel in cui critica il progetto del programma di Gotha, Lenin, sempre nel suo quaderno *Il marxismo sullo Stato*, commentava in questo modo il passo sullo "Stato popolare libero" che abbiamo riportato sopra:

«E' questo forse il passo più significativo e, probabilmente, il più violento, per così dire "contro lo Stato", in Marx ed Engels.

(1) "Sarebbe ora di farla finita con tutte queste chiacchiere sullo Stato".

(2) "La Comune non era più uno Stato nel senso proprio della parola" (e che cos'era? Una forma transitoria dallo Stato al non-Stato, evidentemente!).

(3) Gli anarchici ci hanno abbastanza "rinfacciato" (in die Zähne geworfen - letteralmente = sbattuto sui denti) lo "Stato popolare". (Marx ed Engels, vale a dire, provavano vergogna di questo palese errore dei loro amici tedeschi: - comunque lo consideravano, e nelle circostanze di allora avevano certamente ragione, un errore imperdonabilmente meno importante di quello degli anarchici. NB questo!!).

(4) Lo Stato "si dissolve da sé (si scioglie) e scompare..." (cfr. più tardi "si estingue") "con l'instaurazione del regime sociale socialista..."

(5) Lo Stato è "un'istituzione transitoria", necessaria "nella lotta, nella rivoluzione..." (necessaria al proletariato, si capisce)...

(6) Lo Stato è necessario non per la libertà, ma per la repressione (? Niederhaltung non è repressione, propriamente, ma impedire la restaurazione, mantenere sottomessi) degli avversari del proletariato.

(7) Quando ci sarà la libertà, non ci sarà più Stato. Di solito i concetti di "libertà" e "democrazia" sono considerati identici e vengono usati spesso in cambio l'uno dell'altro. Molto spesso i marxisti volgari (Kautsky, Plekhanov e compagnia in testa) ragionano proprio in questo modo. In realtà la democrazia esclude la libertà. La dialettica (il processo) dello sviluppo è la seguente: dall'assolutismo alla democrazia borghese; dalla democrazia borghese a quella proletaria; da quella proletaria a nessuna.

(8) "Noi" (cioè Engels e Marx) proporremo di dire "ovunque" (nel programma) invece di "Stato", "comunità" (Gemeinwesen), "Comune"!!!.

E Lenin si preoccupa di mettere subito in chiaro che cosa ci distingue dagli anarchici e che cosa ci distingue dagli opportunisti. Dopo aver concluso che di questi 8 «ricchissimi concetti» gli opportunisti non ne hanno capito nemmeno uno, afferma: «Dagli anarchici ci distingue (?) l'utilizzazione dello Stato adesso e (à) al momento della rivoluzione del proletariato ("dittatura del proletariato") - punti importantissimi per la pratica, subito. (...) Dagli opportunisti ci distinguono verità più profonde "più eterne" circa (?) il carattere "temporaneo" dello Stato, circa (àà) il danno delle "chiacchiere" su di esso

ora, circa (àà) il carattere non del tutto statale della dittatura del proletariato, (àà) circa la contraddizione tra Stato e libertà, (??) circa l'idea (concetto, termine programmatico) più corretta della "Comune" in luogo dello Stato, (àà) circa lo "spezzare" (Zerbrechen) la macchina burocratico-militare» (15). Ecco come, in pochissime righe, Lenin riassume i punti essenziali di critica alle posizioni di base di tutti gli opportunisti, non solo di ieri ma anche di oggi e di domani, sul problema dello Stato.

Il tema è troppo importante e vale la pena di insistere, seguendo, dallo stesso scritto sul marxismo e lo Stato, la critica di Lenin. A proposito della Critica al programma di Gotha di Marx, riferendosi alla lettera di Marx a Bracke del 5 maggio 1875 nella quale affermava che insieme ad Engels, alla conclusione del Congresso di Gotha, avrebbe pubblicato «una breve dichiarazione in cui affermeremo che siamo completamente lontani dal detto programma di principio e che non abbiamo niente a che fare con esso», «un programma che, secondo la mia convinzione, deve essere assolutamente respinto e che demoralizza il partito» (16), Lenin evidenzia questi passaggi della Critica al programma di Gotha:

«"La società odierna" è la società capitalistica, che esiste in tutti i paesi civili, più o meno libera di aggiunte medioevali, più o meno modificata dallo speciale svolgimento storico di ogni paese, più o meno evoluta. Lo "Stato odierno" invece muta con il confine di ogni paese. Nel Reich tedesco-prussiano esso è diverso che in Svizzera, in Inghilterra è diverso che negli "Stati Uniti". "Lo Stato odierno" è dunque una finzione».

«I diversi Stati dei vari paesi civili, malgrado le loro variopinte differenze di forma, hanno tutti in comune il fatto che essi stanno sul terreno della moderna società borghese, che è soltanto più o meno evoluta dal punto di vista capitalistico. Essi hanno perciò una serie di tratti sostanziali in comune. In questo senso si può parlare di uno "Stato odierno" in contrapposito al futuro in cui la presente radice dello Stato, la società borghese, sarà perita» (17). Se mai ce ne fosse stato bisogno, anche in questo passaggio vi è la negazione della "via nazionale al socialismo" poiché, al di là di tutte "le variopinte differenze di forma", in tutti i paesi "civili" la base comune è la stessa, la moderna società borghese, il modo di produzione capitalistico, ed ogni Stato attuale, "odierno", è uno Stato borghese che, per mezzo della rivoluzione proletaria va abbattuto, spezzato, al di là delle differenze di forma da paese a paese, per instaurarvi la dittatura del proletariato!

«Si domanda quindi: quale trasformazione subirà lo Stato in una società comunista? In altri termini: quali funzioni sociali persisteranno ivi ancora, che siano analoghe alle odierne funzioni statali? A questa questione si può rispondere solo scientificamente: e componendo migliaia di volte la parola "popolo" con la parola "Stato", non ci si avvicina alla soluzione del problema neppure di una spanna» (18). Ma qui ci vuole un inciso, visto che Marx, parlando del «futuro ordinamento statale della società comunista», sembra cadere in contraddizione dato che nella società comunista è prevista l'estinzione dello Stato. Lenin risponde deciso: No, nessuna contraddizione, anche se nella vera polemica Marx ha utilizzato una terminologia che può indurre a crederlo; e, per dimostrarlo, Lenin fa uno schema delle tre fasi in cui lo Stato, secondo la teoria marxista, passa rivoluzionariamente da una all'altra, applicando magnificamente la dialettica: «I. Lo Stato è necessario alla borghesia (nella società capitalistica vi è lo Stato in senso proprio). - II. Lo Stato è necessario al proletariato (nella fase di transizione: dittatura del proletariato, lo Stato è di tipo transitorio, non-Stato in senso proprio). - III. Lo Stato non è necessario, esso si estingue (società comunista: estinzione dello Stato)». Traducendo questi "passaggi" sul piano della democrazia, prendendo per buono l'obiettivo di giungere alla cosiddetta "democrazia piena" [oggi si direbbe "vera democrazia"], Lenin li descrive, in corrispondenza con lo schema precedente, in questo modo: «I. Democrazia solo per i ricchi e per un esiguo strato del proletariato (democrazia solo come eccezione, mai piena...). - II. Democrazia per i poveri, per i 9/10 della popolazione, repressione con la forza della resistenza dei ricchi (democrazia quasi piena, limitata solo dalla repressione della resistenza della borghesia). - III. Piena democrazia, che diventa abitudine e perciò si estingue, lasciando il posto al principio: "ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni" (democrazia realmente piena, che diviene abitudine e perciò si estingue... La piena democrazia è uguale all'assenza di democrazia. Non è un paradosso, è la verità)» (19). Quando ancora la democrazia e le rivendicazioni democratiche avevano una giustificazione storica nelle vaste aree in cui la rivoluzione borghese non aveva ancora spalancato al capitalismo le porte di uno sviluppo senza freni, come all'epoca in Russia, Lenin - al pari di Marx ed Engels - insisteva sulla necessità di inserire i compiti della rivoluzione borghese in quelli della rivoluzione proletaria, nella prospettiva di una

# LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

(da pag. 4)

lotta rivoluzionaria internazionale che facesse fare al proletariato, e alle masse contadine povere che doveva guidare, il famoso passaggio dal regime borghese alla dittatura del proletariato, dallo Stato borghese al non-Stato proletario, indirizzando il movimento storico rivoluzionario verso l'ultimo passaggio necessario, dalla dittatura del proletariato e, quindi, dalla società in cui il proletariato come classe dominante, distruggendo la sovrastruttura politica del capitalismo (spezzando la macchina burocratico-militare), avviava la trasformazione sociale ed economica dal capitalismo al comunismo, dalla società divisa in classi alla società senza classi, dalla società capitalista in cui vige lo Stato in senso proprio alla società comunista in cui lo Stato si è estinto, in cui – per dirla con altre parole, ma sempre di Lenin – la “democrazia realmente piena” si estingue: assenza dello Stato, significa assenza della democrazia.

I brani successivi della *Critica al programma di Gotha*, di Marx, che Lenin riprende, prima del nostro inciso, sono questi: «Tra la società capitalista e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato* (il corsivo è di Marx). Il programma non ha niente a che fare né con quest'ultima, né col futuro Stato della società comunista». E a proposito del programma di Gotha, il cui punto sullo Stato della società comunista è stata già chiarito da Lenin come dalle righe precedenti, Marx afferma che le rivendicazioni politiche di questo programma «non contengono nulla oltre all'antica litania democratica nota in tutto il mondo: suffragio universale, legislazione diretta, diritto del popolo, armamento del popolo ecc. Esse sono una pura e semplice ripetizione delle rivendicazioni borghesi, della Lega per la pace e la libertà (...) Queste rivendicazioni sono a posto solo in una *repubblica democratica*» (20).

Sappiamo bene quanto le litanie democratiche abbiano ancor oggi presa sulle masse proletarie e, proprio per questa ragione, non smetteremo mai di dare battaglia a tutte le posizioni e a tutti i concetti che dai principi della democrazia borghese discendono e che intossicano da moltissimo tempo i proletari di tutto il mondo. Sappiamo d'altra parte che il vettore principale dell'instosazione democratica delle masse proletarie è la *mezza classe* piccoloborghese, una vera bestia nera dei comunisti rivoluzionari. Lenin a questo proposito, in uno scritto del 1918 intitolato *“Le preziose ammissioni di Pitirim Sorokin”* (un socialista-rivoluzionario di destra che si dimise all'epoca da quel partito e dall'Assemblea Costituente, non sapendo più dare “ricette politiche efficaci né a sé né agli altri”, e ritirandosi dalla “politica”) (21), coglie l'occasione per mettere ancor più in evidenza le caratteristiche non solo politiche ma anche di comportamento della democrazia piccoloborghese, caratteristiche che riscontriamo ancor oggi come fosse ieri. Ad un certo punto Lenin scrive: «La fede nell'universale azione salvatrice della “democrazia” in genere, l'incomprensione della natura della democrazia borghese, storicamente limitata per la sua utilità e necessità, questa fede e questa incomprendenza si sono perpetuate per

decenni, per secoli in tutti i paesi e, con forza particolare, in seno alla piccola borghesia. La grande borghesia ne ha viste di tutti i colori e sa bene che la repubblica democratica, come ogni altra forma statale in regime capitalista, è solo una macchina per schiacciare il proletariato. Il grande borghese sa tutto questo perché conosce intimamente i dirigenti effettivi e le molle più nascoste (che spesso sono più segrete proprio per questo) di *qualsiasi* macchina statale borghese. Per la sua posizione economica e per tutte le sue condizioni di vita il piccolo borghese ha minore capacità di far propria questa verità e si culla nell'illusione che la repubblica democratica significhi la “democrazia pura”, lo “Stato popolare libero”, il potere del popolo fuori o al di sopra delle classi, la pura manifestazione della volontà di tutto il popolo ecc., ecc. La solidità di questi pregiudizi del democratismo piccoloborghese dipende inevitabilmente dal fatto che egli è estraneo alla lotta di classe più acuta, alla Borsa, alla “vera” politica» (22).

## Il socialismo e il famoso scontrino

C'è una parte della *Critica al programma di Gotha* che riguarda l'analisi economica della futura società, non nel senso becerico di coloro che pensano che la società comunista vada instaurata di sana pianta secondo un'idea precedentemente formata, ma per come la società comunista emergerà dalla società capitalista che ne forma le basi economiche e storiche. Lenin richiama infatti alcuni brani dei punti 3 e 4 del testo di Marx per metterne in evidenza gli elementi caratteristici e portare la critica che Marx fece alle formule di Lassalle, del tipo “reddito integrale del lavoro”, contro tutti i rappresentanti opportunisti che collegano le proprie formule, del tutto ambigue e slegate dai concetti economici determinati, a rivendicazioni che in sostanza non colpiscono il modo di produzione capitalistico e, quindi, in ultima analisi, la società eretta su di esso, ma titolano le illusioni tipiche della democrazia sui diritti uguali per tutti, sulla “giusta” ripartizione del reddito del lavoro ecc.

Marx, dunque, seguendo l'ipotesi di come organizzare l'economia nella società socialista, critica l'idea lassalliana del “reddito integrale del lavoro”, dimostrando, se la formula va intesa nel senso del “reddito collettivo del lavoro” (che è il *prodotto sociale complessivo*), la necessità di dover detrarre da quel prodotto sociale complessivo: la copertura per reintegrare i mezzi di produzione consumati, un fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni causati da avvenimenti naturali ecc., le spese per l'amministrazione, per le scuole, la salute pubblica ecc., per arrivare ad affermare quanto segue:

«Quella con cui abbiamo da fare qui, è una società comunista, non come si è *sviluppata* sulla propria base, ma, viceversa, come *emerge* dalla società capitalista; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le “macchie” della vecchia società dal cui seno essa è uscita. Perciò il produttore singolo riceve, dopo le detrazioni, esattamente ciò che le dà. Ciò che egli ha dato alla società è la sua quantità individuale di lavoro. Per esempio: la giornata di lavoro sociale consta della somma delle ore

di lavoro individuale; il tempo di lavoro individuale del singolo produttore è la parte della giornata di lavoro sociale fornita da lui, la sua partecipazione alla giornata di lavoro sociale. Egli riceve dalla società uno *scontrino* da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra» (23).

E sullo scontrino di Marx vale la pena fermarsi un attimo. Nella *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, a questo proposito, si afferma che lo scontrino, con cui il lavoratore ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente, è «la SOLA equivalenza che resta ancora in gioco. Quanto dura lo scontrino? La sua grande caratteristica è questa: esso non è, come la moneta, equivalente generale; è solo *consumabile*, non è *accumulabile*, e nemmeno *tesaurizzabile*. Dura quanto il pane ad ammuflire o il burro ad irrandire; poniamo, per restare a questo schema simbolico, che gli si dia la validità di una settimana» (24). Dunque siamo nella stadio inferiore della società comunista, lo stadio della dittatura del proletariato, lo stadio del non-Stato, lo stadio in cui «il mercantilismo è finito» e, perciò, permetterà successivamente, con lo sviluppo delle forze produttive e con l'abitudine da parte degli uomini a non sottostare più alle leggi del mercato, del valore e del capitale, ma a lavorare per la società e, quindi, anche per se stessi, l'organizzazione e l'amministrazione sociale senza bisogno di coercizione, di repressione, di guerra e, quindi, senza più bisogno di una macchina statale che, nel frattempo, si sarà estinta lasciando il posto ad una razionale organizzazione sociale della produzione, della distribuzione e dei rapporti sociali alla quale tutti i membri della società potranno dedicarsi, occupando una parte del proprio tempo quotidiano all'organizzazione sociale senza bisogno di dover ricorrere agli specialisti perché tutti saranno in grado di svolgere le funzioni sociali necessarie.

L'appropriazione privata della produzione sociale è abolita, la produzione sociale complessiva è dell'intera società e, in una prima fase della trasformazione sociale dal capitalismo al comunismo, nella fase del comunismo inferiore, detto socialismo, domina ancora «lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di cose di eguale valore. Contenuto e forma sono mutati perché, cambiate le circostanze, nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e perché d'altra parte niente può passare in proprietà del singolo all'infuori dei mezzi di consumo individuali. Ma per ciò che riguarda la ripartizione di questi ultimi tra i singoli produttori, domina lo stesso principio che nello scambio di equivalenti di merci: si scambia una quantità di lavoro in una forma contro una uguale quantità in un'altra. *L'uguale diritto* è qui perciò ancora sempre, secondo il principio, il *diritto borghese*, benché principio e pratica non si azzuffino più, mentre lo scambio di equivalenti, nello scambio di merci, esiste solo *nella media*, non per il caso singolo. Nonostante questo progresso, questo *uguale diritto* reca ancora sempre un limite borghese. Il diritto dei produt-

tori è *proporzionale* alle loro prestazioni di lavoro, l'uguaglianza consiste nel fatto che esso viene misurato con una *misura uguale*, il lavoro» (25). Lenin commenta, riassumendo quanto sostiene Marx, che, in realtà, questa uguaglianza del diritto presuppone l'ineguaglianza, l'ineguaglianza di fatto, l'ineguaglianza tra gli uomini, perché uno è forte, l'altro è debole ecc. (gli individui “non sarebbero individui diversi” se non fossero “disuguali”: l'uno riceverà più dell'altro).

«Ma questi inconvenienti sono inevitabili **nella prima fase** della società comunista, quale è uscita, dopo i lunghi travagli del parto, dalla società capitalista. Il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale, da essa condizionato, della società» (26). Il concetto delle diverse fasi della società comunista, dal travaglio del parto, alla prima fase e alla fase più elevata della società, era stato già ampiamente spiegato nell'*Antidühring* nel capitolo dedicato al Socialismo. Qui Lenin sottolinea la distinzione tra la prima fase (fase inferiore della società comunista), nella quale la distribuzione dei beni di consumo è *proporzionale* alla quantità di lavoro prestata da ciascuno alla società, nella quale, quindi, la disuguaglianza nella distribuzione è ancora forte e «l'angusto orizzonte del diritto borghese non è ancora del tutto superato» per cui non si può non constatare che vige ancora una forma di costrizione: «chi non lavora non mangia»; e la fase successiva e ultima (fase superiore della società comunista), nella quale il lavoro è diventato un bisogno, la norma, senza alcuna costrizione, mentre le forze produttive si saranno sviluppate in modo elevato e, perciò, «Ognuno darà secondo le sue capacità e riceverà dal fondo sociale secondo i suoi bisogni». Quando sarà possibile ciò? Appunto quando il contrasto tra lavoro intellettuale e fisico scomparirà, quando la divisione in classi della società scomparirà, quando l'abitudine al lavoro sarà una cosa normale, quando le forze produttive si saranno sviluppate a tal punto da permettere una sufficiente abbondanza di prodotti per tutte le necessità, presenti e future, della popolazione mondiale, ecc. «E' chiaro – conclude Lenin nei suoi appunti – che l'estinzione *completa* dello Stato sarà possibile solo a questo stadio superiore» (27).

Prima di terminare questa puntata vogliamo riportare un passo di Engels a proposito della società socialista rappresentata come «regno dell'uguaglianza». Nella lettera a Bebel del 18 (28) marzo 1875, riguardo la critica al programma di Gotha, che abbiamo già citato sopra sulla questione dello «Stato popolare libero», Engels, fra le altre critiche, si intrattiene sulla frase del programma che dice: «Eliminazione di ogni disuguaglianza sociale e politica», è anch'essa una frase molto dubbia, invece di “soppressione di tutte le differenze di classe”. Tra paese e paese, tra provincia e provincia, perfino tra località e località sussisterà sempre *una certa* disuguaglianza di condizioni di esistenza, che si potrà ridurre a un minimo, ma non si potrà mai sopprimere del tutto. Gli abitanti delle Alpi avranno sempre condizioni di vita diverse da quelle degli abitanti della pianura. La rappresentazione della società socialista come regno dell'uguaglianza è una rappresentazione francese unilaterale, derivante dal vecchio “libertà, uguaglianza, fratellanza”, è una rappresentazione che era giusti-

ficata a suo tempo e a suo luogo *come una determinata tappa dello sviluppo*, ma che oggi dovrebbe essere superata come tutte le unilateralità delle vecchie scuole socialiste, perché esse creano soltanto confusione e perché si sono trovate forme più precise di esposizione della questione» (28).

Quell'oggi si riferisce al 1875, ma, come dicevamo, le litanie democratiche resistono nel tempo fino a quando la base economica capitalista della società non verrà distrutta e sostituita con il comunismo. L'illusione di una totale uguaglianza tra gli esseri umani non tiene mai conto delle loro condizioni reali di esistenza, ma di fatto nasconde l'enorme disuguaglianza economica e sociale tra la classe possidente, la classe capitalista che sfrutta e opprime la stragrande maggioranza della popolazione mondiale e la classe proletaria, la classe dei lavoratori salariati che produce la ricchezza sociale ma non possiede nulla. Un'illusione che fa il paio con «l'*affratellamento internazionale dei popoli*», frase presa in prestito dalla borghese Lega per la libertà e la pace che, costituitasi nel 1867 a Ginevra, sosteneva il libero scambio e la costituzione degli Stati uniti d'Europa; non per nulla, la I Internazionale, su spinta di Marx, condusse contro di essa una lotta decisa. Nella società divisa in classi, nella società capitalista non sarà mai possibile l'affratellamento dei popoli, come dimostrano più di duecento anni di sviluppo del capitalismo.

(3 – continua)

(1) Vedi Lenin, *Stato e rivoluzione*, Ed. Riuniti, Roma 1970, pp. 115-118.

(2) Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit., p. 118.

(3) Cfr. il “filo del tempo” *L'Orso e il suo grande romanzo*, in “il programma comunista” n. 3 del 1953.

(4) *Ibidem*.

(5) *Ibidem*.

(6) Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit., p. 119.

(7) K. Marx, *La guerra civile in Francia*, ed. Rinascita, 1950, pp. 76-77.

(8) Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit., pp. 120-121.

(9) Questa lettera fu resa nota da A. Bebel nel secondo volume delle sue memorie, *Ricordi della mia vita*, pubblicato nel 1911, ben 36 anni dopo che Engels gliel'aveva scritta e inviata. A proposito di questa lettera del 18 marzo 1875, Lenin, riferendone nel suo quaderno *Il marxismo e lo Stato* (vedi oltre), dichiara che essa ha «un'importanza eccezionale a proposito dello Stato».

(10) K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma 1976. Questo manoscritto, insieme alla lettera a W. Brake del 5 maggio 1875, fu reso noto da Engels pubblicandolo nella rivista di Kautsky *Die Neue Zeit*, nel 1891, in vista del Congresso di Erfurt della socialdemocrazia tedesca, il cui progetto di programma fu anch'esso criticato da Engels e di cui tratteremo più avanti. Questo testo è pubblicato nel “il comunista”, n. 146, dicembre 2016.

(11) Marx-Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, *Appendice, a) Prefazione all'edizione tedesca del 1872*, p. 308.

(12) Marx-Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., *Appendice, a) Prefazione all'edizione tedesca del 1872*, pp. 308-9.

(13) *Il marxismo sullo Stato*, di Lenin, è contenuto in un volumetto delle Edizioni Progress, Mosca, nella traduzione in italiano condotta sul 33° volume della V edizione delle Opere complete di V.I. Lenin, uscite a cura dell'Istituto di marxismo-leninismo presso il CC del PCUS, e pubblicata dagli Editori Riuniti, Roma-Edizioni Progress, Mosca nel 1976 sotto il titolo *Stato e rivoluzione. Il marxismo sullo Stato*. Stranamente il quaderno “Il marxismo sullo Stato” non ha mai trovato posto nei 45 volumi delle Opere complete di Lenin pubblicate dagli Editori Riuniti.

(14) *Ibidem*, p. 127. A proposito di quello che Marx sosteneva al riguardo, Lenin fa riferimento anche alla lettera di Marx a Kugelmann, 12 aprile 1871, in cui scriveva: «Se tu rileggi l'ultimo capitolo del mio “18 Brumaio”, troverai che io affermo che il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello *spezzarla* (corsivo di Marx), e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul continente. In questo consiste pure il tentativo dei nostri eroici compagni parigini» (p. 128). Concetto ben presente anche nell'«indirizzo» del Consiglio generale dell'Internazionale, scritto il 30 maggio 1871.

(15) *Ibidem*, pp. 147-148.

(16) Cfr. Lettera di Marx a W. Bracke, 5 maggio 1875, in *Critica al programma di Gotha*, cit., pp. 19-20.

(17) Cfr. *Critica al programma di Gotha*, cit., p. 43.

(18) Cfr. *Critica al programma di Gotha*, cit., p. 43.

(19) Cfr. *Il marxismo sullo Stato*, di Lenin, cit., pp. 151-153.

(20) Cfr. *Critica al programma di Gotha*, cit., pp. 44-45.

(21) Cfr. Lenin, *Le preziose ammissioni di Pitirim Sorokin*, 20 novembre 1918, Opere, Editori Riuniti, Roma 1967, vol. 28, pp. 185-193.

(22) *Ibidem*, pp. 188-189.

(23) Cfr. *Critica al programma di Gotha*, cit., p. 30.

(24) Vedi *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, edizioni il programma comunista, Milano 1976, p. 672.

(25) Cfr. *Critica al programma di Gotha*, cit., pp. 30-31.

(26) *Ibidem*, p. 32.

(27) Cfr. *Il marxismo sullo Stato*, di Lenin, cit., p. 155.

(28) *Ibidem*, p. 157.

## DI NUOVO AMERICA E COREA?

(da pag. 3)

*non è riformabile*, non è adattabile alle esigenze della vita umana, in quanto sta in piedi solo ed esclusivamente rispettando le leggi del mercato, le leggi del profitto capitalista, le leggi economiche capitalistiche che al cuore della società attuale mettono le esigenze del capitale e della sua valorizzazione e non i bisogni della specie umana e del suo vivere sociale. L'imperialismo ha la strada segnata: anche se i conflitti militari rimangono temporaneamente localizzati, come ieri in Corea e oggi in Siria o altrove (e domani forse di nuovo in Corea?), o si estendono in altri paesi, deve necessariamente seguire la legge della supremazia del più forte, ossia la legge determinata dai rapporti di forza tra le varie potenze imperialistiche in una lotta senza quartiere nella concorrenza internazionale, lotta nella quale nessun paese imperialista può fare a meno di cercare di coinvolgere il proprio proletariato soprattutto quando la parola passa dalla diplomazia di pace alla rottura diplomatica e alla guerra. Non va mai dimenticato che la guerra è, per ciascun paese, la continuazione della politica estera con altri mezzi, e specificamente con i mezzi di guerra!

«Fra guerra ed emancipazione della classe operaia – scrivevamo nell'articolo del 1950 – non solo non ci sono punti di contatto, ma c'è antitesi radicale; le vittorie militari di *qualsunque* imperialismo [sottolineato da noi, NdR] sono per essa altrettante sconfitte» (4).

La classe operaia, di qualsiasi paese, sebbene la borghesia dominante le offra un futuro di incertezza, di disagio sociale, di miseria, di fame, di disoccupazione, di tormenti e di guerra, ha una via d'uscita ed è quella della lotta di classe rivoluzionaria per abbattere il potere borghese, per instaurare la sua dittatura di classe e per avviare la trasformazione della società, sotto ogni cielo, da società capitalista a società socialista e, infine, a società comunista, a società di specie. Questo cammino storico poteva essere il sogno della classe operaia dei primi dell'Ottocento, è diventato una possibilità concreta in Europa a metà Ottocento, si è concretizzato nella presa del potere e nel suo esercizio secondo la linea storica tracciata dal marxismo nel 1871 con la Comune di Parigi, è diventato una realtà nell'Ottobre 1917 con la rivoluzione comunista andando molto più in là della Comune parigina sulla strada del socialismo, ma, in assenza della vittoria rivoluzionaria del proletariato in Europa occidentale e, quindi, nei paesi a capitalismo stramaturato, non ebbe la possibilità di avanzare anche economicamente verso il socialismo. Il sogno si interruppe a causa delle forze dell'opportunismo che, unite alle forze imperialiste, riuscirono a strangolare la rivoluzione comunista in Russia e in Europa, quindi nel mondo, rimandando un appuntamento storico che le classi borghesi imperialiste non riuscivano mai a cancellare.

Certo, la classe proletaria deve sottrarsi all'influenza velenosa dell'opportunismo, deve rompere con la collaborazione di clas-

se con la propria borghesia, deve rompere con i partiti che in suo nome “trattano” con i poteri borghesi, ma in realtà trattano la pelle degli operai a tutto vantaggio dei borghesi. I proletari devono e dovranno riconquistare il terreno della lotta di classe in esclusiva difesa dei loro interessi di classe perché su quel terreno, e solo su quel terreno, possono costituire la propria forza, possono trasformare la maggioranza numerica che costituiscono statisticamente all'interno della popolazione in una forza di classe, politica e rivoluzionaria. E' esattamente di questo che gli imperialisti hanno paura, del fatto cioè che, a causa delle contraddizioni sempre più acute della loro società, i proletari riescano finalmente a ricollegarsi con la loro storica tradizione di lotta e a riannodare un legame di classe che permetterà loro di superare ogni divisione di categoria e di settore, ogni confine, ogni differenza di nazionalità e di razza. Ogni borghese sa che potrà continuare a dominare sulla società e ad aggaggiare la classe operaia ai suoi interessi se i proletari continueranno ad essere divisi dalla concorrenza tra di loro, se invece di creare e rafforzare la solidarietà di classe fra proletari si crea e si rafforza la solidarietà nazionale, la solidarietà interclassista grazie alla quale la classe borghese ottiene contemporaneamente due vantaggi: sfrutta e opprime secondo le sue esigenze la classe proletaria, in ogni situazione – sia di prosperità che di crisi economica o di guerra – ottenendo i profitti capitalistici cercati, e impedisce al proletari di unirsi sul loro ter-

reno di classe per combattere il nemico di classe, la borghesia appunto.

La classe operaia non aveva, non ha e non avrà mai nulla da difendere nell'attuale società, ma ha mercati da conquistare né vittorie militari da augurare o da favorire; mettere il suo futuro, il suo destino nelle mani della borghesia significa rinunciare a priori non solo all'emancipazione dallo sfruttamento capitalistico e dalle sue conseguenze estreme fino ai massacri di guerra, ma anche alla semplice ed elementare lotta di difesa immediata, come mille e mille esempi in ogni paese stanno a dimostrare ogni giorno. La classe operaia deve trasformare ciò che appare il suo principale punto di debolezza in punto di forza: vive, magari male, ma vive solo se la sua forza-lavoro viene comprata da un capitalista che, contro lo sfruttamento della sua forza-lavoro, le dà un salario per comprare da mangiare, da vestire e un posto in cui abitare. Ma è proprio dal suo lavoro salariato che il capitalista trae un guadagno, un profitto, dunque un capitale che gli serve per continuare a mantenere in piedi il sistema capitalista in generale, organizzazione statale e forze militari a sua difesa comprese. Senza lavoro salariato non esiste capitale, senza sfruttamento del lavoro salariato non vi è valorizzazione del capitale: il capitalismo ha bisogno della forza lavoro salariata come dell'aria per respirare. Ma la forza lavoro salariata, la classe operaia, non solo produce la ricchezza sociale di cui si appropria interamente la classe capitalista, ma rappresenta l'enorme maggioranza della popolazione. In più, nel suo movimento storico, la classe operaia ha dimostrato di essere l'unica classe veramente ri-

(Segue a pag. 9)

Lo stupro del territorio in un'Italia idrogeologicamente e morfologicamente fragile ha fatto registrare altri disastri e altri morti. L'interesse capitalistico alimenta ed amplifica le continue catastrofi che punteggiano la storia di questa società

## Solo la classe dei senza riserve, la classe del proletariato, con la sua lotta anticapitalistica è in grado di fermare i continui disastri ambientali e umani!

(da pag. 1)

nicamente nella natura, ma la difesa del profitto capitalistico che comporta lo sfruttamento irrazionale e criminale delle risorse naturali, l'intervento sull'ambiente naturale per piegarne le caratteristiche alle esigenze del profitto immediato, lo sfruttamento senza alcuno scrupolo del lavoro umano rendendo l'uomo schiavo del mercato capitalistico e votando la sua vita al sacrificio sistematico a beneficio esclusivo del capitale, della sua valorizzazione e dei capitalisti che ne godono i privilegi. La causa vera, profonda di ogni disastro di questo tipo non è altro che il capitalismo e se non si sradica la vera causa di ogni disastro ambientale e sociale, le disgrazie non finiranno mai, ma aumenteranno.

Livorno, nella notte tra sabato 9 e domenica 10 settembre, è stata investita da una tempesta di pioggia, fulmini e vento che, rivelano i meteorologi, in poche ore ha rovesciato sulla città la stessa quantità di pioggia registrata negli ultimi otto mesi. Che questa tempesta sia stata un fenomeno eccezionale, non ci sono dubbi, come non ci sono dubbi che la siccità prolungata per parecchi mesi quest'anno sia stata un fenomeno altrettanto eccezionale, seccando a tal punto il terreno da renderlo quasi "impermeabile". Fenomeni comunque previsti da tempo dai meteorologi che hanno messo in evidenza le loro caratteristiche di violenza e di durata, e il fatto che si possono presentare con una certa frequenza, ha dato modo alla pubblicistica di denominare questi fenomeni come *bombe d'acqua*; questi fenomeni hanno, in effetti, conseguenze disastrose sulle case e sulle persone che assomigliano molto ad un bombardamento. Ma i meteorologi non sono simpatici ai capitalisti, se non quando annunciano bel tempo... perciò non sono ascoltati un granché. A Livorno si sono contati danni calcolati provvisoriamente in più di 3 milioni di euro, sia alle case che alle attività economiche in città e anche agricole, e il conto dei morti è arrivato a 8, compresi i due dispersi che inizialmente non si trovavano. I quartieri della periferia sud della città, Montenero, Collinaia, Quercianella, Ardenza, Monterotondo, sono stati i più colpiti e sommersi dalla violenza dell'acqua che ha trasportato detriti e fango che hanno aggravato ancor più la situazione.

I giornali sostengono che questa catastrofe è stata la più grande e violenta da 50 anni; i più importanti fenomeni sono stati il terremoto del 1984 e l'alluvione del rio Ardenza (ancora lui) del 1990 che, però, non avevano suscitato tanta paura e non avevano fatto morti. Ma, evidentemente, non hanno insegnato nulla agli amministratori della città, come d'altra parte fenomeni simili, e anche più gravi, non hanno insegnato nulla a Genova, a Messina e in tantissime altre località in cui l'edilizia selvaggia si è accompagnata al tombamento dei torrenti e dei fiumi per dar modo alla speculazione di estendere i suoi artigli su qualsiasi area che potenzialmente desse l'opportunità di guadagnare molto investendo poco. A Livorno sono tre i torrenti - il rio Ardenza, il rio Ugione e il rio Maggiore - che, riempiti in pochissimo tempo di un volume eccezionale d'acqua, si sono lanciati vero lo sbocco al mare esondando dove trovavano pochi impedimenti e facendo letteralmente scoppiare le coperture di cemento nelle quali sono stati costretti da piani urbanistici ispirati al facile incasso di tasse edilizie e non alla prevenzione delle conseguenze che certi fenomeni atmosferici possono provocare, come dimostra l'attuale disastro. Sopra i torrenti tombati hanno costruito case, garage, manufatti di vario genere e strade... che i torrenti hanno fatto saltare e distrutto. Non succedeva dal 1990, 27 anni fa, all'epoca dell'alluvione del rio Ardenza, ma la memoria dei borghesi, si sa, è molto lacunosa... il vil denaro non solo acceca, ma inebetisce totalmente e polverizza la memoria...

I tempi della natura sono molto diversi dai tempi che servono al borghese per misura la quantità di profitto capitalistico che può intascare rispetto all'investimento effettuato... 50 anni nella storia della terra non sono niente, sono un battito d'ali; 50 anni nella storia del capitalismo sono, per i borghesi, un periodo lunghissimo in cui può succedere di tutto, per il bene o il male delle sue tasche. Il capitalista non ragiona sui tempi lunghi, sui tempi storici, sui tempi della natura, ma sui tempi di produzione del profitto capitalistico che sono tempi stretti, velocissimi e nei quali ogni capitalista

può guadagnare o perdere con estrema facilità; basta osservare i listini di Borsa.

Il capitalista - e così il suo Stato, il suo governo, i suoi politici e i suoi amministratori pubblici - non ragiona nemmeno in termini di prevenzione, perché prevenzione significa investire oggi su qualcosa che non dà immediato profitto e perciò risulterebbe capitale *sprecato*; ma ragiona molto bene sulle disgrazie, sulle catastrofi, sui disastri perché questi, una volta avvenuti e fatti i calcoli dei danni, si presentano come opportunità per grossi affari sia in termini di emergenza sia in termini di ricostruzione, come succede dopo ogni terremoto, ogni alluvione, ogni frana, ogni "catastrofe naturale". Dai capitalisti e dai suoi organi politici non si potrà mai avere un serio piano di prevenzione se questo non corrisponde, in cifra, ad un guadagno sicuro, quindi ad un profitto da intascare; è per questo motivo - sebbene siano passati decenni e decenni e i tecnici della meteorologia, del sistema idrogeologico, della vulcanologia e dei terremoti abbiano fornito i dati scientifici per poter prendere decisioni appropriate nei diversi campi di prevenzione ambientale - che finché la società sarà sottoposta al dominio del capitale e delle sue leggi, questa società non avrà alcuna possibilità di assicurare alla specie umana un grado di prevenzione tale da ridurre al minimo possibile danni e morti in conseguenza dei fenomeni naturali.

Secondo Legambiente, in Italia, paese ad elevatissimo rischio idrogeologico, ci sono 7.145 comuni (l'88% del totale) che hanno almeno un'area classificata ad elevato rischio idrogeologico, con oltre 7 milioni di abitanti che vivono e lavorano in queste aree (2). Lo confessano gli stessi borghesi; secondo il capo della "Struttura di missione del governo per il dissesto idrogeologico" (3): *«L'Italia sconta un ritardo storico sulle progettazioni, non ha la cultura della prevenzione»*, e un tecnico della stessa Struttura: *«Il pericolo per le città italiane viene da sotto»*, cioè *«da quei 12.000 chilometri di corsi d'acqua tombati»* che passano sotto case e palazzi, *«eredità soprattutto dell'urbanizzazione napoleonica che preferì ingabbiarli per ridurre miasmi e malattie, ma anche per trovare nuovi spazi su cui costruire»*, un'eredità su cui non è stato fatto alcun intervento risanatore, ma su cui si poggia da sempre l'ulteriore speculazione edilizia dovuta allo sfrenato e selvaggio sviluppo capitalistico. I casi più eclatanti riguardano Genova, con i suoi «54 chilometri di corsi d'acqua ingurgitati da gallerie dimostratisi pericolosamente troppo strette» e di cui si è parlato più volte in occasione delle esondazioni del Bisagno e del Fereggiano; e poi anche Milano, dove il fiume Seveso è stato tombato per una trentina di chilometri e per alcuni chilometri anche il fiume Olona; ma altri casi importanti si trovano a Firenze, a Massa e a Carrara, nel Salernitano, a Olbia, nel Messinese. In Sardegna, ad esempio, di cui si parla molto poco, ci sono paesi edificati sopra fiumi sotterranei: Tula, Bultei, Morez, Sennori, Ittiri, Semestene, Bornova. I disastri sono annunciati da decenni, ma da decenni mancano il risanamento e le misure di prevenzione.

C'è stato chi ha scritto che ci si era distratti a causa dell'uragano Irma e da quel che succedeva nei Caraibi e in Florida, e non ci si è accorti che stava arrivando un grosso pericolo anche sulle nostre coste; in verità un allarme c'è stato, ma per la Liguria, dove non si è scaricata nessuna terribile tempesta d'acqua e di vento, mentre si è scaricata sulla costa toscana tra Pisa e Livorno, e a Livorno il disastro è stato molto serio. E di fronte alla ormai dimostrata e conclamata inefficienza generale sul piano della reale prevenzione rispetto alle conseguenze dei fenomeni climatici e naturali di notevole violenza, che cosa fanno i governi, le amministrazioni pubbliche? Gridano... "al lupo!", cioè danno *«l'allarme»* scegliendo il colore che appare formalmente più opportuno rispetto al tipo di fenomeno che sta sopraggiungendo: allarme *arancione*, allarme *rosso*: quale allarme era il più appropriato per quel che stava per succedere a Livorno? E' stato dato l'allarme arancione, ma è sembrato, a tempesta avvenuta, insufficiente, almeno per Livorno, mentre per Pisa sembra che sia stato più che sufficiente. Sulla differenza del colore di allarme si sono innescate polemiche a non finire tra amministratori comunali e regionali, ma il nodo del problema non è quale allarme dare, ma che tipo di piano di prevenzione corri-

sponde al colore dell'allarme e se questo piano è davvero efficace nel prevenire il peggio. Rispetto a tutti i disastri che sono avvenuti, con le alluvioni, con i crolli in seguito ai terremoti, con le frane e gli smottamenti, è sistematicamente dimostrato che non esistevano, e non esistono, veri piani di prevenzione e che, anche quando questi esistevano, rimanevano sulla carta, imbrigliati nelle maglie di una burocrazia che tutto soffoca e tutto rallenta permettendo in questo modo il dilagare di ogni forma di corruzione e di speculazione.

Qual è stato l'intervento "emergenziale" dei poteri pubblici a Livorno? Basta ascoltare le testimonianze degli abitanti dei vari quartieri colpiti dalla furia dei torrenti esondati: centinaia di ragazzi, di giovani delle scuole, delle associazioni sportive, dei centri sociali, una specie di esercito spontaneo di volontari velocemente organizzati e accorsi per aiutare chi era ancora intrappolato dal fango e dall'acqua, per portare da bere e da mangiare, e soprattutto per spalare fango e detriti e liberare le strade e permettere ai mezzi di soccorso di passare. «Per fortuna che ci sono loro, perché di istituzioni qui non ne abbiamo viste», «Nella nostra strada saranno arrivati in 2-300, moltissimi sono studenti. Per fortuna che abbiamo loro», e poi ci sono stati gli stranieri richiedenti asilo, ospitati dal centro di accoglienza Athletic, una quindicina, che si sono messi spontaneamente a ripulire cortili e garage: «E' accaduta la stessa cosa che avviene nel mio Paese», dice uno di loro per spiegare come mai è qui... Queste alcune testimonianze raccolte da "la Repubblica" del 12.9.2017. Per l'ennesima volta, le autorità pubbliche, coloro che dovrebbero essere preposte "al servizio pubblico", che dovrebbero garantire la prevenzione e l'intervento immediato in casi come questo, vengono surclassate sistematicamente dalla spontanea solidarietà dei volontari, di persone comuni che mettono a disposizione le proprie energie, il proprio tempo e le proprie risorse per aiutare coloro che sono stati colpiti dal disastro. Cosa che si vede tutte le volte che succede quel che è successo a Livorno il fine settimana scorso, a dimostrazione che la tendenza naturale dell'essere umano, la sua tendenza sociale, è appunto quella di soccorrere chi è in pericolo senza mettere avanti il proprio interesse economico e il proprio tornaconto personale, ma della quale il sistema capitalistico sa solo approfittare in termini di soldi risparmiati e di soldi da investire a fronte soltanto di un tornaconto economico, o politico, o ideologico, da poter utilizzare successivamente per accumulare profitti, per ottenere voti, per aumentare l'influenza sulla massa...

La ricchezza della terra non sta nel sistema dell'affarismo borghese, ma «sta nel convergere dell'opera dell'uomo col risultato di lontanissimi processi fisico-geologici che acclimatarono le vegetazioni sul suolo», come è scritto in uno scritto del 1953 del nostro partito (4).

In una società in cui la merce, il denaro, il mercato, la proprietà privata, l'appropriazione privata della produzione sociale non esisteranno più e non esisterà più lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale perché il capitale sarà finalmente sepolto per sempre, al centro della vita sociale dell'uomo non sarà più il capitale, la sua produzione, la sua valorizzazione e, quindi, le esigenze delle aziende e del mercato, ma le esigenze e i bisogni degli uomini; la prevenzione rispetto a qualsiasi evento che metta in pericolo e danneggi la vita e l'ambiente avrà naturalmente la priorità. Le risorse tecniche e scientifiche, la ricerca e la produttività del lavoro saranno inserite

### Vecchie pubblicazioni di partito disponibili del sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org)

in lingua portoghese:

- As lutas de classe em Portugal de 25 Abril a 25 de Novembro (1976)
- Os fundamentos do comunismo revolucionario (1975)
- Teses características do partido (1974)
- Lições das contra-revoluções (1974)

in lingua greca:

- Distingue il nostro partito (1972)
- Il comunismo è la distruzione della democrazia e del mercantilismo (1972)
- Rivoluzione e controrivoluzione in Russia (1977)

in un processo di sviluppo continuo a tal punto che, davvero, si potranno ridurre al minimo assoluto le conseguenze dei fenomeni atmosferici e naturali violenti; la scienza sarà messa al totale servizio della conoscenza della natura e della razionale organizzazione sociale umana e non sarà più condizionata, distratta e violentata dall'interesse capitalistico e dalle leggi del mercato; la stessa specie umana - dopo aver superato, grazie ad un lungo processo rivoluzionario, in cui la classe proletaria sarà la vera protagonista della storia, i vincoli, le contraddizioni e le abitudini che la società capitalistica e borghese ha costruito per rendere e mantenere schiava la stragrande maggioranza della popolazione mondiale - avrà raggiunto un grado tale di conoscenza della natura, di armonia nella vita sociale e di capacità di previsione di tutti i fenomeni naturali, da poter guardare le condizioni di vita della società divisa in classi e dominata dallo sfruttamento capitalistico della forza lavoro umana come delle risorse naturali e dall'immenso spreco di energie vitali, come condizioni barbare, preistoriche, da studiare come reperti archeologici di una "civiltà" superata per sempre e che non tornerà mai più.

Oggi abbiamo sotto gli occhi il caso di Livorno, ma anche il caso degli uragani nei Caraibi e negli Stati nordamericani dell'Atlantico meridionale, come ieri avevamo sotto gli occhi il terremoto di Amatrice e quello dell'Aquila, per non andare indietro allo tsunami in Giappone del 2011, al terremoto di Haiti del 2010, al disastro di Katrina del 2005, o all'alluvione di Firenze del 1966, alla catastrofe del Vajont del 1963 o all'alluvione del Polesine del 1951: il denominatore comune, dal punto di vista dei danni e dei morti, non è tanto la «violenza della natura», quanto *l'economia della sciagura*.

Dei disastri «naturali», nel 1953, dopo l'ennesima «catastrofe» provocata in Calabria da intense piogge, scrivevamo (5): «L'episodio ignobile del ripetersi sull'estrema Calabria, a due anni di distanza, di un sinistro che ha lo stesso procedimento, le stesse cause e gli stessi paurosi effetti, con gli stessi atteggiamenti di stupore, di ipocrita condoglianza e di stucchevole carità da parte della stampa e di tutta la "opinione" per poi passare, a cose raffreddate, alla stessa strafottente impotenza non ha affatto cause fisiche, ma soltanto cause sociali. (...) Quando poche nuvole passano davanti al nostro ossessionante sole, come mai è previsione sicura che le fognature delle città andranno a rigurgito infangando, infettando e scalzando tutto, i fiumi tracimeranno e gli argini si apriranno, dai fianchi dei monti e delle colline fiumane di melma, travolgendo abitazioni ed impianti, rasperanno la poca terra vegetale che andrà a rendere limaccio e buio il mare azzurro e limpido (...)?». E, sottolineando le due caratteristiche principali del dominio borghese sulla società: l'attitudine congenita all'inerzia della burocrazia e l'attitudine congenita delle imprese capitalistiche al lucro, vi si afferma, nel primo caso: «L'ingranaggio e la prassi della pubblica amministrazione, con la pleora di personale e il crescente attrito degli intricati ruotismi, sempre più aumentano la loro inerzia passiva, e sempre più diventano adatti a cedere ad esigenze non di natura collettiva e "morale", ma solo derivate da appetiti di speculazione e da manovre dell'iniziativa capitalistica», e nel secondo caso: «Se un'impresa sa che facendo una strada realizzerà un forte lucro, impianta la pratica, presenta le istanze (o le fa presentare dall'ente o corpo ufficialmente qualificato), si mette sulla via delle trasmis-

sioni del rugginoso ingranaggio, preme, spinge, sollecita, lubrifica, e in un lungo corso le ruote girano e l'opera si fa, magari se non serve a nulla, magari a mezzo, e quindi concretamente inservibile. La selezione tra opere necessarie e accessorie o superflue, la graduatoria tra opere urgenti e meno urgenti, la valutazione se si tratta di fare un passo avanti oppure di evitare semplicemente di farne uno, due o tre indietro, la burocrazia non la fa più: la fanno le imprese col loro criterio nettamente rovesciato», ossia col criterio del «gruppo che deve fare un affare».

Ciò che caratterizza la borghesia capitalistica è, appunto, **la coltivazione delle catastrofi**, perché «quando la stasi e la paralisi cronica dei normali procedimenti, il gelo dell'iniziativa di ufficio, ha dato i suoi effetti, e la sciagura si abbatte e la rovina sopravviene, la speculazione entra a bandiere spiegate nel clima della "emergenza", le procedure si abbreviano e si saltano, gli stanziamenti sono demagogicamente varati subito dai ministri accorsi a dire coglionerie e far perdere tempo, mobilitando per scorte più agenti di quelli che ancora sono dedicati a salvare qualche pericolante, le imprese entrano in azione *senza formalità* e per direttissima» (6). La classe dominante borghese, completamente immersa nella ricerca del profitto capitalistico, non ha più alcuna capacità di riconoscere che la ricchezza della terra «sta nel convergere dell'opera dell'uomo col risultato di lontanissimi processi fisico-geologici che acclimatarono le vegetazioni sul suolo», e che, applicando alla terra le innovazioni tecniche e i ritrovati scientifici col solo criterio che conosce, quello dell'affare, quello del profitto capitalistico, è riuscita sicuramente, ad esempio, a mutare «aride sabbie in humus vegetale», ma «disboscando e dissodando» senza tener più conto di quella necessaria convergenza dell'opera dell'uomo con i risultati dei processi fisico-geologici millenari che hanno formato il pianeta, «alterò l'equilibrio antichissimo, stabile contro l'oscillazione stagionale e le ordinarie meteore, e produsse opposti effetti mutando foreste in pantani, selve di montagna in friabile ossatura di rocce nude» (7).

L'interesse borghese non è mai stato il «bene comune», ma il bene del capitale, e se ciò comporta distruzione e catastrofe, meglio, si lucra di più!

Nell'Italia capitalistica dell'avidità, dell'abusivismo, della corruzione, le conseguenze drammatiche dei continui stupri del territorio sono da decenni la norma!

La via d'uscita è farla finita con il regime dei profitti capitalistici, con un regime che attua una politica piegata sistematicamente all'affare, alla speculazione, all'interesse privato. Solo la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato sarà in grado di fermare i continui disastri ambientali e umani e indirizzare le grandi energie umane che il capitalismo sfrutta, stupra e uccide, nella direzione di una società di specie!

14 settembre 2017

**Partito comunista internazionale (il comunista)**

- (1) Cfr. *«il fatto quotidiano»*, 12.9.2017.
- (2) Cfr. *«il manifesto»*, 12.9.2017.
- (3) Cfr. *«la Repubblica»*, 12.9.2017.
- (4) Vedi *La coltivazione delle catastrofi*, in *«il programma comunista»*, n. 20 del 1953.
- (5) *Ibidem*.
- (6) *Ibidem*.
- (7) *Ibidem*.

### Nuove disponibilità nel sito di partito [www.pcint.org](http://www.pcint.org)

(da pag. 2)

Che il partito diventi effettivamente un organo unitario e compatto della lotta rivoluzionaria è il risultato a cui aspirano tutti i militanti comunisti; questo risultato non è automatico, spontaneo, matematico, ma deriva da una lotta politica non solo contro le classi nemiche del proletariato, non solo contro il regime borghese e la società borghese nel suo complesso, ma anche al proprio interno perché l'organo-partito non è avulso dalle contraddizioni che contraddistinguono questa società, e subisce i contraccolpi della pressione che la struttura economica, l'ideologia e la vita quotidiana nella società borghese esercitano costantemente su tutti i rapporti umani. Non si spiegherebbero altrimenti le crisi che, sempre, hanno colpito tutti i partiti proletari, tormentandone prima o poi la vita e lo sviluppo. Come affermava Amadeo Bordiga, non ci sono garanzie perché il partito non sbagli mai; l'unica «garanzia», se così possiamo chiamarla, è data dalla teoria marxista, dalla sua assimilazione, dal suo maneggio nelle più diverse e contraddittorie situazioni; allontanandosi dalla teoria marxista, facendone un aspetto separato

dal resto dell'attività del partito, indebolendola intaccando la sua monoliticità e la sua intransigenza, si spunta l'unica vera arma critica che la classe internazionale del proletariato ha per la sua rivoluzione storica.

La borghesia ha tutto l'interesse che i militanti comunisti che predicano la rivoluzione e tutto quel che la rivoluzione proletaria prevede, si comportino nel partito, nelle situazioni di crisi politica, come un qualsiasi borghese, piegandosi all'individualismo, alla difesa della proprietà privata, rivolgendosi alle leggi borghesi. E' per questa ragione che Amadeo Bordiga aveva affermato che coloro che usano quei mezzi *«non potranno più venire sul terreno rivoluzionario»*. Noi non siamo mai scesi su quel terreno per impedire che gli ex compagni di partito usassero per i loro scopi le vecchie testate del partito che combatté, nel 1951-52, contro il gruppo di Damen, una battaglia politica, e non legale, che conducemmo anche noi nel 1982-84; né mai vi scenderemo.

Sarà la lotta politica di domani che dimostrerà che la "fede" da loro professata non è rivoluzionaria, ma, gratta gratta, opportunista e perciò controrivoluzionaria. La testata di un giornale può essere sempre la stessa o cambiare, per le vicende più diverse della lotta politica: ciò che è importante, e che va verificato, è la continuità teorica, ideologica, politica e organizzativa del partito di cui è la voce e che dal suo contenuto deve sempre emergere!



## A cent'anni dalla prima guerra mondiale

# Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato

La serie di queste puntate, in cui vogliamo dimostrare la perfetta sintonia di posizioni e di atteggiamenti pratici della corrente di quella che si chiamerà per molto tempo "sinistra italiana" (1) con le posizioni sostenute da Lenin e dai bolscevichi più coerenti di fronte alla guerra imperialistica mondiale, nella lotta contro lo sciovinismo e il socialpatriottismo, è iniziata dal n. 142, febbraio 2016, de "il comunista", sulla trac-

cia dei capitoli della nostra *Storia della Sinistra comunista* (vol. I, dal cap. 15 *Verso la guerra in Europa*, al cap. 22 *I giovani socialisti in tempo di guerra*), per proseguire nei nn. 143 (Congresso di Ancona del PSI del 1914), 145 (posizioni di Lenin richiamate negli articoli sull'Antimilitarismo rivoluzionario), 147 (Lenin, sul disarmo e sulla *Junius brochure*), 148 (ancora Lenin e la *Junius brochure*), 149 (posizioni di

Mussolini e della Sinistra 1914-1915).

Continuiamo, quindi, con la documentazione degli scritti della Sinistra comunista d'Italia, riprendendo l'articolo di Amadeo Bordiga, pubblicato ne *"L'Avanguardia"*, il giornale della Federazione giovanile del PSI, nei numeri 359, 360 e 362 del 25/10, 1/11 e 16/11/1914, subito dopo l'inaspettato voltafaccia del direttore dell'*Avanti!*, Benito Mussolini.

proletariati di oltre confine.

## GUERRA E DEMOCRAZIA

Dati i progressi della tecnica, i cannoni, gli esplosivi, le navi che si co-struiscono oggi sono senza paragone più potenti degli antichi mezzi di offesa. Lo sviluppo dell'economia borghese, e la enorme importanza assunta dagli organismi statali, accentratrici di tante vitali funzioni, permettono di disporre di risorse finanziarie ignorate dagli antichi monarchi e condottieri di tutte le epoche. Inoltre, i vincoli con cui gli Stati moderni legano, sotto la vernice della civiltà democratica, i singoli individui, vanno diventando così stretti che lo Stato può disporre di masse enormi di armati, succhiando fin l'ultimo uomo valido alle popolazioni. Lo Stato militare dispone di gran numero di soldati addestrati alle armi e veterani grazie alla coscrizione obbligatoria, sistematicamente intro-dotta dopo la rivoluzione francese (fu deliberata proprio dalla Convenzione in Francia). La immensa rete di ferrovie, che è alla portata degli Stati moderni, permette di dislocare e mobilitare in poche ore masse enormi di uomini, che vengono reclutati, armati e portati al confine con celerità impressionante a milioni e milioni. Soffermatevi col pensiero su questo spettacolo delle mobilitazioni moderne! Quale maggiore insulto alla libertà individuale di questo, reso possibile dalle ultimissime risorse della cosiddetta civiltà e della costituzione degli Stati in regime borghese e sulle direttive democratiche?

Le guerre antiche non presentavano nulla di simile. Gli eserciti erano molto meno numerosi, erano formati in gran parte per necessità tecnica di veterani, tutti volontari o mercenari, ed i reclutamenti forzati erano limati, episodici e molto più difficili di

oggi. Gran parte dei lavoratori erano lasciati ai campi ed ai loro mestieri; fare il soldato era una professione o una libera decisione "si ignoravano le enormi masse di oggi e le carne-ficine delle battaglie combattute con le armi moderne. Le stesse invasioni barbariche erano migrazioni di popoli che muovevano, con le famiglie, gli armenti e gli strumenti del lavoro, a predare terre ridenti e fertili per il maggior benessere di tutti " sia pure assicurato con la forza bruta " mentre il soldato moderno, se anche sopravvive alla guerra vittoriosa, torna alla consueta vita di sfruttamento e di miseria, probabilmente aggravata, dopo aver lasciato a casa la famiglia che lo Stato sostiene... con pochi centesimi.

Le guerre dell'epoca feudale erano anche diverse. I baroni personalmente vestivano il ferro e mettevano a rischio la vita, seguiti da poche migliaia di uomini d'armi, per cui la guerra era un mestiere coi rischi inerenti ad ogni mestiere. La guerra cui assistiamo non è dunque un ritorno all'epoca barbara o feudale, ma è un fenomeno storico proprio del nostro tempo, che avviene *non malgrado* la civiltà attuale, ma *appunto a causa* del regime capitalistico che cela sotto l'aspetto della civiltà una profonda barbarie.

La possibilità e la fatalità della guerra sono inerenti alla costituzione degli Stati moderni, che in regime di democrazia politica mantengono la schiavitù economica ed estendono la propria strapotenza, apparentemente basata sul consenso di tutti, fino al punto che un pugno di ministri, esponenti della classe dominante, può portare in 24 ore sulla linea del fuoco e della morte milioni di uomini che non sanno dove e perché e contro chi saranno mandati: fatto impressionante che raggiunge il massimo dell'*arbitrio tiranno* che nel corso dei secoli ha oppresso moltitudini umane.

## II.

### IL «FALLIMENTO DEL SOCIALISMO»

L'unica forza seriamente contrastante al militarismo di tutti i grandi Stati europei, erano le tendenze socialiste del proletariato. Lo scoppio della guerra costituirebbe, quindi, secondo taluni, la bancarotta teorica e pratica del Socialismo.

Ora, mai questo si è assunto il compito di migliorare radicalmente il mondo presente, restando nell'ambito delle istituzioni borghesi; bensì quello di trasformarlo nelle sue basi, ritenendo tale trasformazione unico termine delle sofferenze della classe sfruttata (s'intende che trattiamo tutta la questione dal punto di vista del socialismo rivoluzionario). Solo nel regime socialista, col comunismo dei mezzi di produzione e scambio, l'umanità potrà dominare le forze della produzione, eliminando l'oppressione sociale e la miseria (Marx) e solo nella società senza classi saranno possibili le guerre. Noi ripudiamo l'antimilitarismo riformista che sogna la nazione armata e non si accorge che l'evoluzione degli Stati borghesi, soprattutto dei più democratici, si svolge precisamente in senso opposto.

Alla guerra porrà fine la rivoluzione sociale. Senza accettare del tutto il noto dilemma mussoliniano sullo sciopero generale in caso di mobilitazione, notiamo che un tentativo rivoluzionario avrebbe sempre maggiore possibilità di successo in tempo di pace che alla vigilia della guerra.

Il proletariato ha fatto già alcuni tentativi rivoluzionari comunisti, e sono falliti; altri, certo, ne falliranno ancora, senza che da ciò sorga la con-danna del socialismo. Ciò che è crollato negli avvenimenti attuali è il sogno di una Europa borghese, democratica e pacifista.

Ma un insuccesso indiscutibile del Socialismo si è avuto nel senso che, oltre alla mancanza di ogni tentativo serio di opposizione, c'è stata quasi universalmente l'adesione dei partiti socialisti nazionali alla guerra. Ciò è certamente molto grave. Ma noi socialisti italiani nella posizione - comoda se si vuole - di spettatori, possiamo discuterne le cause, forse anche cercarne i rimedi, e forse tentare di applicare i rimedi alla nostra attuale situazione, facendo sboccare la teoria nella pratica. La convinzione socialista, rivestimento ideale degli interessi proletari, è il risultato delle condizioni economiche di ambiente sulle grandi masse operaie; e nel caso degli intellettuali è l'effetto di uno speciale processo psicologico e mentale, su cui è più difficile l'indagine. Come, sotto la pressione delle correnti militariste e patriottiche, hanno vacillato le direttive dei vari partiti socialisti?

## IL SOCIALISMO DI IERI DINANZI ALLA GUERRA DI OGGI

Si tratta di un articolo in tre parti, uscito, subito dopo il clamoroso voltafaccia di Benito Mussolini, nel giornale dei giovani, che fu minacciato dalla defezione del suo direttore, peraltro subito estromesso. La lunghezza del testo ci ha fatto un poco esitare, ma lo diamo tutto perché espone con ordine i termini della grave questione, ed è prova del contributo dei giovani al partito in ogni difficile momento.

La prima parte è notevole perché ribatte la tesi ostinata che un capitalismo avviato a democrazia possa mettere fine alle guerre. Non solo era stata un'utopia che la guerra fosse divenuta impossibile («La grande illusione»), ma per il marxismo essa era INEVITABILE (questione viva ancor oggi). E più democrazia non

vole dire meno guerra, ma più militarismo: tesi elevata da noi da sempre.

La seconda parte ribatte i sofismi per i quali il socialismo 1914 avrebbe dovuto ammettere la guerra. Vi si tratta delle guerre di difesa, di quelle di nazionalità e indipendenza, di quelle democratiche, e per ognuno dei casi è rimessa in piedi senza esitazioni la valutazione storica marxista. Si dimostra che i gravi tradimenti dell'agosto non avevano ucciso il socialismo internazionale.

La terza parte prende di fronte la proposta di seguire anche in Italia la via dei traditori, propugnando l'intervento statale contro l'Austria; si contesta nella viva realtà del tempo il travisamento dell'interpretazione della guerra

nell'abusato senso antitedesco; infine si inveisce contro i fautori della guerra che la chiedono non a moti di popolo, ma alle mosse sinistre dello Stato borghese e della monarchia italiana, con una violenta invettiva contro questa offerta da rimnegati fatta col sangue migliore del giovane proletariato. Quest'invettiva è sul sano punto teorico, perché non si tratta di orrore della violenza o del sangue, né di timore del sacrificio della vita, ma si afferma in quale senso rivoluzionario la gioventù la offrirebbe senza esitazioni.

Così il movimento rosso dei giovani adempie al suo compito di controbattere il militarismo e di sorreggere il partito contro ogni pericolo di corruzione opportunista e socialpatriottica.

non ne sarebbero più avvenute? Ed in tal caso, quale ragione restava di lavorare alla propaganda antimilitarista con la stampa, nei comizi, col «Soldo al soldato», e con l'organizzazione dei giovani socialisti?

In verità la tesi dell'impossibilità della guerra aveva la sua maggiore formulazione nel famoso libro di Normann Angell "un borghese" nella mostruosa concezione borghese della pace armata, e nel concetto specificamente antisocialista che la civiltà procedesse in modo evolutivo e educativo aprendo gli occhi a governanti e governanti sull'enorme errore e la evidente follia di una conflagrazione europea, dati i «moderni mezzi di distruzione».

Poiché la borghesia dei diversi Stati non poteva non essere cosciente dell'enorme danno che dalla guerra le sarebbe derivato, senza eccezione di vincitori, si pensava che le classi dominanti e i governi che ne sono la espressione avrebbero ad ogni costo evitato lo scontro immane. Si era anche prospettata, nel grande meccanismo della moderna economia, la complicazione del vastissimo intreccio degli scambi e dei rapporti internazionali, giunto ad uno sviluppo che la storia mai aveva registrato e costituito da fili delicatissimi che la guerra avrebbe spezzati, causando la rovina economica di tutte le classi sociali. Si confidava quindi che le diverse borghesie non sarebbero corse al suicidio. Ma la chiave del concetto socialista è invece che la classe dominante in regime capitalistico non può governare e reggere le forze che si spargono dagli attuali rapporti delle forme di produzione, e resta a sua volta vittima di certe contraddizioni inevitabili del regime economico, il quale non risponde alle esigenze della grande maggioranza degli uomini. Il grande quadro marxista della produzione capitalistica mette in luce questi contrasti e la impotenza della borghesia a dominarli. Poiché gli strumenti di produzione e di scambio non sono ancora socializzati, non ne è possibile un impiego razionale, non vi è giusto rapporto fra i bisogni e la produzione, che è basata soltanto sull'interesse del capitalista; e da tutto ciò conseguono le colossali e dannosissime crisi economiche che sconvolgono i mercati, le assurde sovrapproduzioni per cui dalla abbondanza si genera la disoccupazione dei salariati e la miseria; e come ultima conseguenza la rovina di alcuni degli stessi capitalisti, nell'interesse dei quali è montata la macchina mostruosa della economia presente. Da ciò consegue - seguitiamo a ricapitolare - che la vita moderna non è l'evol-

uzione continua verso una maggiore civiltà, ma è il percorso della fatale parabola che, attraverso un inasprimento delle lotte di classe e un aumento di malessere nei lavoratori, si risolverà nel crollo finale del regime borghese.

Ebbene, parallelamente a questo processo, per il quale la classe dominante prepara senza poterlo evitare il suo suicidio storico, noi assistiamo ad un altro assurdo. Lo sviluppo dei mezzi di produzione nel campo economico, la diffusione della cultura in quello intellettuale, la democratizzazione degli Stati in quello politico, invece di preparare la cessazione delle guerre e il disarmo degli eserciti fraticidi, conducono ad una intensificazione dei preparativi militari. È questa una sopravvivenza di altri tempi - ad esempio dell'epoca feudale -, è un ritorno ai secoli della barbarie, o non è piuttosto una caratteristica essenziale del regime sociale moderno, borghese, e democratico? Notiamo, intanto, che quelle borghesie statali le quali non possono in tempo di pace reggere le file della produzione, e scongiurare le catastrofi finanziarie, così, anche volendo, sono impotenti ad impedire lo scoppio delle guerre, che si presentano come la via di uscita unica e fatale da situazioni economico-politiche in cui gli Stati si trovano cacciati.

È, d'altra parte, così immenso il danno che le borghesie risentono dal-la guerra? Questa è certo una distruzione di capitali, ma alla borghesia intesa come classe, più che il possesso materiale dei capitali, interessa la conservazione dei rapporti giuridici che le consentono di vivere sul lavoro della grande maggioranza. Questi rapporti, interni alle nazioni, consistono nel diritto di monopolizzare gli strumenti di lavoro, che a loro volta sono frutto di altro lavoro della classe proletaria. Purché, ad essere più chiari, resti intatto il diritto di proprietà privata sulle terre, sulle case, sulle miniere, dopo la devastazione della guerra il proletariato ricostruirà macchine, stabilimenti, ecc. e li riconsegnerà ai suoi sfruttatori, risentendo tutte le conseguenze del difetto di generi di consumo, ma ricostituendo i capi-tali necessari alla vita di tutti per farne nuovamente monopolio di pochi. Naturalmente, non pochi borghesi, come individui, saranno travolti, ma altri li sostituiranno. Si osserva che nella guerra resta schiantato il complesso organismo dei rapporti finanziari e bancari, della circolazione del denaro; ma a ciò i governi borghesi in parte suppliscono con speciali sospensio-ni dell'ordinaria vita economica, in parte contano rimediare con l'indennità spettante al vincitore. In conclusione la guerra, disastrosa sotto ogni rapporto per il proletariato, è oggi purtroppo possibile; e la borghesia ne vede intaccata la sua ricchezza materiale, ma conservati e forse rafforzati i rapporti potenziali per ricostituirla, poiché la lotta di classe si assopisce e si spegne nell'esaltazione nazionale. Vi sono imprevedibili complicazioni dovute ad una ondata di rivolta per tante sofferenze; rivolta che avrebbe però poche possibilità di successo, condotta da un popolo stremato, dissanguato ed ottenebrato da odii sanguinosi verso i

(1) Come abbiamo già affermato da tempo, preferiamo indicare la corrente da cui proveniamo come Sinistra comunista d'Italia, e non "italiana" dato che questo aggettivo è normalmente utilizzato per mettere in evidenza prioritaria l'aspetto nazionale del movimento politico. Ed è tanto vero che recentemente, fuoriusciti dal Partito Democratico (ex DS-PDS-PCI), hanno fondato nel febbraio di quest'anno il partito Sinistra Italiana, altro movimento politico che cerca di catturare attraverso l'ideologia nazionalista, pacifista e antifascista sufficienti voti per poter appoggiare le loro onerose natiche negli scranni del parlamento borghese.

## I.

È nel momento in cui il militarismo è scatenato sulla miglior parte del mondo che i valori della propaganda antimilitarista subiscono violenti tentativi di demolizione proprio da parte di coloro che ne erano gli assertori più decisi. Emerge dunque dagli avvenimenti che si vanno svolgendo una condanna così evidente della concezione e della tattica socialista fin qui accettate? Sono dunque infranti i «quadri» teorici del nostro modo di pensare il divenire sociale e il processo della storia, in modo tale che la nostra azione pratica debba precipitosamente ripiegare verso altri indirizzi? Non pochi compagni mostrano di ritenerlo e gettano via come inutile bagaglio dottrinale quello che era ieri il contenuto del loro pensiero e la guida della loro azione. Naturalmente essi ritengono di essere con ciò non meno socialisti di prima e di avere soltanto apportata - con quanta mirabile sollecitudine! - alle loro convinzioni la rettifica imposta dalla eloquente lezione dei fatti. Così noi vediamo in nome del socialismo rivoluzionario, del sindacalismo, dell'anarchismo, inneggiare alla guerra come fase ed episodio del processo storico da cui scaturirà la società nuova, e che potrà rendere la vittoria di questi o di quelli accelerarne il ritmo od infliggergli una remora di imprevedibile durata. Manca però l'accordo nel valutare l'indirizzo di questa colossale crisi storica, che alcuni ripongono ogni salute della democrazia, dell'Internazionale e di non so che altro nella vittoria della triplice intesa, altri in quella dei tedeschi, e gli uni e gli altri, da ogni lembo di Europa incendiato o prossimo all'incendio, irridono alla fossilizzazione dei pochi che osano restarsene sulla vecchia piattaforma del socialismo antimilitarista e pensano ed agiscono in conseguenza. Sudekum ed Hervé bastino come esempi.

Ebbene, a costo di essere tacciati di forcaioli, noi domandiamo la parola in difesa dell'antimilitarismo «vecchio stile». S'intende che non esponiamo casi personali di coscienza, né discutiamo quelli altrui. Analizziamo soltanto, in modo necessariamente sommario, gli avvenimenti; e ci permettiamo di mostrare perché essi non hanno sorpreso né sconvolto il nostro pensiero socialista. Ostinazione cieca! Ma ostinazione che ha da prospettare, modestamente, degli argomenti.

### LA GUERRA ERA «IMPOSSIBILE»?

A quanto pare noi tutti si faceva una gran propaganda antimilitarista appunto perché... eravamo sicuri che non ci sarebbero più state guerre tra le grandi potenze di Europa. Scoppiata la guerra, sarebbe andata logicamente all'aria la base di questo tipico antimilitarismo, ed ogni socialista avrebbe dovuto di diritto dire: la guerra c'è, non resta che scegliere il minor male e parteggiare per questi o per quelli. Ragionamento che dai socialisti degli Stati impegnati fin dall'inizio si estendeva a quelli degli Stati neutrali. Ma quando e come aveva il socialismo profetizzato che di guerre

# L'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

## nel solco della continuità teorica e politica del marxismo

E' uscito il reprint n. 11 de "il comunista", giugno 2017, dedicato al tema dell'antimilitarismo rivoluzionario. In esso sono raccolte le nove puntate in cui il tema è stato pubblicato nel vecchio giornale di partito, "il programma comunista", nel 1978.

L'opuscolo è di 82 pagine e costa 10 euro (+ spese di spedizione).

Pubblichiamo qui di seguito l'Introduzione.

### Introduzione

«Nell'epoca imperialistica il militarismo è conseguenza diretta della concorrenza fra Stati. La conquista di nuovi mercati porta all'aumento della produzione, alla produzione per il mercato estero e alla sua difesa armata. Nella fase decadente del capitalismo (che non corrisponde affatto ad una fase di debolezza) l'enorme produzione spinge ogni paese alla frenetica ricerca di nuovi mercati o alla sottrazione di quelli esistenti alle esportazioni altrui. Il capitalismo internazionale si arma, e nel farlo, trova uno sfogo ulteriore alla sua orgia produttiva. Il militarismo permea di sé tutta la società; gli eserciti assurgono a fini in sé, si legano alla produzione e ne rispecchiano il corso. La guerra diventa un elemento obbligatorio dell'esistenza della società capitalistica, la cui massima espressione di efficienza e potenza si manifesta appunto in questo che costituisce insieme il punto di arrivo e il punto di partenza del suo andamento ciclico», così scrivevamo nell'articolo "Armamenti, un settore che non è mai in crisi" (1); e aggiungevamo: «Il militarismo crescente della società implica una penetrazione fra esercito, governo e industria, che si scambiano uomini e programmi in uno schema ben al di sopra della volontà di singoli ministri, partiti, organismi esecutivi in genere. Così, in periodi di crisi, si accentua la tendenza dell'industria ad accaparrarsi le commesse militari, o addirittura a suscitare, con una pressione sugli individui e sui programmi, un "bisogno" legato all'esigenza sua di produrre»; e le armi e i sistemi d'arma prodotti vanno utilizzati, vanno consumati, per poter continuare la produzione e la vendita. Quale consumo migliore della guerra?

Mettendo in risalto questi aspetti non abbiamo scoperto nulla; abbiamo semplicemente condensato una conclusione coerente con quanto la teoria marxista ha sempre sostenuto, e messo in lucida evidenza fin dall'*Anti-Dühring* di Engels. Combattendo la posizione anarchica che considera il militarismo come un fenomeno del tutto a sé stante, slegato da quella penetrazione fra esercito, governo e industria richiamata sopra e, quindi, come un fenomeno che si può correggere e riformare all'interno stesso della società capitalistica e contro il quale sviluppare una lotta fatta di una serie di atti individuali determinati da singole "volontà coscienti", il marxismo ha opposto la concezione materialistica e dialettica della storia delle società umane secondo la quale, come sottolinea Engels, "il militarismo soggiace alla dialettica del suo proprio sviluppo", uno sviluppo determinato dalle esigenze stesse dello sviluppo capitalistico, nell'ambito quindi della lotta di concorrenza mondiale fra gli Stati svolta sulla base dell'iperfolia produttiva tipica del capitalismo, iperfolia che si intoppa ciclicamente nelle crisi di sovrapproduzione le quali, a loro volta, richiedono soluzioni che soltanto lo scontro armato di grandi dimensioni fra gli Stati può - con le sue massicce distruzioni - rimettere in funzione a pieno ritmo la produzione e, quindi, la valorizzazione dei capitali.

Il militarismo porta necessariamente alla guerra fra Stati? No, la guerra fra gli Stati è il risultato inevitabile dei processi economici e sociali del capitalismo molto complessi e che sviluppano contraddizioni sempre più acute, contraddizioni che si accumulano nel tempo fino ad un punto di rottura: nel capitalismo, la pace, sostiene Lenin, è una tregua tra le guerre. Ma con lo sviluppo del militarismo, e il contemporaneo sviluppo dell'industria degli armamenti, lo Stato borghese si attrezza non solo per affrontare la lotta di concorrenza sul mercato mondiale contro gli altri Stati borghesi, ma anche per rispondere alla tendenza inesorabile del capitalismo alla concentrazione capitalistica e alla centralizzazione del controllo sociale militarizzando l'intera società. Inoltre, lo sviluppo dell'industria degli armamenti, svolge anche, sul piano economico, una funzione sussidiaria rispetto alle altre merci che stentano a trovare sbocco nei mercati.

Il militarismo è una delle componenti dell'imperialismo, non l'unica. La storia delle crisi e delle guerre capitalistiche dimostra che il potere borghese non è in grado di trovare una soluzione - sia essa politica od economica - grazie alla quale superare una volta per tutte ogni possibile crisi, ogni possibile guerra. Nella società capitalistica, come è inevitabile lo scoppio di crisi economiche e finanziarie, così è inevitabile la scoppio della guerra: ed è esattamente per affrontare nella posizione di forza concentrata migliore possibile que-

sta "inevitabilità", che il potere borghese sviluppa il militarismo, attraverso il quale si assicura la continuazione della propria politica, come affermava von Clausewitz, dall'uso di mezzi pacifici all'uso di mezzi militari.

Contro il militarismo borghese, il marxismo ha definito una linea di lotta politica e sociale che parte dal principio che abbiamo ripreso poco sopra: il capitalismo non risolverà mai le sue contraddizioni, se non sviluppando fattori di crisi più generali e più violente, diminuendo di fatto i mezzi per prevenirle (*Manifesto*, 1848).

Una delle contraddizioni dell'imperialismo, che è la fase più sviluppata possibile del capitalismo, consiste nel dare l'assoluta prevalenza del capitale finanziario sul capitale industriale, e quindi alla tendenza del capitale finanziario a sfuggire ai limiti "aziendali" e "nazionali" del capitale industriale aprendo, così, enormi squarci ai santi confini di ogni "patria". Ma ogni borghesia nazionale non può sopravvivere se non affonda le sue radici sul mercato nazionale e se non difende i suoi interessi nazionali con lo Stato nazionale; il principio stesso della proprietà privata richiede confini ben precisi, confini che vanno difesi da altre proprietà private. E i confini dello Stato nazionale borghese sono i confini entro i quali le proprietà private esistenti dei capitalisti che formano la classe borghese nazionale si difendono dalle proprietà private dei capitalisti delle altre borghesie nazionali. La borghesia, come sostiene il *Manifesto* del 1848, è sempre in lotta: lotta contro le borghesie straniere, lotta all'interno della propria classe tra frazioni concorrenti (capitalisti industriali, finanziari e proprietari terrieri, ognuno contro gli altri), lotta contro il proletariato dal cui sfruttamento ricava la sua vera ricchezza. Non le sarebbe possibile portare avanti questa lotta se non controllando la vera forza di controllo sociale che è lo Stato nazionale, organismo che, nello stesso tempo, è forza militare concentrata e capitalistica collettiva dalla potenzialità di investimento capitalistico impossibile, in genere, per una singola azienda, per quanto grande sia; ed anche nei casi delle famose "multinazionali" - che altro non sono se non aziende che hanno una base economico-finanziaria in un determinato paese, il cui Stato ha il compito di difenderne gli interessi internazionali, e dalla quale dipende una serie numerosa di aziende collocate in diversi paesi come lunghi tentacoli grazie ai quali succhiare plusvalore e sovrapprofitti dalla loro complessa attività - l'azione dello Stato borghese fondamentalmente non cambia: resta sempre il supremo difensore dei loro interessi, in patria come all'estero.

Ed è proprio la irresistibile corsa mondiale alla valorizzazione del capitale che spinge ogni capitalista ad identificarsi con la difesa degli interessi del capitalismo nazionale, e a contare sullo Stato nazionale non solo come il miglior difensore dei suoi profitti, ma anche come il più decisivo agente dei propri interessi a livello mondiale. Nell'epoca imperialista la lotta di concorrenza mondiale riguarda ormai ogni capitalista, grande, medio o piccolo che sia, perché sono partecipi, volenti o nolenti, di una rete di interessi che va al di là dei confini di ogni singola azienda, per quanto grande o piccola essa sia. Il capitalismo, nel suo sviluppo incessante, più incrementa la produzione e più acutizza i fattori di crisi di sovrapproduzione; più la sovrapproduzione intasa i mercati, più si alzano i livelli di tensione economica, finanziaria e politica, e più si avvicina il punto di rottura degli equilibri che, con la forza, gli Stati più potenti tentano di mantenere almeno tra di loro. Ma la "pace" che gli Stati più potenti riescono a prolungare tra di loro non impedisce che, nel resto del mondo, e soprattutto nelle zone in cui storicamente si sono creati i maggiori fattori di conflitto economico e politico, la guerra guerreggiata sia la situazione più "normale", come, ad es., il Medio Oriente dimostra dalla fine del secondo macello imperialistico in poi.

Con lo sviluppo dei fattori di crisi, inevitabilmente si diffonde e si sviluppa anche il militarismo, e non solo nei grandi paesi capitalisti che dominano sul mercato mondiale, ma in tutti i paesi del mondo; e sempre più spesso, in particolare nei paesi a capitalismo arretrato, è proprio l'esercito, che impersona la forza più organizzata dello Stato, a rappresentare la più sicura funzione di controllo sociale e di difesa degli interessi borghesi nazionali; sia quindi come forza di controllo e di repressione interna, sia come forza militare da contrapporre ad altri Stati in caso di conflitto armato o di guerra vera e propria.

Va messo però in chiaro un aspetto non

secondario della questione: la guerra non scaturisce automaticamente dalla crisi, cioè non toglie che il militarismo aumenti di intensità come se andasse in un certo senso contro-tendenza. Militarismo non è, d'altra parte, sinonimo di "dittatura militare"; quest'ultima può rendersi necessaria alla classe borghese in determinati periodi in cui la democrazia politica, con tutti i suoi orpelli elezionisti e parlamentaristi, non riesce più ad assicurare il controllo sulle grandi masse proletarie e queste, sfuggendo a quel controllo, tendono a porsi sul piano della più decisa lotta di classe. Il militarismo è la forma che la politica borghese prende in quanto, in generale, la democrazia non riesce più a nutrire appieno la vita economica, politica e sociale del paese, non riesce più a rivestire le contraddizioni sociali più acute con quel manto ideologico fatto di illusioni e speranze che frenano una rabbia sociale che tende ad aggregarsi, frammentandola in mille rivoli e respingendola nell'ambito della vita individuale.

Il militarismo - come sostenuto da sempre dalla nostra corrente, ribadendo una tesi classica del socialismo internazionale non degenerato nel revisionismo - è un "male comune a tutti gli Stati borghesi" in quanto è conseguenza del regime capitalistico e della sfrenata concorrenza industriale e commerciale (2). Il militarismo colpisce gli Stati democratici e quelli non democratici, e non solo quelli in cui vi sono sopravvivenze dinastiche, feudali o autocratiche, ma anche quelli democratici più avanzati. "Le condizioni del militarismo, quale esso è oggi sotto tutti i suoi aspetti, tecnici, economici, politici e morali, sono in rapida sintesi i seguenti: sviluppo intenso e razionale della grande industria moderna; grande potenzialità finanziaria della macchina statale; organizzazione amministrativa che permetta di sfruttare tutte le risorse della nazione (coscrizione obbligatoria, sistema tributario moderno); possibilità di ottenere la concordia ed il consenso della quasi totalità dei cittadini, ciò che presuppone un regime politico liberale e l'attuazione di riforme sociali" (3). E questo ci porta a sottolineare che la democrazia comporta più militarismo, più potenziale bellico (4).

Che la guerra si addice alla democrazia, lo dimostriamo, una volta ancora, attraverso i bilanci dinamici prodotti dal lavoro del nostro partito. "Le lezioni della prima grande guerra universale cominciano ad essere imponenti, e tuttavia tutto un ciclo dovrà passare e una nuova grande guerra sopraggiungere e travolgere i continenti, senza che gli inganni delle superstizioni opportuniste possano essere evitati. Il binomio caro alla banale retorica borghese, che associa dispotismo e potenza guerriera, autocrazia ed invincibilità, dipinge i moderni stati liberali del capitalismo come pacifici e disarmati, come inadatti alla guerra ad oltranza, trova una smentita clamorosa nell'andamento del primo conflitto. Francia, Inghilterra, la stessa Italia, e poi l'intervenuta America, paesi di vantata libertà e di governo parlamentare, traversano la guerra praticamente intatti, e con vantaggi e conquiste. Prima a cedere sarà la Russia, e la seguiranno le 'feudali' Germania, Austria, Turchia, sebbene assai più della prima abbiano adottata la tecnica moderna industriale a fini bellici" (5). Quindi, sui fronti di guerra 1914-18 una prima sentenza viene emessa: "sono gli agnellini democratici a stravincere, sventrando gli stati dispotici con artiglierie d'acciaio" (6).

E che succede nel secondo conflitto mondiale? La storia ripete la stessa sentenza. "Le potenze statali fasciste di Germania e Italia sono travolte e annientate, assieme al Giappone imperiale, dalla soverchiante superiorità militare delle armate che innalzano il vessillo della Libertà. Si confronta il Giappone atomizzato con l'intatta America; ed ancora le ferite inferte alla Germania nel suo potenziale umano ed industriale e la sua finale lacerazione con il danneggiamento subito dagli apparati di Francia e Inghilterra, il cui territorio non conobbe mai l'efficienza annientatrice che cancellò Dresda dalla faccia della terra. Si tirino le somme anche tenendo in conto i milioni di cadaveri russi: l'unica potenza borghese ad uscire provata e ferita dalla seconda guerra mondiale, nel campo degli Stati vincitori, è l'unica potenza non democratica quanto a regime politico interno. I baffi di Stalin non reggono il confronto con le sottane di Marianna..." (7).

Qual è allora il "segreto" dei regimi democratici rispetto a quelli non democratici? Lo Stato borghese in regime democratico ha la possibilità di dispiegare una maggiore

efficienza bellica in quanto agisce in modo da potenziare al massimo grado "tanto la preparazione della guerra quanto la capacità di resistenza della nazione in guerra" (8); ciò significa che l'esito dello scontro bellico non dipende solo dal potenziale economico messo in campo, ma anche dalla profonda collaborazione interclassista con la quale le forze dell'opportunismo legano le masse proletarie alla classe borghese dominante, grazie alla quale collaborazione la forza di resistenza durante la guerra cresce a dismisura, tanto da preparare, a sua volta, il terreno alla ricostruzione post-bellica, svolgendosi in questo modo in un lungo periodo di conservazione borghese.

Ritenere, quindi, che il regime democratico favorisca la pace e, perciò, sostenere la sua difesa contro ogni tendenza a sostituirlo con regimi di tipo fascista, vuol solo dire fare il gioco della conservazione borghese mettendosi dalla parte della classe dominante e degli interessi dell'imperialismo nazionale contro il proletariato e i suoi interessi di classe.

La classe borghese dominante ha anch'essa tirato qualche lezione dalla sua storia e dalla storia delle lotte rivoluzionarie del proletariato, e sa che nella prospettiva di lungo periodo la classe proletaria verrà spinta dall'estremo peggioramento delle condizioni della sua esistenza a ribellarsi contro un potere che non si dimostra capace di attuare le conseguenze su di esso dei colpi della crisi sociale e che dimostra, al contrario, di difendere contro lo stesso proletariato soltanto i propri privilegi, sottoponendolo ad un dispotismo sempre più duro nelle fabbriche e in ogni posto di lavoro e ad un dispotismo sociale "militarizzando" la sua vita quotidiana, preparandolo, di fatto, alla guerra borghese e ai suoi inevitabili massacri.

La classe borghese dominante sa che è in tempo di pace che deve preparare il proletariato alla guerra. La fine della cosiddetta "guerra fredda" tra i campi mondiali contrapposti, quello occidentale capitanato dagli Stati Uniti e quello orientale capitanato dalla Russia, secondo le fantasie ideologiche e politiche di Sua Maestà la "Democrazia", avrebbe dovuto aprire un periodo di lunga pace tra gli Stati e tra i popoli. Che ciò non sia avvenuto, per i marxisti era facilmente prevedibile, ma è diventato evidente ormai a tutti. Non c'è giorno che passi che non si registrino atti di guerra in centinaia di luoghi al mondo; e queste guerre continue, di bassa o di alta intensità, a seconda dei fattori di scontro che si sono accumulati nel tempo, hanno comunque rappresentato, e continuano a rappresentare, una valvola di sfogo per i capitali degli Stati più potenti che sono, d'altra parte, anche i maggiori produttori di armi al mondo. La funzione sussidiaria dell'industria degli armamenti di cui si diceva più sopra, ha continuato ad essere svolta grazie a questa terribile continuità della politica di guerra; una politica che non ha ancora spinto le grandi potenze imperialistiche ad entrare direttamente in conflitto armato per rimodellare un ordine mondiale secondo rapporti di forza completamente diversi da quelli che hanno retto finora, ma che ha comunque svolto una funzione economica di un modo di produzione che sfugge inesorabilmente al controllo e alla volontà della classe borghese che lo rappresenta, ma che ne trae comunque tutti i vantaggi.

La risposta allo sviluppo degli armamenti e all'aumento del militarismo, non potrà mai essere né la democrazia, né il disarmo, né una politica di contenimento della forza militare indirizzata all'esclusiva "difesa" del paese dagli "aggressori" esterni. Né tantomeno la cosiddetta "lotta al terrorismo" che ha preso le sembianze di un "nemico" che è esterno e nello stesso tempo interno, grazie alla quale ogni Stato borghese giustifica il proprio rafforzamento militare (spendendo cifre colossali in armamenti) e una politica di blindatura sociale al proprio interno.

Il capitalismo è congenitamente aggressivo: ha aggredito sul piano economico per distruggere non solo i modi di produzione precapitalistici prendendone il posto e per sviluppare l'economia con mezzi tecnici e innovazioni tecnologiche sempre più rivoluzionarie, ma per allargare il mercato fino all'intero globo terracqueo che è il luogo nel quale si concretizza la valorizzazione del capitale, vero scopo finale del capitalismo. Ha aggredito e aggredisce sul piano politico e militare, attraverso gli Stati nazionali, gli altri Stati che non si piegano al suo inesorabile sviluppo o che non si assoggettano agli interessi degli Stati borghesi più potenti. La spinta oggettiva del capitalismo non è quella di "difendersi", ma quella di "aggredire": si aggredisce il mercato, si ag-

gredisce la concorrenza, si aggredisce il nemico; si può vincere o perdere, ma la borghesia non può essere diversa da quella che è, e che il *Manifesto* del 1848 ha definito con esattezza storica: classe sociale che lotta in permanenza, contro classi della società precapitalistica, contro frazioni della propria classe, contro borghesie straniere, contro il proletariato. Lotta per conquistare e per difendere ciò che ha conquistato. La pace, l'armonia, il lento scorrere naturale della vita non sono per la borghesia: essa è preda permanente della frenesia iperproduttiva e della spietata ricerca di profitto, ed è perciò che l'oppressione, la repressione, la guerra sono le caratteristiche naturali del suo dominio di classe sulla società.

La lotta contro la guerra borghese e, quindi, l'antimilitarismo di classe che il proletariato è chiamato storicamente a condurre, non potrà mai avere una minima prospettiva di successo se non inserita nel quadro della lotta di classe antiborghese ed anticapitalistica nella quale esso si riconosce come classe antagonista al cento per cento dell'intera classe borghese, democratica o fascista che sia.

Certo, il militarismo non è un fenomeno specifico del capitalismo; ogni società divisa in classi ha espresso una sua forma di militarismo corrispondente al modo di produzione esistente e agli interessi delle classi dominanti. Ed è un fatto ormai noto, come metteva in evidenza Karl Liebknecht, che il capitalismo ha sviluppato una sua specifica forma di militarismo che corrisponde infatti alla difesa di un modo di produzione specifico: è la massa della produzione che, nella dinamica del regime borghese, impone ad un certo punto la distruzione in massa di installazioni, mezzi di produzione, prodotti e uomini "eccedenti"; quindi la guerra, nel capitalismo, non è più condotta da eserciti di veterani e professionisti, volontari o mercenari, come gli eserciti feudali, in cui il feudatario metteva a rischio la propria vita, ma coinvolge tutta la massa del popolo. "Il militarismo borghese, per ragioni che si identificano con l'intimo meccanismo dell'economia capitalistica, è caratterizzato dalla coscrizione obbligatoria, in forza della quale la guerra moderna può risucchiare nel suo vortice la popolazione fino all'ultimo uomo valido; coscrizione obbligatoria che è sinonimo di reclutamento ed armamento generalizzato di tutto il popolo" (9). E Liebknecht scriveva: "Alla fase dello sviluppo capitalistico corrisponde nel migliore dei modi l'esercito fondato sulla coscrizione generale, e ciò sebbene sia un esercito tratto dal popolo, non un esercito del popolo, ma un esercito contro il popolo, o un esercito che viene sempre più manipolato in tale direzione" (10).

E' ben vero che nei recenti sviluppi del militarismo imperialistico si è fatta strada la tendenza a rimpiazzare con eserciti di professionisti le tradizionali forme basate sulla coscrizione obbligatoria. Le classi dominanti borghesi possono vagheggiare quanto vogliono una simile soluzione come fosse la soluzione a loro più conveniente; ma non possono e non potranno mai adottarla fino in fondo e per sempre: "sono e saranno costrette, infatti, fino all'ultimo a far ricorso nelle loro guerre - e tanto più nelle guerre generalizzate - all'armamento generale di tutto il popolo, l'unica forma di reclutamento che possa risponderne efficacemente alla domanda di annientamento su vasta scala di risorse materiali ed umane che la guerra moderna reca con sé" (11).

Nella inevitabile necessità della classe dominante borghese di coinvolgere tutto il popolo alla guerra, alla sua preparazione e al suo svolgimento e, quindi, ad armare le masse proletarie e contadine che vengono lanciate nei ripetuti massacri sui fronti di guerra, vi è in effetti una contraddizione che la borghesia non riesce facilmente a risolvere a proprio esclusivo vantaggio. I proletari formano il grosso di ogni esercito, vengono trasformati in soldati, istruiti all'uso delle armi e abituati agli scontri armati. E questa formazione può essere rivolta dai proletari contro la propria borghesia invece che contro i proletari dell'esercito "nemico". Tale cambio di direzione non avviene in automatico, né in virtù di una propaganda pacifista e disarmista, ma poggia su linee di rottura aperte dalle stesse distruzioni e dagli stessi massacri della guerra. In Italia, nell'ottobre del 1917, lo "sciopero militare" che fu la rotta di Caporetto rivelò una netta opposizione dei proletari alla guerra borghese e alla sua continuazione sul fronte stesso di guerra, in corrispondenza di un periodo in cui i proletari delle città, spinti da condizioni di vita tremende, diedero vita ad una serie di manifestazioni che culminarono nei moti dell'agosto 1917 a Torino, vera e propria azione di guerra di classe - come si può leggere nel capitolletto "La Sinistra in Italia davanti alla guerra mondiale" di questo opuscolo - azioni che avrebbero potuto svilupparsi in direzione della rivoluzione proletaria (come avvenne in Russia) se anche in Italia fossero maturate le condizioni non solo oggettive, ma

(Segue a pag. 9)



A cent'anni dalla prima guerra mondiale

# IL SOCIALISMO DI IERI DINANZI ALLA GUERRA DI OGGI

(da pag. 7)

no fatto che ratificare senza discutere la politica bestiale ed assassina dei governi. Quando si ammette in nome del Socialismo una categoria di guerre, sarà sempre agevolissimo alla classe dominante, che sola ha gli elementi della situazione, prospettare la sua guerra come rientrante in quella categoria e strapparle l'adesione socia-lista, chiamandone magari i leader a partecipare al ministero per la difesa nazionale. Così sono stati raggirati i socialisti francesi, austriaci, tedeschi, ecc. Occorre dimostrarlo?

Il Socialismo dovrà trarre da queste gravi sconfitte vitali insegnamenti: rimettere su più salde basi l'azione antimilitarista, rivedere in senso più rivoluzionario la sua azione parlamentare, così ricca finora di amare delusioni. Anziché - vi ritorneremo in appresso - adattarsi ad un socialismo nazionale, il proletariato dovrà essere domani più apertamente antimilitarista e definire il suo atteggiamento di fronte al patriottismo, vecchia insidia dei suoi peggiori nemici. Noi socialisti italiani - traendo di passaggio una prima conclusione - dovremo negare allo Stato anche la nostra solidarietà nella difesa nazionale, senza di che saremo vittime di un altro colossale inganno pari a quello dell'impresa tripolina.

## LA GUERRA CHE IL SOCIALISMO «DOVREBBE AMMETTERE»

Contro la pregiudiziale antiguerresca, si assume da non pochi socialisti:

1) che i socialisti devono partecipare ad ogni guerra di difesa nazionale da una ag-

gressione straniera; 2) che i socialisti non possono disinteressarsi delle guerre di nazionalità, poiché sarebbe un presupposto necessario dell'avvento del socialismo la sistemazione di tutte le nazionalità entro i loro naturali confini; 3) che i socialisti dovrebbero, in una guerra di nazioni rette con ordinamento più democratico contro altre meno socialmente evolute, parteggiare per le prime contro le seconde. La tesi guerrafondaia, nei due ultimi casi, andrebbe dalla semplice simpatia all'intervento personale e fino alla pressione sul proprio Stato per l'intervento militare nel conflitto nel senso desiderato.

Ebbene, queste tre finestre aperte nell'antimilitarismo si basano su degenerazioni sentimentali che sono del socialismo la negazione assoluta. Anzitutto, esse si contraddicono fra loro in modo evidente. Se la Francia avesse aggredito la Germania, per riprendere l'Alsazia-Lorena (siamo nel campo degli esempi), i socialisti tedeschi avrebbero dovuto difendere la patria o... marciare contro di essa in nome del principio di nazionalità e della democrazia? E nelle guerre coloniali che sono di aggressione e di oppressione, ma di... estensione della civiltà democratica, che cosa devono fare i socialisti? Questi sofismi derivano da un errore fondamentale, dal voler dirimere il torto dalla ragione in competizioni che si risolvono non con elementi di giustizia, ma con la violenza brutta. Inoltre, sono distinzioni che potrebbe fare solo chi disponesse di una forza risolutiva e definitiva dei conflitti, non chi il suo intervento potrebbe solo spostare le probabilità dei risultati della guerra, aumentandone intanto sicuramente l'estensione

e le conseguenze di odio e di *revanche*.

## LA GUERRA DI DIFESA

Non richiameremo estesamente i concetti secondo cui i proletari non hanno alcun interesse da difendere con la patria e sulle frontiere nazionali. Diremo solo che in tutte le guerre l'offesa e la difesa sono reciproche e spesso simultanee. L'aggressione è una parola elastica. S'intende per essa la violazione dei confini? Ma - militarmente - potrebbe essere imprudente attendere tale fatto; è necessario prevenirla rompendo con una controinvasione i tentativi nemici. S'intende per aggressione la rottura dei rapporti diplomatici? Ma, in base ai libri di vario colore, nessun governo manca di argomenti per riversarne sull'altro la responsabilità. S'intende per aggressione il preparare la guerra? Allora tutti gli stati moderni sono aggressori, poiché costruiscono senza posa navi e cannoni e continuamente accrescono gli effettivi degli eserciti. Senza andare oltre, ne risulta che l'adesione alla eventuale difesa nazionale è una cambiale in bianco firmata dai socialisti nelle mani dei governi borghesi, che potranno farne l'uso che credono. Per giustificare l'andata in Libia si disse che i turchi avevano disonorato una ragazza italiana. E il vecchissimo caso del lupo e dell'agnello.

## LE GUERRE DI NAZIONALITÀ E D'INDIPENDENZA

Veniamo al problema delle nazionalità. È vero che, prima di parlare di un'azione socialista internazionale, occorre risolvere tutti gli irredentismi e dare a tutti i popoli la sistemazione politica secondo le nazionalità?

La cosa va guardata un po' più a fondo. Quando il regime feudale cedette il posto alla moderna borghesia, questa nel suo programma idealistico di classe rivoluzionaria scrisse a grandi caratteri il postulato delle rivendicazioni nazionali. La rivoluzione borghese appariva fatta nell'interesse dei popoli, anziché in quello di una nuova oligarchia, appunto perché ne risaltava il carattere politico anziché quello economico. Si credeva dai filosofi borghesi, che ogni schiavitù sarebbe scomparsa con l'eliminazione del dominio di un popolo sull'altro e con l'eguaglianza politica dei citta-dini dinanzi alla legge. Il socialismo ha poi dimostrato che vi è un altro motivo più sostanziale e profondo nel malessere delle masse, ed è l'oppressione di classe, anche nell'interno dei gruppi nazionali. Ma senza togliere al problema delle nazionalità la sua grande importanza storica, notiamo che una soluzione parziale, ma abbastanza estesa, si è già avuta, e si ebbe a mezzo di guerre-rivoluzioni, nell'epoca eroica della borghesia; quando il militarismo non era sviluppato come oggi e con poche migliaia di uomini raccogliatici si abbatterono le bastiglie come si liberavano le nazioni. Quell'epoca storica si è risolta nella formazione e nell'assessamento dei grandi Stati moderni, nell'ambito dei quali la borghesia, meno idealistica di allora, sfruttava largamente il proletariato e fa opera di conservazione.

Oggi le guerre le fanno gli Stati e non le «Nazioni». Esse si risolvono col predominio dell'una o dell'altra potenza, che ben poco preoccupata di pregiudiziali romanti-

che allarga la sua influenza economica e politica sui popoli di ogni razza e colore. Senza andare più oltre, la sistemazione delle nazionalità è ormai divenuta irraggiungibile. I moventi delle guerre sono ben altri. I loro risultati dipendono da coefficienti economico-militari, e siccome la ricchezza e la forza armata sono in mano degli Stati più solidamente costituiti, le soluzioni dei problemi guerreschi sono statali e non nazionali. Il famoso principio di nazionalità è poi qualche cosa di inafferrabile. Meno pochi casi classici, le questioni di indipendenza nazionale sono controverse. Le ragioni storiche, geografiche, etnografiche, autorizzano alle più contraddittorie soluzioni. Anche ammesse la concordia e la buona volontà di tutti gli stati europei, neppure sarebbe possibile la famosa sistemazione che ci permetterebbe poi di adoperarci a buttar giù la borghesia. Ed un problema così difficile da risolvere pacificamente lo si vorrebbe affidare all'aleatoria della guerra, alla sorte ancipite delle armi! Ma ogni guerra creerà o risusciterà almeno tanti problemi di irredentismo, quanti ne avrà distrutti. E le rivalità, le alleanze s'intrecceranno sempre più assurde e complicate. Dovrebbe il proletariato socialista aderire a questo gioco sanguinoso, anziché consacrarsi fin da ora e senza pregiudiziali di sorta a pre-parare lo sforzo rivoluzionario?

Dopo la classica guerra nazionale balcanica contro la Turchia, le nazionalità redente si massacrarono fra loro. Il Giappone è oggi alleato della Russia. I boeri si battono sotto la bandiera inglese. Tutte le guerre degli ultimi anni s'inquadrano malissimo nel vecchio  *cliché*  delle nazionalità. Ed è più logico il nazionalista che si pone anche il problema del riscatto, del trionfo, e dell'egemonia di una nazionalità, che il socialista che vuole redimerle e conciliarle tutte, ma attraverso una serie di guerre sanguinose le quali per condurre a quello scopo dovrebbero essere singolarmente ammaestrate.

## LE GUERRE DEMOCRATICHE

Resta l'altra pretesa ragione di partecipazione socialista alla guerra: la necessità di favorire il trionfo delle nazioni più civili, più evolute, più democratiche, su quelle arretrate nel processo storico e sociale. Si invoca perciò la solita necessità di accelerare il completamento dell'evoluzione borghese, che è l'argomento principe per ogni genere di transigenze; ciò porterebbe ad approvare senz'altro le guerre coloniali come guerre di civilizzazione, contro la concorde opinione di tutti i socialisti e contro l'altro principio delle guerre di aggressione, che ci trova tutti dello stesso parere. Nella guerra italo-turca noi socialisti italiani non avremmo dovuto essere oppositori, perché l'Italia più o meno democratica era di fronte alla meno che feudale Turchia.

Ma il concetto fondamentalmente erroneo è quello che tendenze politico-sociali dei vari Stati prevalgono le une sulle altre nelle guerre e si diffondono per l'universo a seconda della sorte delle armi. Quelle tendenze dipendono da condizioni economiche e sociali di ordine interno e dai rapporti delle classi sociali nell'ambito di ciascuno Stato, si modificano a seconda dello svolgersi delle lotte di classe e di partito ed i loro momenti risolutivi sono le rivoluzioni, le guerre civili.

Nelle guerre esterne gli Stati non si prendono il lusso di combattere per far prevalere sul mondo un principio più o meno accademico o filosofico di democrazia o di assolutismo... Nei loro rapporti internazionali gli Stati vivono in ambiente affatto amorale e si ispirano al massimo dell'egoismo. Gli Stati che impongono ai loro sudditi di uniformarsi a certe norme per rendere possibile la convivenza sociale, nelle relazioni internazionali non riconoscono alcuna legge, ed anche in

tempo di pace usano verso gli altri Stati le armi dell'inganno, dell'astuzia, della corruzione, dello spionaggio; per ricorrere in tempo di guerra all'*ultima ratio* della violenza che non conosce legge. Il cosiddetto diritto internazionale vige finché ad una nazione non conviene violarlo; applicato ai grandi Stati moderni è una utopia, poiché non v'è diritto ove manchi un'autorità dotata di forze su-priori per imporre l'osservanza. Ogni governo non vede e non può vedere che i cinici interessi del proprio Stato (è a ragion veduta che diciamo sempre Stato e non «nazione») e tende a conservarli e difenderli contro i nemici interni ed esterni. A qualunque partito o scuola filosofica appartenga, l'uomo di governo agisce sempre per una feroce conservazione. La libertà che esso concede ai sudditi è in relazione alla necessità di conservare l'equilibrio interno tra le forze economiche e politiche delle classi e dei partiti.

Vi sono diverse scuole di governo, ma sono metodi diversi per assicurare la massima potenza allo Stato, ed in ultima analisi alla oligarchia economica che è da esso impersonata. Quindi i governi non tendono a far trionfare un principio nell'interno di una nazione - e tanto meno a diffonderlo all'estero colle armi - ma solo a rassodare lo Stato e a curarne nel modo più acconcio gli interessi. Si capisce che questa tendenza è celata sotto le belle frasi della civiltà, della democrazia, del progresso - o magari dell'ordine, della religione, del lealismo monarchico ecc. Lo scopo è però unico. Le crociate, le guerre napoleoniche, quelle della restaurazione, tutte le Sante Alleanze, erano ispirate da ben altri moventi, che mistiche e filosofiche ragioni di propaganda universale...

Le nazioni moderne, rette a democrazia, nelle colonie opprimono e tiranneggiano in ragione della minor forza dei loro sudditi. L'Inghilterra, la Germania, la Francia, l'Italia, hanno tutte una vergognosa storia coloniale. E perciò non può attendersi la diffusione di certi principi moderni dal trionfo militare dei paesi in cui già sono diffusi, specialmente nell'epoca attuale che non è più una epoca eroica come quella in cui la borghesia si formava e poteva ancora avere certe generosità.

D'altra parte il trionfo di un regime democratico è sempre un passo verso il socialismo? Se noi ci rifiutiamo di aiutare la democrazia borghese sia nei suoi conflitti interni colle classi feudali e i partiti clericali sia sul campo logico del suo ulteriore sviluppo - in base alle ragioni della nostra intransigenza - perché dovremmo favorirne poi i successi militari, che sono un modo tanto discutibile di fare propaganda di principio, e assai poco suscettibile di fornire coefficienti di progresso?

Anzitutto dunque la «democrazia» non si diffonde nel mondo con le baionette, secondariamente da tempo essa non merita più né le nostre simpatie né il nostro appoggio.

Il fenomeno « tanto citato in questi giorni come verità indiscussa « avviene forse nel senso precisamente inverso. Le vittorie militari sono un coefficiente di *ri-torni* politici. Dopo l'epopea napoleonica la Francia subisce la restaurazione. Dopo Sedan, abbiamo invece la repubblica ed un tentativo socialista: la Comune. Ogni guerra, determinando la famosa unanimità nazionale dei partiti e delle classi, rialzando il prestigio delle istituzioni e dell'esercito, qualunque ne sia la causa e l'esito, non è un passo indietro nelle nostre aspirazioni rivoluzionarie, il cui mezzo naturale è la lotta di classe?

(Segue a pag. 11)

## L'antimilitarismo rivoluzionario

(da pag. 8)

anche soggettive (influenza determinante del partito di classe rivoluzionario, e superamento da parte del proletariato delle illusioni democratiche) che avrebbero permesso al proletariato di elevare la propria lotta dal livello della difesa «di classe» a quello dell'offesa rivoluzionaria, passando per la disgregazione dell'esercito e l'organizzazione di classe, legale e illegale, guidata dal partito rivoluzionario.

Questo cambio di direzione non ci fu in Italia, né in Germania e, tentato in Ungheria, non riuscì a mantenere salda la rotta rivoluzionaria inizialmente impressa; a dimostrazione che la persistente intossicazione democratica e l'opera quotidiana dell'opportunismo camaleontico nelle file proletarie sono ostacoli ben più duri da superare di quanto non apparissero all'epoca agli stessi bolscevichi.

La nostra corrente di Sinistra comunista ha tratto le lezioni fondamentali da tutto il corso degenerante e degenerato dell'opportunismo, nella veste dell'anarchismo della prima ondata, nella veste del socialdemocratismo della seconda ondata e nella veste dello stalinismo, e del post-stalinismo, della terza ondata storica dell'opportunismo.

Ebbene, negli articoli che seguono e che formano l'opuscolo che qui presentiamo, vi sono una serie di richiami alla linea rossa che lega la lotta antimilitarista di classe dei partiti rivoluzionari nel periodo delle guerre coloniali dei primi del Novecento, ai Congressi di Basilea e alla sinistra di Zimmerwald, alla lotta di Luxemburg e Liebknecht contro il militarismo tedesco, alla lotta dei bolscevichi e della sinistra comunista d'Italia fino alle tesi dell'Internazionale comunista; una linea che ha sempre avuto come caratteristica definita la prospettiva della rivoluzione proletaria e della conquista rivoluzionaria del potere politico, nella quale prospettiva non poteva che esserci l'azione disgregatrice dell'esercito borghese da parte del proletariato, la lotta contro la propria borghesia nazionale in pace come in guerra, e la lotta indipendente di classe al fine di preparare il proletariato all'assalto rivoluzionario per la conquista del potere guidato dal suo partito di classe rivoluzionario. Una linea politica che si condensa molto bene nella famosa parola d'ordine di Lenin: *trasformare la guerra imperialista in guerra civile*, cosa che il proletariato russo guidato dal partito bolscevico di Lenin attuò mostrando la via a tutti i proletari del mondo, ma che non riuscì al proletariato europeo nonostante la persistente attività antimilitarista e rivoluzionaria, in particolare in Germania e in Italia.

Non mancano, inoltre, le critiche alle posizioni classiche dell'opportunismo che spiano le tesi pacifiste, disarmiste e na-

zionaliste borghesi riducendo il tema della lotta contro la guerra, e contro il militarismo, ad un fatto solamente ideologico e di «coscienza individuale», cosa che, di fronte all'imminenza dello scoppio della guerra, viene praticamente sotterrata dalle questioni cosiddette «reali» che la borghesia riconduce alla «aggressione» da parte di altri Stati, alla difesa dei «sacri confini», alla difesa della «democrazia», della «libertà», della «civiltà»...

- (1) Cfr. il n. 2 dei *Quaderni del programma comunista*, giugno 1977, pp. 19-20, e p. 25.
- (2) Vedi «*Ciò che diviene evidente*», articolo pubblicato nell'*Avanti!*, 17.9.1915, ora in *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, p. 290.
- (3) *Ibidem*.
- (4) Cfr *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Ed. Il programma comunista, p. 106 (par. 26, «La guerra si addice alla democrazia»).
- (5) *Ibidem*, p. 105.
- (6) Cfr il nostro *Antimilitarismo di classe e guerra*, Reprint il comunista, 1994, p. 31.
- (7) *Ibidem*.
- (8) *Ibidem*.
- (9) *Ibidem*, p. 33.
- (10) Cfr. K. Liebknecht, *Il militarismo capitalistico*, in «Scritti politici», Feltrinelli editore, Milano 1971, p. 81.
- (11) Cfr. *Antimilitarismo di classe e guerra*, cit. p. 33.

## Una necessaria precisazione

Verso la fine del paragrafo "La Sinistra in Italia davanti alla guerra mondiale", quando si fa riferimento alla *Frazione Intransigente Rivoluzionaria* costituitasi nell'agosto del 1917, nell'inciso si afferma, esagerandone la funzione storica, che tale Frazione è stata "l'embrione del futuro Partito Comunista d'Italia".

In realtà il vero embrione del PCd'I è stata la *Frazione Comunista Astensionista* del Psi, costituitasi nel luglio 1919 sulla base della nostra corrente già organizzatasi alla fine del 1918 intorno al settimanale "*il Soviet*" sul filo della lunga battaglia sostenuta durante la guerra sulle medesime posizioni di Lenin e della Sinistra di Zimmerwald. Infatti le prime *Tesi* cui noi ci riferiamo come base della nostra corrente sono, per l'appunto, le *Tesi* della Frazione Comunista Astensionista. Va ulteriormente precisato che l'aggettivo "astensionista" fu conservato essenzialmente per distinguerla dalla frazione serrattiana, anch'essa proclamatasi "comunista". Da queste *Tesi* emerge in modo assolutamente chiaro che a qualificare e definire la Frazione Comunista non era la questione particolare dell'astensionismo, bensì l'adesione *totale* alla dottrina rivoluzionaria comunista ristabilita nella sua integralità dai bolscevichi.

Nella "Frazione Intransigente Rivoluzionaria" del 1917 c'erano militanti della nostra corrente, ma anche Serrati, Fortichiari, Gramsci, Terracini, Germanetto, Tasca, ossia rappresentanti di tendenze certamente battagliere, ma molto insufficienti sul piano teorico, come verrà alla luce successivamente quando il movimento proletario e comunista rivoluzionario, in Occidente, non riuscirà a svolgersi nella effettiva lotta rivo-

## ANCORA AMERICA E COREA?

(da pag. 5)

voluzionaria in questa società e che lo sbocco storico verso il quale tutta la società sta andando è uno sbocco che dovrà farla finita con ogni divisione di classe, con ogni antagonismo di classe, mentre la società borghese, la società capitalistica, tanto più nella sua fase imperialista, si regge in piedi esclusivamente grazie all'antagonismo di classe, grazie alla divisione in classi della società, cioè continuando ad appropriarsi privatamente di tutta la ricchez-

zionalista per la conquista del potere politico e in Russia il potere proletario conquistato dovrà affrontare nel più drammatico isolamento la lunga guerra civile e la pressione economica del capitalismo internazionale.

za sociale prodotta e a sfruttare a questo scopo la stragrande maggioranza della popolazione mondiale.

Dalla Siria alla Corea i tamburi di guerra hanno ricominciato a suonare; che in Corea si arrivi davvero allo scontro militare, nonostante i muscoli mostrati da Pyongyang, da Washington e da Seul, non è così probabile. Ma tutto ciò serve per allenare le rispettive forze armate, per saggiare le risposte diplomatiche, economiche e militari di ciascuno dei contendenti, e in particolare per legare i rispettivi proletariati agli interessi nazionali in modo che, se guerra deve esserci, sia fatta dai proletari per conto della propria borghesia e sia fatta col minimo di opposizione interna ed esterna possibile.

L'interesse proletario, non solo dei proletari coreani del nord e del sud, ma anche di quelli americani, giapponesi, cinesi, russi e, in pratica, di tutti i paesi del mondo, non è mai stato e non è quello di finire come carne da cannone, ma quello di opporsi con tutte le forze alla mobilitazione di guerra, di rompere con le forze politiche che utilizzano gli argomenti della patria, dell'orgoglio nazionale, della lotta contro "l'aggressore", per irregimentare le masse proletarie a difesa

degli interessi capitalistici; quello di mettere le proprie energie e le proprie forze al servizio della difesa esclusiva degli interessi proletari di classe, di lottare contro tutti i sostenitori di una patria che in realtà, in ogni paese, è la foglia di fico degli interessi della classe dominante borghese. Soltanto la ripresa della lotta di classe proletaria e il cammino verso la rivoluzione anticapitalistica e, perciò, comunista, rappresenta la effettiva via d'uscita per il proletariato di ogni paese, e per l'umanità intera. Ed è per questo obiettivo che, da comunisti rivoluzionari, lavoriamo per la ricostituzione a livello mondiale del partito comunista rivoluzionario.

21 settembre 2017

- (1) Cfr. *Schifo e menzogna del mondo libero*, articolo della serie "Sul filo del tempo", pubblicato nell'allora giornale di partito "battaglia comunista", n. 15 del 1950.
- (2) Cfr. *Né con Truman né con Stalin*, "battaglia comunista", n. 14 del 1950; le ulteriori citazioni sono ricavate sempre da questo scritto, fino a indicazione diversa.
- (3) *Ibidem*.
- (4) *Ibidem*.

# SPAZIO CONTRO CEMENTO

*Pubblichiamo da questo numero alcuni articoli dedicati al cosiddetto "consumo del suolo" e alle conseguenze inevitabili e catastrofiche dell'attività speculatrice e selvaggiamente sfruttatrice delle risorse naturali, della natura stessa e naturalmente del lavoro umano da parte del capitalismo; articoli apparsi nella serie intitolata "Sul filo del tempo" e dovuti alla penna di Amadeo Bordiga con i quali si stendeva una serrata critica sia al capitalismo che all'opportunismo che del capitalismo è difensore all'interno della classe proletaria. Iniziamo con "Spazio contro cemento", da "Il programma comunista" n. 1 dell'8-24 gennaio 1953.*

## Siamo cifrette: è permesso?

La terra sulla cui corteccia viviamo ha la forma di una palla o sfera. A dimostrazione di quanto sia sciocca la distinzione tra *facile* e *difficile* a capire, cadiamo in una prima digressione notando che un tale concetto, arduo per mille e mille anni ai più geniali sapienti, oggi è familiare al bimbo di sette anni. Non avrebbe senso una dottrina che assume esservi un grande corso della storia compiuto con grandiosi sbalzi dall'avvicinarsi delle classi, e poi si fermasse davanti al problema che alla classe avanzante, rivoluzionaria, debbano essere presentate solo pillolette di concetti *facili*.

A differenza di Silvio Gigli siamo quindi a porvi alcuni problemi difficili difficili. Vi daremo le botte e le risposte.

Questa palla Terra, adunque, ha un diametro di circa 12.700 chilometri, che si è calcolato misurandone il pancione, sul quale si è riportato quaranta milioni di volte il metro campione di platino conservato a Parigi all'Istituto internazionale delle misure. Come hanno fatto quando sono passati sull'acqua? Lasciamo pure ogni tono di scherzo e di imitazione del "vezzo" di parlare difficile per il difficile, e per far dire: ma quanto è colto l'autore, non si capisce proprio niente! - su cui si fonda la fama del novantanove per cento dei grandi uomini.

Dunque con altro calcoletto (quarta elementare) si assoda che la superficie della Terra è di cinquecento milioni di chilometri quadri. I mari ne occupano oltre i due terzi, e restano per passeggiarvi all'asciutto appena 150 milioni. Tra questi vi sono le calotte polari, i deserti, le altissime montagne, e quindi si presume che ne restino alla specie umana - la sola che ormai vive in tutte le zone della sfera insieme ai suoi animali domestici - un 125 milioni.

Poiché oggi i libri dicono di sapere che "siamo" in 2.500 milioni, noi animaletti umani ficcanti ovunque il naso, è chiaro che *in media* questa nostra specie dispone di un chilometro quadrato per 20 dei suoi componenti.

A scuola si dice: densità media di popolazione delle terre abitate: venti anime (infatti non contano gli assai più numerosi cadaveri dei sepolti) per chilometro quadrato.

L'idea di quante sono venti persone l'abbiamo tutti, e quella del chilometro quadro non è difficile. Siamo a Milano: è lo spazio che occupa il Parco tra l'Arco del Sempione e il Castello Sforzesco, compresa l'Arena. Se solo nell'anello di questa riescono a stiparsi per le grandi partite di calcio in cinquantamila, in tutto il chilometro quadro alla densità di *folta compatta* (comizi di Mussolini, Togliatti e simili) ci stanno cinque milioni di anime (in pena) ossia la popolazione riunita di Milano, Roma e Napoli abbondante. 250 mila volte di più che la densità media sulla Terra.

I dunque miseri venti simbolici uomini medi nel chilometro quadro se si mettesse ai crocicchi di una rete a maglia costante starebbero l'uno dall'altro a 223 metri; non si potrebbero nemmeno parlare. Se fossero donne che fregatura, peggio poi se candidati al Parlamento!

L'uomo però non è piantato al suolo come gli alberi e tanto meno ammassato in colonie come le madrepore di cui discorrevamo l'altra volta, e spostandosi in mille guise si è collocato in modo molto irregolare negli spazi diversi, in cui la corteccia del pianeta è suddivisa.

La densità in Italia è di 140 persone per chilometro quadro, e quindi sette volte più della media. La provincia più addensata è quella di Napoli: 1500 abitanti a kmq; 55 volte la media terrestre. I paesi a maggior densità in Europa (e nel mondo) sono Belgio, Olanda e Inghilterra (a parte la Scozia) che stanno sui 300: 15 volte la media umana. Il paese più scarso di popolazione oltre Svezia e Norvegia è la Russia: per la parte europea 29 abitanti-kmq., appena superiore alla media terrestre.

Le densità dei continenti sono: Europa 53, Asia 30. Ma poi scendiamo paurosamente *sotto* la media umana. America centrosettentrionale 8,5; Africa 6,7; America meridionale 6,3; Australia-Oceania 1,5. Arriviamo dunque alla tredicesima parte della media universale.

La densità degli Stati Uniti è 19, dunque inferiore a quella della Russia europea (ossia fino agli Urali e al Caucaso). Coincidenza perfetta colla media sulla terra: che sia questa la ragione per cui la vogliono tutta loro?

La popolazione però è distribuita in USA con difformità clamorosa: anche tralascian-

do piccoli distretti, si va da 0,5 del desertico Nevada ai 240 del formicolante New Jersey, grande un po' meno della Lombardia.

Notiamo infine che tutta la RSFSR, che comprende la Siberia, ha la densità ridotta a 6,8. Quanto a tutta l'URSS, la densità è di 9 abitanti per kmq., e la più popolosa delle repubbliche federate è l'occidentale Ucraina con 70.

## Gli alveari umani

Se trascuriamo la popolazione "sparsa", in prevalenza rurale, e ci occupiamo solo degli uomini che stanno "agglomerati" nelle città, come già avevamo a notare, abbiamo, considerando la densità, uno *scatto* a cifre che stanno molto al di sopra, circa mille volte più della media terrestre: come dicono gli scienziati, andiamo in un diverso ordine di grandezza. Non è arduo intendere come invece la popolazione delle campagne considerate sole vede scendere, in ogni grande o piccola circoscrizione, la densità rispetto a quella generale.

Stabilire quanti sono gli uomini *sparsi* e quanti quelli *agglomerati*, poniamo nel mondo o in Italia, è invece un problema dei più scabrosi. Anche sommando le popolazioni delle città oltre un certo numero di abitanti scelto ad arbitrio, poniamo 5 mila, la conclusione è deformata dal fatto che si hanno le cifre dei *comuni*. Ora per esempio a Roma il comune è assai più grande della città e quindi vi è parte di popolazione sparsa nella cifra, a Londra il comune è molto più piccolo della città, e quindi è tutta popolazione agglomerata, mentre resta da aggiungere in tutto o in parte tutta quella della fascia della "grande Londra". Azzardiamo che in tutta la terra un quinto degli uomini viva nelle città, mentre il rapporto sarà zero nel centro dell'Africa, almeno metà nel Belgio.

Comunque ecco le nuove cifre, che per il loro spostato *ordine di grandezza* si riferiscono di norma all'ettaro, mentre noi seguiranno qui a darle per chilometro quadro, che comprende cento ettari. La grande Londra (mentre i progetti in corso la dilatano ancora, ma col sistema delle città satelliti, di circa 50 mila abitanti distanti venti chilometri in media dal nucleo storico) su 600 chilometri quadri accoglie otto milioni e mezzo di uomini: densità 14 mila. Ma a Londra si respira ancora meglio che nei luridi quartieri retaggio di ebrei, cinesi o italiani. La città italiana più strozzata, Napoli, nel suo nucleo di 800 ettari e quindi 8 kmq. assiepa non meno di 600 mila del milione di abitanti che sta nel comune amministrativo, cui si aggregarono comuni vicini: la densità tocca la cifra di 75 mila, che è un vero limite inumano superando 3750 volte la media terrestre. Anche considerando il comune di Napoli diviso nei dodici quartieri tradizionali, tolti dunque i cosiddetti "villaggi", la densità è sempre 45 mila, ossia tripla di Londra. Considerando astrattamente una generica città di tipo "Ottocento" che abbia fabbricati a cinque piani e strade larghe abbastanza da occupare quattro decimi di tutta l'area, un calcolo tecnico non difficile mostra che ogni locale o "vano" impegna circa 5 mq. "coperti" e 3 mq. "urbani". Ma su ogni tre vani solo uno è destinato ad abitazione, e mediamente (Italia) ospita una persona e mezza, ad esempio una famiglia di sei membri ha quattro stanze. Dunque ogni abitante, per così dire, *dispone* di circa 16 mq. nella città *compatta*, igienicamente appena tollerabile: siamo dunque per riprova alla densità di 60 mila. Ove vi sono oltre alle strade e piazze anche giardini, parchi, ecc., la densità migliora, ossia cala.

Dunque il procedimento storico che coi suoi mille aspetti ha *ammassati* gli uomini nelle città sulla media dei paesi progrediti li ha portati da una densità nazionale che poniamo sia 200 (Europa centrale più popolosa: dieci volte la Terra) ad una densità urbana che nelle migliori ipotesi, di vere città giardino, supera i 20 mila uomini sul kmq. (cento volte più che nella nazione, mille volte più che nella Terra).

Sappiamo che l'origine di questo ammassamento sta quasi del tutto nei portati dell'epoca capitalistica, bastando ai regimi precapitalistici poche e non immense capitali dominanti miriadi di villaggi rurali.

Ma il capitalismo non vuole ancora fermarsi, e come in tutti gli altri suoi fenomeni, non lo può. E questo processo importantissimo lo definisce. Sono infatti le misure quantitative che contano, e non le etichette qualitative politiche e propagandistiche. Tutto quanto riduce all'uomo lo spazio, è capitalismo.

## La cité radiuse

Vi è stato infatti chi ha pensato e - purtroppo - attuato di meglio; il signor Charles-Edouard Jeanneret da Ginevra, di professione architetto. Chi è mai costui? Un momento, lo conoscete anche voi: gli uomini grandissimi si cambiano il nome, e quello

che risuona nel mondo intero è *Le Corbusier*.

Il cittadino Le Corbusier entra nel rango di quella categoria di fiancheggiatori cerebrali che da sola costituisce fenomeno bastevole a far schifare i partitoni che una volta si chiamavano proletari e comunisti. Di lui, e quel che è peggio delle sue teorie e metodi, si parla infatti benissimo nella stampa sovietica e in tutta quella che nel mondo ne è proiezione, come del resto si parlava bene nella stampa fascista e nazista, e inoltre se ne incoraggiano imitazioni ed applicazioni, alcune delle quali deliziano l'immensa Mosca, figlia di dieci tipi di organizzazione umana, sovranamente distesa su spazi grandiosi, anzi la cui forza di dominio fu sempre la distanza e lo spazio, la bassa e diradata costruzione, il cui incendio fermò l'onda avvelenata del capitalismo rovesciando Bonaparte nella Beresina.

Mosca non può oggi fare a meno di gareggiare con New York. Ma grattacielo e paranoia Le Corbusier non sono la stessa cosa. Non va creduto che i dodici milioni di newiorkesi stiano nella loro costellazione di città più stretti dei londinesi, malgrado la maggiore altezza degli edifici. Nel fabbricato di 30 piani, anzitutto la proporzione dei locali da ufficio a quelli di abitazione non è più tre ma dieci o venti, l'altezza è raggiunta solo in uno stretto pinnacolo, le strade sono larghe dieci volte almeno più che nelle città del tipo "Ottocento europeo" da cui abbiamo prima tratto gli "indici" di affollamento; ogni abitante ha a disposizione un quartiere e non due terzi di stanza, e così via, sicché alla fine l'addensamento è lo stesso, e non va oltre i detti ventimila per kmq., anzi batte i 14 mila della grande Londra, senza alcun dubbio.

Abbiamo letta una brillante descrizione dell'edificio di Le Corbusier, eretto su suo progetto e direzione a Marsiglia. L'articolista ha alcune battute efficaci, come quella che nei 330 cubicoli destinati a 1.600 inquilini "lo spazio è più prezioso dell'uranio". Non è questa parodia, ma riferimento coerente delle dottrine corbusistiche:

"Le Corbusier anticipa con le sue costruzioni il radioso futuro dell'umanità che non ha terra per spaziare [...] La sua architettura è una lotta angosciosa contro il superfluo, un'ansiosa corsa verso la conquista di spazi per la vita".

Più tuttavia delle impressioni e degli apprezzamenti che possono discendere da preconcetti di chi scrive, contano (come si diceva) per noi le cifre. Qui può qualche orecchista imparare che cosa vuol dire che la quantità si trasforma in qualità e non, a sproposito, in tema di rapporto classe-partito.

Il principio di supersaturamento dello spazio si spinge fino a queste cervelottiche tendenze: *sovrapporre* il verde dei giardini urbani (domani anche quello dei campi a grano e patate!), le strade di transito e l'area *coperta* dei fabbricati in verticale sullo stesso spazio. *Verticalismo*, si chiama questa deforme dottrina; il capitalismo è verticalista. Il comunismo sarà "orizzontalista". Per la dittatura imperiale consiglio Caio Giulio di tagliare gli alti papaveri, per quella proletaria converrà tagliar quelli, e con essi le alte costruzioni. Potremo rispettare un Michelangelo o un Bernini e magari un borghese Eiffel o Antonelli, non certo questo "democratico" Jeanneret.

*Uomini o aringhe?*

Dunque il primo saggio della non casa, ma *unità d'habitation*, che dovrebbe divenire un quartiere, contro il costone di un rialzo del terreno, nella soleggiata e mediterranea Marsiglia, poggia su trentasei pilastri nudi sotto i quali, non essendovi muri o pareti, passano la strada ed un cosiddetto giardino. Il fesso di calibro ufficiale sbalordisce, ma tecnicamente la "realizzazione" (bella parola forcaiolista secondo cui ogni cosa esiste *prius in intellectu*, prima nelle teste più o meno balzane, e poi *in factu*, ossia nella vile e passiva materia) è alla portata di ogni buon capomastro con in tasca un manuale da cento pagine (lui rispettabile). Questo rettangolo sui trentasei pilastri lo valutiamo di 800 metri quadri, giù per su: chi trova a ridere ci mandi la pianta e l'elevato. Dopo l'altezza vuota del pianoterreno vi sono non nove piani, ma *nove strade* ossia corridoi-appartamenti nei quali ogni decimetro cubico è studiato in modo da fare da mobile, da attrezzo, e in ultimo luogo da spazio in cui l'ospite si colloca, guardando di non debordare dalle misure di progetto. Siamo tentati anche noi di irridere descrivendo la sala operatoria progettata per tagliare quelli troppo lunghi o larghi...

I cubicoli sono 330 nei nove piani e destinati a 1.600 abitanti, sottoposti a uno stretto regolamento circa l'uso dello spazio singolo e di quelli comuni. Non addentriamoci nei modi di soggiorno e di vita di questi abitatori del manufatto, che il citato giornalista si spassa a definire *penitenziario decorato, grigio baraccone e vascello fantasma*. Riteniamo il dato che sono, in progetto, nel numero di 1.600. Fare stare 1.600

fessi in 800 metri quadrati significa essere scesi dai dieci metri quadri *coperti* per abitante a mezzo metro! Vogliamo essere prudenti e supporre che non tutte le *unità* saranno di abitazione, ma anche di lavoro e pubblici servizi, e quindi l'abitante spazierà in un metro e mezzo (intendiamoci bene; sono nove piani, detto all'antica, e in casa ognuno ha per muoversi lui e gli attrezzi circa cinque metri quadri, uno stanzinetto).

Saremmo arrivati a 650 mila esseri per chilometro quadrato, ma vorremo tuttavia prevedere il trenta per cento di strade e piazze, pensando che luce artificiale e aria condizionata non arrivino a mettere i vari parallelepipedi a contatto diretto, tappando ingressi e finestre, e scendiamo a 400 mila uomini sul kmq. Prevediamo perfino che vi siano nella città ampi spazi vuoti e parchi: Le Corbusier avrà sempre raggiunto, ottimo stivatore, duecentomila bipedi in un kmq.

La natura ha dato dunque alla umana specie tanta terra da starci in venti per chilometro quadro.

La civiltà e la storia hanno voluto che nelle nazioni più progredite ci si cominciasse a stringere dieci volte di più: parliamo pure di progresso.

Il tipo di organizzazione urbana ha stabilito che i più fortunati e avanzati in cultura e saggezza si riunissero nelle città, stando mille volte più stretti.

La mania capitalistica di ammassamen-

to degli uomini-sardina non si è fermata qui, e per essa i Le Corbusier, chiusi volutamente gli occhi non diciamo ai deserti inabitati come possono essere nel Canada o in Australia, ma alle stesse distese dei campi verdeggianti di messi, dai quali soli viene *la vita* alla cui pienezza pretendono di provvedere, vogliono asserragliare almeno altre dieci volte di più, tenendo i viventi diecimila volte più addensati della media terrestre, e forse pensando di moltiplicare per tali rapporti le formiche umane!

Chi plaude a questi indirizzi non deve essere definito soltanto come seguace di dottrine, di ideali, di interessi capitalistici; ma come partecipe delle patologiche tendenze di questo *supremo* periodo di capitalismo in putrescenza e dissoluzione, che a furia di apologia della sua scienza e della sua tecnica, superatrici di qualunque ostacolo, fonda (come Engels diceva) le città nel loro escremento umano in modo tanto "funzionale" che l'ultra-razionale sistema vedrà l'abitante identificare la vasca da bagno e la fogna.

La lotta rivoluzionaria per lo sventramento dei paurosi agglomerati tentacolari può definirsi: ossigeno comunista contro fogna capitalista. Spazio contro cemento.

La corsa all'addensamento non ha per motivo la scarsità di spazio, che malgrado la umana prolificità, figlia anche essa della oppressione di classe, abbonda ovunque e in ogni senso, ma le esigenze del modo capitalista di produzione, che inesorabilmente spinge avanti la sua *scoperta* del lavoro in masse di uomini.

## Ieri

### Il risparmio sul "capitale costante"

Dato che qui non si redige per immergersi nella voluttà dello spirito creatore, ma in puro servizio di opera di parte, occorre al solito fermarsi a provare che non si sta lanciando un verbo nuovo e nemmeno scoprendo alla storia una nuova legge, ma si calcano solidamente le orme della stabilita dottrina.

Marx dopo aver descritto nel primo libro del *Capitale* il processo della produzione capitalistica, che pure essendo inquadro nel più vasto campo sociale e storico, presenta soprattutto il rapporto di classe tra capitalisti e operai *entro l'azienda*; e dopo avere nel secondo libro studiata la circolazione del capitale, ossia la sua riproduzione mediante quella parte di merci fabbricate che non vanno a diretto consumo, ma sono strumenti della produzione ulteriore, affronta nel terzo ed incompleto libro "il processo del capitale preso come un tutto" che conduce alle "forme concrete" che si incontrano realmente nella società, come "azione reciproca dei diversi capitali, concorrenza e coscienza comune degli agenti stessi della produzione".

Chiaramente la trattazione doveva culminare in capitoli sull'azione "politica" delle classi in lotta, come più volte dicemmo, e sulla *coscienza* dell'azione di classe, derivato e sovrastruttura finale di tutto il resto.

Nel V capitolo, prima di arrivare a stabilire la legge della tendenza a scendere del tasso medio di profitto, Marx tratta un punto di prima importanza: *L'economia* (il risparmio), *nell'impiego del capitale costante*.

Dialettamente (uno dei punti mal riportati se non mal veduti da Stalin nel noto suo testo) il capitale, come ogni capitalista, fa di tutto per elevare il suo profitto, e quindi anche il tasso del suo profitto. Se la società capitalista volesse o potesse opporsi alle scoperte ed invenzioni che aumentano la produttività del lavoro umano, solo allora, rendendo iperbolico il numero dei proletari sfruttati anche per un consumo non esaltantesi senza posa, riuscirebbe ad evitare la caduta del tasso (vedi *Dialogato con Stalin*, terza giornata). Ma non potendo ciò fare, il capitale lotta con altri mezzi per ritardare e frenare la discesa del tasso, che tuttavia l'accumulazione e la concentrazione rendono ben compatibile con l'elevarsi senza limite della massa totale dei profitti e della cifra del profitto per azienda.

In ogni azienda il profitto del capitale è dato dall'eccesso del prezzo di vendita di tutte le merci prodotte (ad esempio nell'anno) sul costo di esse, o costo di produzione. Quindi il capitale cerca di vendere a prezzo alto, e di ridurre i costi di produzione. Più oltre Marx tratterà dell'effetto della variazione dei prezzi di mercato, qui tratta dei costi di produzione.

Nella teoria marxista il costo di produzione si scinde in due: il capitale variabile, che è la spesa anticipata e sostenuta per tutti i salari e stipendi, e il capitale *costante*, che è la spesa per acquistare materie prime e tenere in efficienza incessante costruzioni, macchinari ecc. Qui non si tratta dell'ovvio mezzo di crescere il profitto, dato dall'abbassamento dei salari, anche perché non è questa la tendenza generale del capitalismo, almeno nella fase successiva ai primi più feroci decenni. Il salario operaio sto-

ricamente cresce come cifra monetaria, cresce anche come valore in moneta non svalutata, ossia se espresso poniamo in lire o dollari 1914, ma se misurato in tempo di lavoro medio sociale *diminuisce*, pure essendo *aumentato* il tenore di vita operaio poiché appunto la cresciuta, in linea tecnica, produttività del lavoro ha fatto scendere il *valore* se non il *prezzo* di tutte le merci che l'operaio consuma. Ma di questo altrove.

Resti per ora immutato e il prezzo di vendita e il prezzo dei salari: è ovvio che il capitale si getta a ridurre il costo della parte *costante* del capitale speso. Non solo vi sono vari mezzi per ottenere tale scopo, ma vi è una decisa tendenza in questa direzione dell'economia capitalistica.

Marx mette anche da parte un primo mezzo: aumento della giornata di lavoro a pari salario (ed anche a salario cresciuto in proporzione alle ore, perfino allorché si paga di più lo "straordinario"). Infatti in tale caso se non si risparmia certo sulle materie prime consumate, si risparmia nell'impiego delle macchine e costruzioni, abbreviando la "rotazione" ossia il ciclo di produzione di cui sono capaci. Notiamo che un mezzo per raggiungere tale economia il capitalista molte volte lo trova nei turni di lavorazione continua che, ad esempio, evitando il raffreddarsi dei forni fanno guadagnare calore, ossia profitto.

### Parassitismo uno e trino

Ma anche supponendo che gli operai riescano a rifiutare ogni variazione anche retribuita all'orario di lavoro, ci sono tre altri fattori di prim'ordine.

1) Ingrandire o raggruppare le aziende. Il fatto stesso di associare i lavoratori prima isolati, anche senza nessuna modificazione, alla tecnica operativa, conduce ad un grandissimo risparmio: nella costruzione del laboratorio unico, nella illuminazione, riscaldamento, altre spese generali, ecc. Basti pensare alla dispersione di calore di tante piccole forge al confronto di una grande attornata dai tanti forgiatori che vi introducono il loro pezzo, pur lavorando con gli stessi utensili a mano di prima, e a cento altri esempi.

"Tutta questa economia, che deriva dalla concentrazione dei mezzi di produzione e dalla loro utilizzazione in massa, presuppone però come condizione essenziale l'agglomeramento e l'azione degli operai, vale a dire la *combinazione sociale del lavoro*. Essa trae origine quindi dal carattere sociale del lavoro allo stesso modo che il plusvalore proviene dal pluslavoro di ogni singolo operaio considerato isolatamente".

2) Il ricupero dei rifiuti, dei cascami di ogni produzione, che divengono materia utile di altre lavorazioni (sottoprodotto) in quanto disponibili in forti quantità, mentre nella piccola produzione andavano buttati via. Ecco altro cespite di risparmio sulla spesa di produzione e quindi di profitto capitalista, che deriva a sua volta solo dal carattere sociale assunto dal lavoro.

3) Il perfezionamento tecnico dovuto alle nuove invenzioni, alla introduzione di nuove macchine, ecc. nelle *aziende* di altri settori che producono a più basso prezzo le materie prime, le macchine, gli attrezzi che occorrono *all'azienda considerata*. Anche

(Segue a pag. 11)

(da pag. 10)

qui uno sviluppo dovuto al fatto della produzione in massa che ha sollecitato e stimolato l'ingegno umano a risolvere dati problemi tecnici, inutili a porsi per la piccola produzione, produce beneficio non sociale, ma dal capitale avvocato a sé:

"Ciò che in tal guisa torna a beneficio del capitalista rappresenta a sua volta un guadagno che è il prodotto del lavoro sociale, anche se non degli operai direttamente sfruttati dal capitalista medesimo. Quello sviluppo della forza produttiva ci riconduce sempre, in ultima istanza, al carattere sociale del lavoro posto in opera; alla divisione del lavoro in seno alla società; allo sviluppo del lavoro intellettuale, in primo luogo delle scienze naturali. Ciò di cui beneficia il capitalista sono i vantaggi realizzati dal sistema della divisione sociale del lavoro nel suo complesso. È lo sviluppo della forza produttiva del lavoro nel settore di attività estraneo a quello specifico del capitalista, nel settore cioè che a quest'ultimo fornisce mezzi di produzione, la causa per la quale il valore del capitale costante impiegato dal capitalista subisce un relativo ribasso, e il saggio del profitto viene pertanto ad aumentare".

Su queste citazioni essenziali andrebbero invitati a riflettere quei compagni, anche dei migliori, che riducono l'antagonismo degli interessi al semplice duello tra il singolo capitalista ed il suo operaio, nel pagarli più o meno, e lo chiudono al più entro l'azienda. L'antagonismo delle classi sociali invece si basa su ben altra appropriazione che il capitale compie, volgendo a suo esclusivo dominio tutto il ricavo, ben più vasto, del migliorato rendimento sociale, derivante dalla combinazione dei lavoratori e dalla diminuzione del tempo medio di lavoro contenuto nei prodotti. Se, per il primo fatto brutto, togliendo il plusvalore diretto, l'operaio potrebbe lavorare sei ore invece di otto, per l'effetto del rendimento sociale, data la razionalizzazione di ogni antico sciupio della produzione a parcella, e le invenzioni tecniche grandiose, si dovrebbe lavorare una sola ora.

**Dove bisogna colpire**

Ed è proprio il campo del plusvalore che verrà tolto al capitalista ma non dato all'operaio, che dovrà con esso contribuire ai servizi di organizzazione generale. Non è dunque lì la conquista, ma nella organizzazione sociale, che dovrà essere volta non al profitto di capitale, ma alla elevazione delle condizioni del vivente lavoro. Nella società socialista invero il lavoratore presterà solo alla società un giusto "sopralavoro" mentre il "lavoro necessario" gli sarà ridotato in ragione della aumentata potenza tecnica, in ragione dei dieci schiavi di acciaio di cui ognuno di noi oggi potrebbe dispor-

**Oggi**

**Tecniche inflazionanti**

Se leggiuzze riformistiche hanno mutato qualcosa nell'organizzazione delle fabbriche, imponendo al capitalista certe spese di sicurezza di cui si rifà a mille doppi in altra sede, il citato concetto di Marx va ben portato con effetto sicuro alla scala "urbanistica". Per risparmiare false spese, per questo solito e criminale motivo con sussiego avanzato dal capitale, e riecheggiato dalla cretineria di oppositori di cartapesta pagati per suonare lo stesso disco, presso le grandi città, nelle grandi città, tra le abitazioni ad accelerata densità e gli stabilimenti spesso ad esse incollati e da esse "circondati" nello sviluppo demografico e di inurbamento incessante, si intasano depositi di materie nocive, esplosivi e mezzi bellici, soprattutto per l'accavallarsi di stazioni di smistamento e deposito, di porti, aeroporti e altri servizi. E la cronaca di tutti i giorni, e pare con particolare sadismo all'inizio di questo 1953, descrive spaventosi sinistri di ogni genere, ai quali si corre tuttavia senza posa incontro. Vi collabora la leggerezza e la strafottenza delle burocrazie tecniche, in pauroso crescendo di guerra in guerra. E la guerra stessa non appare più tanto pericolosa, se è sanguinosa la produzione e la vita. Né si intende che il solo provvedimento in senso opposto è: *sfoltrire!* Interporre tra i vari servizi maggiori distanze e fermare almeno la installazione di nuovi mostri nel cuore degli abitati e delle zone industriali. Non è bastato a questo nemmeno la lezione dei bombardamenti a tappeto e delle coventrizzazioni.

Il capitale liberò i servi della gleba che il vassallaggio feudale inchiodava al suolo, con grave sfregio della dignità umana, ma con ottima formula per tenere, ad esempio, uniforme la densità territoriale in Francia. Erano forzati a star fermi, ma dove potevano mangiare e dormire e slargarsi quanto occorreva. L'inurbamento rispose alle esigenze delle dilaganti manifatture e della conquista storica del "lavoro combinato". Fino a che l'impianto consisteva in un camerone immenso con tanti posti di singolo artefice,

re, mentre un secolo fa non ne aveva.

Oggi all'opposto il sistema capitalista ritiene tutte queste infinite risorse inerenti al capitale, virtù propria del capitale, e tiene del tutto estraneo il lavoratore alle condizioni di realizzazione del lavoro. Il capitalista, come i marxisti imperfetti, vede nella cifra del salario "la sola transazione" che corre tra lui e il suo operaio. Questi dunque non ha ad interessarsi delle economie sul capitale costante, ma solo di quella che si tentasse sul capitale variabile, sui soldi spesi per la sua settimana. Ma ciò fa sì che, per risparmiare su tutto, anzitutto il capitale risparmia sulla sicurezza ed igiene delle condizioni umane di lavoro.

Ciò ci riconduce al nostro tema: città e campagna, cemento e spazio, fogna ed esigono:

"Siffatta economia giunge fino al sovrappioppamento di operai in locali ristretti, malsani, ciò che si chiama, in termini capitalistici, risparmio di costruzioni; all'ammassamento di macchine pericolose negli stessi ambienti, senza adeguati mezzi di protezione contro questo pericolo; all'assenza di misure di precauzione nei processi produttivi che per il loro carattere siano perniciosi alla salute o importino rischi (come nelle miniere) ecc. Per non dire della mancanza di ogni provvidenza volta ad umanizzare il processo produttivo, a renderlo gradevole o quanto meno sopportabile. Ciò sarebbe, dal punto di vista capitalistico, uno spreco senza scopo e insensato. Con tutto il suo lesinare, la produzione capitalistica è in genere molto prodiga di materiale umano, proprio come, grazie al metodo della distribuzione dei suoi prodotti per mezzo del commercio [ehi, ehi, da Mosca!] e al suo sistema di concorrenza, essa è molto prodiga di mezzi materiali e da una parte fa perdere alla società ciò che dall'altra fa guadagnare ai singoli capitalisti".

Di questo altro poderoso capitolo, ad essenza programmatica per chi ci si fa "per più anni macro" (altro che leggersele dal barbiere e chiedere subito l'ultima *Selezione!*) riporteremo ora solo la chiusa.

"La gestione di un impianto organizzato sulla base di nuove invenzioni comporta costi molto più elevati rispetto agli impianti che successivamente sorgono sulle sue rovine (...). Si arriva al punto che i primi imprenditori nella maggior parte dei casi falliscono e soltanto i successivi, nelle cui mani finiscono a buon mercato edifici, macchinario ecc. cominciano a prosperare. Ne consegue che in genere è la categoria più indegna e spregevole di capitalisti monetari quella che trae il maggior profitto da tutti i nuovi sviluppi del lavoro universale dello spirito umano e dalla loro applicazione sociale operata mediante il lavoro combinato".

È la descrizione, degna di scalpello michelangiolesco, fatta avanti lettera del maledetto secolo che posposo trascorre, nel culto della bestia trionfante.

È chiaro che non vi era altro da fare: innumeri operai a lavorare in poco spazio, e perciò ad abitare e vivere in poco spazio, in quanto si produceva una ricchezza molto maggiore. Dato al salariato un lecco di tenore di vita in più dell'artigiano e del bifolco, la enorme massa di beneficio servi ad ingrandire ed abbellire soprattutto le città: se nel vecchio regime bastava una reggia, nel nuovo servivano alla classe dominante cento sedi di operazione e di spasso.

Ma tutte le innumeri invenzioni tecniche seguite non hanno certo condotto ad ammassare ulteriormente maggiori operatori in poco luogo. Al contrario. Se noi cercassimo un indice definito come "densità tecnologica" dato dal numero di operai che devono essere raccolti in un dato spazio, per una data produzione, vedremmo che la legge generale è che questa densità tende a diminuire.

Nell'industria meccanica un enorme numero di operazioni che erano fatte da gruppi di operai manovali e da una serie di specializzati, sono semplificate dall'uso di meccanismi automatici o azionati a distanza da pochissimi manovratori di quadri di comando. L'area degli stabilimenti Fiat è cresciuta in ragione maggiore del numero degli operai, e in ragione ancora maggiore la produzione.

Già Marx era stato in grado di descrivere la rivoluzione determinata dal telaio meccanico sostituito a quello a mano nell'industria tessile, che brutalmente decimò il numero di lavoratori per le stesse batterie di fusi. Oggi nell'industria bianca vi sono molini meccanici in cui tutto il castello di impianti obbedisce ad un solo operatore, dal versamento del grano nelle tramogge fino all'uscita dei sacchi di farina. E via via.

Sulla stessa terra agraria, quando il trattore sostituisce la zappa o l'aratro tratto da bestie, cala enormemente il numero di contadini che occorre alla medesima fattoria e alla stessa estensione di terreno coltivato.

Ed infine si può trarre altro esempio dalla navigazione. Nelle triremi e nelle galere un barco di poche decine di tonnellate racchiudeva cento e più rematori, schiavi o cri-

**A cent'anni dalla prima guerra mondiale**

**IL SOCIALISMO DI IERI DINANZI ALLA GUERRA DI OGGI**

(da pag. 9)

**III.**

Le considerazioni precedenti sono di indole molto generale, si dirà, e gli avvenimenti le avrebbero intaccate. Vediamo come e perché. Quei socialisti che sono per l'intervento dell'Italia a favore della Triplice Intesa dicono che questa rappresenta la democrazia contro l'assolutismo e il militarismo (?) e che la vittoria di essa assicurerà la risoluzione dei famosi problemi nazionali. Di fronte ad un momento così decisivo della storia il Partito Socialista Italiano dovrebbe lasciare le dissertazioni astratte e propugnare l'intervento armato dello Stato italiano.

Il caso della guerra di difesa dunque non c'è, poiché ci si propone di intervenire, ossia di aggredire. Restano le altre due motivazioni: guerra di nazionalità e di democrazia.

Secondo questa corrente valutazione, la Germania, Stato ancora semi-feudale, dominato dalle cricche militariste e da un imperatore che sogna l'egemonia del mondo, avrebbe assalita la Francia e la Russia recando un piano da lungo tempo preparato, trascinando seco l'Austria e trovando il pretesto nell'attentato di Sarajevo per fare scoppiare il dissidio slavo-tedesco. L'Inghilterra sarebbe intervenuta commossa per l'avvenuta violazione della neutralità belga, e lo scopo attuale delle potenze della Triplice Intesa sarebbe di fiaccare la prepotenza germanica allo scopo di risolvere i problemi di nazionalità, assicurare il trionfo della democrazia contro il militarismo, e "secondo un certo comitato sovversivo romano" ammannire persino ai popoli un anticipo di socialismo sotto forma di un sistema di lavoro e di giustizia sociale (!). Ora questa esposizione del momento attuale, che dovrebbe renderci fautori della guerra, e vorrebbe essere l'espressione ultima della più illuminata obiettività, è quanto mai parziale; è la derivazione di una infinità di pregiudizi e di sentimentalismi, sforza la realtà entro un quadro convenzionale, mentre pretende di irridere alla posizione di quei socialisti che non vacillano sotto il dilagare della marea retorica, accusandoli di voler chiudere il ritmo immenso della storia in poche formule preconcepite...

Bisognerebbe almeno, prima di esprimere un giudizio, sentire l'altra campana. Secondo i tedeschi, e secondo l'opinione comune dei neutri che per essi simpatizzano, la cosa è puramente capovolta. La Germania moderna, industriale, ricca di forze di espansione commerciale non seconda a nessuno nel campo della scienza e della cultura, reagisce contro il pericolo dell'assolutismo russo che vuole soffocarla sotto la pressione della massa slava, incitata sotto mano dall'Inghilterra che vede ingigantire sui mari una nuova rivale. La Germania si difende e fa barriera al dilagare dello zarismo... Eresie? Sì, eresie le une quanto le altre, poiché ogni Stato si disinteressa totalmente che la democrazia si diffonda e il socialismo si affretti... Ma ogni Stato ha interesse e necessita, per scongiurare i torbidi interni, di ingannare il popolo presentando la guerra come unica via per salvare la patria dal pericolo, e sostenendo di esservi tratto per i capelli.

Sulle cause della guerra non discuteremo a lungo. Tutti la preparavano da decenni. Alle smanie dell'Imperatore Guglielmo fan riscontro la mostruosa alleanza franco-

rusa, i brindisi guerrafondai del sig. Poin-caré, e la lotta della borghesia francese per ottenere la ferma triennale.

La politica *filantropica* dell'Inghilterra venne accusata di ipocrisia da Keir Hardie in piena Camera dei Comuni dopo lo scoppio della guerra. I socialisti russi abbandonarono la Duma in segno di protesta contro le dichiarazioni guerrafondaie dello zar. I tedeschi, austriaci e francesi sono stati unanimi per la guerra. Ognuno è convinto di lottare per una causa di giustizia. Tutti sono vittime del daltonismo nazionale.

Dire che la Germania d'oggi è feudale è una enorme esagerazione. Se alcune forme politiche non si sono evolute, ciò non autorizza a disconoscere lo stupefacente sviluppo economico-sociale della Germania nell'ultima generazione.

Vi è, attorno all'Imperatore, una aristocrazia agraria. Vi sono forme cortigiane, avanzi d'altri tempi. Vi è alto il prestigio dell'esercito. Ma allora, di grazia, che dire dell'aristocrazia agraria inglese che circonda il suo re facendo sopravvivere il medioevo nel turbine della vita moderna inglese? Che dire del fanatismo francese per l'*armée*?

E come cancellare dal quadro a tinte rosse la gran macchia nera del dispotismo russo?

In Prussia vi è il suffragio ristretto: ma il voto plurimo che vige nel Belgio non toglie che oggi lo si classifichi all'apice della democrazia solo perché è stato invaso. Ma, per sciocca convenzione, se si parla della Germania, si allude alla Germania del Kaiser; se della Francia, si dice «La Francia dell'89 e della Comune»; se della Russia, «la Russia Rivoluzionaria del 1905». Eh via, è un po' troppo! Non si ricordano per avventura la Germania della riforma e del marxismo, la Russia autocratica e liberticida, l'Inghilterra e la Francia plutocratiche i cui forzieri grondano sangue umano...?

Ma a parte questo labirinto di osservazioni e reminiscenze accessibili ad ogni scolarotto di ginnasio, resta, dal punto di vista socialista, il fatto innegabile che non c'è antitesi tra militarismo e democrazia, e che la preparazione militare della Germania è in relazione al suo sviluppo moderno industriale e non a tradizioni di altri tempi. Il militarismo è internazionale.

D'altra parte solo gli ingenui possono credere che gli Stati della Triplice Intesa combattano per gli... «Stati Uniti d'Europa» e per ristabilire le nazionalità nei loro confini. Già le alte classi di Francia e d'Inghilterra sognano la spartizione della Germania - non parliamo dell'Austria! - e, come il Kaiser anelava alla marcia su Parigi, così lo zar è ansioso di riversare su Berlino il suo esercito sterminato. Non vi è posto che per la violenza e non vi è altro desiderio che l'annientamento del nemico. I popoli ne sono lo strumento come la polvere o il piombo dei proiettili. I gabinetti e gli Stati maggiori studiano l'offesa senza risparmio di materiale umano. Si risparmiano bensì le unità delle flotte che costano milioni e non si ricostruirebbero che dopo anni ed anni... In margine alla mostruosa tragedia, i Sudekum e gli Hervé conciliano il bestiale egoismo statale di monarchie e repubbliche con i sommi principi della democrazia e dell'Internazionale. Essi sono solo prigionieri di situazioni più forti di loro. La parola è al cannone e l'autorità è alla spada; il diritto delle genti figura nelle pagine della *Guerra Sociale* o dell'*Arbeiterzeitung*, complici più o meno in malafede dell'ingan-

no proletario, ma sui campi di battaglia regge il diritto senza canoni, il diritto del più forte; si lotta senza esclusione di colpi.

E, come dice taluno, la vecchia rivalità delle razze che sopravvive e ritorna a costringerci a rettificare i piani e le vie dell'Internazionale? La storia demolisce il vecchio Manifesto marxiano? No. Quelle pagine dettate nel 1848, quando fervevano le rivendicazioni etniche e nazionali, sono oggi ancora più vere. Dove sono le razze e le nazionalità? In molti eserciti esse lottano sempre sotto la stessa finale unità dei militarismi statali. Pochi socialisti si sono rifiutati di combattere. È vero. Ma quanti uomini appartenenti a razze e a nazionalità oppresse hanno rifiutato il fucile che doveva difendere l'oppressore? Quale terra irredenta è insorta?

Ogni coscienza ed ogni senso di libertà e di fierezza umana hanno dovuto piegare sotto il giogo di questa modernissima tirannide. Non vi sono più che soldati. I soldati non sanno perché combattono: devono combattere. Sapranno, dopo, l'infame inutilità del sacrificio. Sono oggi poco mutabili le condizioni del conflitto immane. Ma nessun vantaggio saprebbe compensare l'enorme sperpero di vite umane e di ricchezze. Noi stessi, rivoluzionari convinti, non sapremmo augurare una redenzione proletaria che costasse la vita alla metà degli oppressi insorti in armi. La vita è il bene supremo. Eppure, molti rivoluzionari che oggi sono per la guerra si armano di pacifismo!

E molti sono oggi per la guerra, riformisti e democratici, che negavano alla causa santa del Socialismo la vita di pochi proletari caduti sul campo della lotta di classe e vorrebbero oggi sacrificarne migliaia in una azione che, se anche ci avviasse ad una maggior libertà sarebbe sempre la via più stranamente indiretta per raggiungerla.

Dalla guerra però noi attendiamo solo l'esaltazione del militarismo. Dopo tale esempio, democratici, repubblicani, riformisti varcheranno il Rubicone e saranno gli alleati della preparazione guerresca delle nazioni. Le grandi unità statali militari saranno difficilmente sfasciate e noi dovremo riattivare la lotta di classe più difficile - ma forse più aspra e risolutiva.

**INTERVENTO?**

Ma veniamo ai socialisti fautori dell'intervento italiano. La loro tesi della necessità di assicurare la vittoria della Triplice Intesa non ha nulla a che fare col socialismo. Il possibile *minor male* che scaturirebbe da una tale soluzione del conflitto non ha riscontro col vantaggio socialista di tener testa almeno in un grande Stato, e sia pure approfittando di circostanze speciali, alla marea guerrafondaia. E, concessa loro questa inguaribile francofilia, ammessa la loro strana concezione della guerra (domandando soltanto a questi socialisti quale guerra essi avverseranno se sono favorevoli ad un intervento italiano senza necessità e senza provocazioni) guardiamo un poco quale è la portata della loro folle propaganda guerrafondaia. Che partano dei volontari noi lo comprendiamo. E' gente ancora convinta che i destini del mondo si decidano massacrando i lavoratori sotto la divisa dell'ulano.

Ma, dopo tutto, mettono la loro pelle come posta nel gioco. E vanno rispettati nonostante l'evidente accertata inutilità pratica del loro gesto. Osserviamo però come è difficile ottenere per diretta azione socialista un sacrificio anche molto minore di quello della propria vita, e ci domandiamo se anziché dinanzi a casi di cosciente eroismo non assistiamo all'inebriante ipnotismo del sangue. Non abbiamo però parole contro i criminali fautori dell'intervento statale. Desiderare che chi vuole o non vuole sia trascinato alla frontiera ed esposto alla mitraglia, che la gioventù austrofoba o austrofila, e magari indifferente, perché troppo occupata nel tormento quotidiano della patria miseria, vada al macello senza discutere, ecco ciò che è folle, antisocialista e inumano. Scatenare i turpi valori del militarismo statale, rinunciare all'autonomia di partito o di classe per affidare ogni direttiva a quella autorità militare che abbiamo sempre sognato di fiaccare e di distruggere, da liberi pionieri della Rivoluzione diventare i pretoriani di Sua Maestà, ah no, anche se giusta e santa fosse la causa per cui muoverebbe in guerra l'Italia; il che non è.

Pacifismo? No. Noi siamo fautori della violenza. Siamo ammiratori della violenza cosciente di chi insorge contro l'oppressione del più forte, o della violenza anonima della massa che si rivolta per la libertà. Vogliamo lo sforzo che rompe le catene. Ma

(Segue a pag. 12)

minali, legati ai banchi. Oggi un personale di macchina e di manovra molto minore, e minore di quello dei velieri meno antichi, basta a condurre un transatlantico di cinquemila tonnellate.

**Coordinare, non soffocare!**

Con le invenzioni e l'aumento enorme della produttività del lavoro, resta la *coordinazione* di molti operanti, ma non ha più ragione di essere il bestiale ammassamento a contatto di gomito. Questo avviene perfino nella guerra! Del resto Fourier e Marx non ebbero torto nel definire *ergastoli* le fabbriche, cui da allora pretesi difensori degli operai hanno levato stupidi inni idealizzandole come contrapposto alla produzione rurale, che almeno tormenta (anche nelle antiche forme) i muscoli, ma non intossica i polmoni ed il fegato.

Le modernissime forme produttive che utilizzano reti di stazioni di ogni genere, come le centrali idroelettriche, le comunicazioni, la radio, la televisione, danno sempre più una disciplina operativa unica a lavoratori scaglionati in piccoli gruppi a enormi distanze.

Il lavoro combinato resta, in intrecci

sempre più vasti e meravigliosi, e la produzione autonoma sparisce sempre di più. Ma la *densità tecnologica* prima accennata diminuisce senza posa. L'agglomerazione urbana e produttiva permane quindi non per ragioni dipendenti dall'optimum della produzione, ma per il durare dell'economia del profitto e della dittatura sociale del capitale.

Quando sarà possibile, dopo aver schiacciata con la forza tale dittatura ogni giorno più oscura, subordinare ogni soluzione e ogni piano al miglioramento delle condizioni del vivente lavoro, foggiano a tale scopo quello che è il lavoro morto, il capitale costante, l'arredamento che la specie uomo ha dato nei secoli e seguita a dare alla *crosta della terra*, allora il *verticalismo* bruto dei mostri di cemento sarà deriso e soppresso, e per le orizzontali distese immense di spazio, sfollate le città gigantesche, la forza e l'intelligenza dell'animale uomo progressivamente *tenderanno a rendere uniforme* sulle terre abitabili la densità della vita e la densità del lavoro, resi ormai forze concordi e non, come nella deforme *civiltà* odierna, fieramente nemiche, e tenute solo insieme dallo spettro della servitù e della fame.



## UN NUOVO OPUSCOLO DI PARTITO: "MARXISMO E CLASSI MEDIE"

È in preparazione questo nuovo opuscolo nella serie "Brochures Le Proletaire". Ecco l'introduzione:

Dalle piazze di Madrid alle strade di Caracas, da "Occupy Wall Street" a "Nuit debout", da alcuni anni l'agitazione delle classi medie e i movimenti organizzati o diretti da elementi della piccola borghesia si manifesta da un angolo all'altro del pianeta. Da parte dei media l'attenzione si concentra sui problemi, sulle difficoltà e sulle reazioni delle classi medie, che a volte vengono presentate come il nuovo protagonista che minaccia di turbare l'ordine politico e sociale al posto del proletariato, a volte come un fattore prezioso per la stabilità di questo stesso ordine e che pertanto converrebbe coccolare e sostenere.

Un esponente della destra, Laurent Waukiez, qualche anno fa, quando era ministro di Sarkozy, ha pubblicato un libro intitolato "La lotta delle classi medie". Ponendosi come difensore di queste ultime, che secondo lui rappresentano in Francia non meno di 43 milioni di persone, ossia il 70% della popolazione (!), scriveva che queste sono in "difficoltà ad arrivare alla fine del mese, che hanno la sensazione di vivere meno bene della generazione precedente e si chiedono come sarà il domani". E aggiungeva: "Non dimentichiamo mai che le democrazie che sono crollate, come la Repubblica Weimar di

fronte all'ascesa di Hitler, sono quelle che non hanno saputo ascoltare le loro classi medie" (1).

Questo politico borghese faceva demagogicamente finta di compatire le classi medie (tra cui incorporava gli strati superiori del proletariato), per far passare più facilmente le sue proposte antioperaie: riduzione delle prestazioni sociali, fine dell'"assistenzialismo" ecc., agitando, ad ogni buon conto, la minaccia del fascismo. Riprendeva anche la classica mistificazione borghese secondo cui queste famose classi medie costituirebbero praticamente la maggior parte della popolazione, a parte i redditi molto alti da una parte e i poveri emarginati dall'altra.

Questa mistificazione si ritrova nella sociologia borghese, anche (e soprattutto!) quando assume abiti scientifici. Secondo questa, la divisione in classi si fa in base al reddito, criterio statistico sulla base del quale osserva che le classi medie sono sempre la maggioranza, costituendo "lo zoccolo della società" (2), anche se non può non constatare nella società una tendenza alla polarizzazione, cioè che i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Fenomeno preoccupante per la stabilità dell'ordine costituito perché determina l'aumento delle tensioni sociali, cosa che si traduce e inevitabilmente si tradurrà in scontro sociali.

Per il marxismo, le classi non sono definite dal reddito dei loro membri, ma dalla loro posi-

zione sociale, dalla loro posizione nell'organizzazione economica.

Un artigiano, per esempio, può avere un reddito inferiore a quello di un operaio, può lavorare di più o più duramente di lui; sarà comunque un piccolo borghese perché possiede i suoi strumenti di lavoro, mentre l'operaio non possiede altro che la sua forza lavoro che è costretto a vendere a un capitalista per vivere.

Ed è questa particolare posizione sociale che determinerà la posizione politica dell'artigiano, fondata sulla difesa della sua impresa, la sua proprietà e del capitalismo, opposta a quella dell'operaio, che è fondata sulla difesa del lavoratore salariato contro il capitalismo. Questo spiega anche l'instabilità dell'atteggiamento delle classi medie che oscillano tra le classi fondamentali della società borghese - il proletariato e la borghesia - e la loro venerazione per la democrazia, intesa come sistema capace di conciliare o di superare gli antagonismi di classe che potrebbero schiacciare.

Lenin scriveva: «La fede nell'universale azione salvatrice della "democrazia" in genere, l'incomprensione della natura della democrazia borghese, storicamente limitata per la sua utilità e necessità, questa fede e questa incomprensione si sono perpetuate per decenni, per secoli in tutti i paesi, e, conforza particolare, in seno alla piccola borghesia».

«La grande borghesia ne ha viste di tutti i colori e sa bene che la repubblica democratica, come ogni altra forma statale in regime capitalistico, è solo una macchina per schiacciare il proletariato. Il grande borghese sa tutto questo perché conosce intimamente i dirigenti effettivi e le molle più nascoste (che spesso sono più segrete proprio per questo) di qualsiasi macchina statale borghese».

«Per la sua posizione economica e per tutte le sue condizioni di vita il piccolo borghese ha minore capacità di far propria questa verità e si culla nell'illusione che la repubblica democratica significhi la "democrazia pura", lo "Stato popolare libero", il potere del popolo fuori o al disopra delle classi. La pura manifestazione della volontà di tutto il popolo ecc., ecc. La solidità di questi pregiudizi del democratico piccolo borghese dipende inevitabilmente dal fatto che egli è estraneo alla lotta di classe più acuta, alla Borsa, alla "vera" politica e sarebbe assolutamente in col marxismo aspettarsi che la sola propaganda riesca a sradicare in poco tempo questi pregiudizi» (3).

Questo testo risale a un secolo fa, ma senza andare a cercare così lontano, si possono trovare facilmente esempi attuali che dimostrano che su questo piano nulla è cambiato: i piccoli borghesi sono ancora ugualmente incapaci di comprendere cosa significa la democrazia.

Durante il movimento "Nuit debout", il giornalista François Ruffin, celebre autore del film di successo "Merci patron", che era uno dei promotori, aveva dichiarato che era necessaria un'"alleanza" tra le "classi medie" (di cui si riteneva il rappresentante) e i lavoratori contro "lo strapotere dei ricchi" e in nome della democrazia che sarebbe "una responsabilità collettiva".

Sullo stesso filone, ha pubblicato sulle colonne di *Le Monde* prima del primo turno delle

elezioni presidenziali una risonante lettera aperta a Macron, in cui lo accusava di essere il "candidato dell'oligarchia", "delle classi superiori": "È un fossato fra le classi che ti sta allargando davanti", sosteneva. Il suo testo era ritmato sul leitmotiv "sei odiato, sei odiato, sei odiato".

Ma qualche settimana dopo, lo stesso che era stato candidato alle legislative dalla "France Insoumise" di Mélenchon, invitava a... votare Macron al secondo turno, in nome della difesa della democrazia contro Le Pen!

Queste palinodie sono tipiche della piccola borghesia; se in questo caso sono quasi una farsa, in una situazione sociale più grave possono avere conseguenze molto più serie, come la storia ha dimostrato. In Germania la borghesia, attraverso il nazismo, si è servita dei piccoloborghesi rovinati dalla crisi capitalistica per schiacciare il movimento proletario e salvare il capitalismo. Ecco cosa è veramente accaduto sotto la Repubblica di Weimar. I proletari non devono lasciarsi illudere dai grandi discorsi, a volte molto radicali all'apparenza, dei dirigenti piccoloborghesi e mettersi a rimorchio dei movimenti delle classi medie, perché ciò significherebbe sacrificare i propri interessi di classe e la possibilità per lottare effettivamente per questi.

Ecco perché ci sembra importante ricordare l'analisi delle classi medie fatta dal marxismo e l'atteggiamento del proletariato nei loro confronti: questo è lo scopo dell'opuscolo.

Vi si trova prima di tutto un'esposizione a una Riunione Generale di partito seguita dal resoconto di una riunione pubblica di Amadeo Bordiga tenutasi a Roma nel 1925.

A questi testi abbiamo fatto seguire in appendice due articoli comparati, uno su *Battaglia Comunista*, n. 18 del 1949, il "filo di tempo" "Gli intellettuali e il marxismo", e l'altro su *Il Programma Comunista*, n. 15 del 1963, "La mezza classe, nostra bestia nera"; concludiamo poi con due estratti da articoli di Trotsky a proposito delle classi medie e del fascismo che sono molto chiari nella loro analisi, perfettamente marxista, sull'atteggiamento di queste classi.

Ma è necessario chiarire che, al contrario, la tattica che, in accordo con l'Internazionale Comunista, Trotsky auspicava contro il fascismo, è disastrosa; questa tattica di difesa della democrazia, che gli estratti da noi riportati non giustificano in alcun modo, contraddice l'indipendenza di classe del proletariato, che è la base indispensabile per intraprendere una seria lotta.

Non possiamo sviluppare qui questo argomento di estrema importanza: il lettore interessato può fare riferimento agli opuscoli che gli abbiamo dedicato (4).

(1) Cfr. Laurent Waukiez, "La lutte des classes moyennes", Ed. Odile Jacob 2011.

(2) Si veda lo studio del CREDOC "Les classes moyennes en Europe", dicembre 2011. Secondo i loro criteri di reddito sostenevano che le classi medie formavano nel 2009 il 58,7% della popolazione (con questo tipo di criterio si può ampliare o ridurre a piacimento questa percentuale). Si noti che lo studio afferma che queste classi sono lo "zoccolo della coesione sociale": "una più equa distribuzione del reddito tende a pacificare i legami sociali, mentre una società polarizzata crea inevitabilmente tensioni". Quindi non sarebbero queste

ultimi vent'anni è diventato un enorme cimitero di migranti. Lo vogliono chiudere perché la loro coscienza sporca non sopporta che a migliaia muoiano sotto i loro occhi: lo vogliono pulito, perché le navi da crociera devono portare i turisti a divertirsi e godere della traversata senza disturbarli con la presenza di barconi di disperati e di cadaveri in acqua. Il business è business! ... e che i disperati stiano a casa loro!!!

## A cent'anni dalla prima guerra mondiale

(da pag. 11)

la violenza legale, ufficiale, disciplinata all'arbitrio di un'autorità, l'assassinio collettivo irragionevole che compiono le file di soldatini automaticamente all'echeggiare di un breve comando, quando dalla parte opposta non meno automaticamente vengono incontro le altre masse di vittime e di assassini vestiti di un'altra casacca, questa violenza che i lupi e le iene non hanno, ci fa schifo e ribrezzo. L'applicazione di questa violenza militare alle masse di milioni di uomini tolti agli angoli più remoti degli Stati, nelle tremende alternative di questa guerra, non può avere altro effetto che di livrare e soffocare quello spirito di sacrificio e di eroismo a cui potremo domani chiamare i campioni dell'insurrezione proletaria - e che è ben diverso dalla bestiale tendenza a distruggere, ad uccidere finché è possibile, con gli occhi velati dal fumo e dal sangue.

Noi pacifisti? Noi sappiamo che in tempo di pace non cessano dal cadere frequentissime le vittime dell'ingiusto regime attuale. Noi sappiamo che i bimbi degli operai sono falciati dalla morte per mancanza

di pane e di luce, che il lavoro ha la sua percentuale di morti violente come la battaglia, e che la miseria fa, come la guerra, le sue stragi.

E di fronte a ciò non è la supina rassegnazione cristiana che noi proponiamo, ma la risposta con la violenza aperta a quella violenza ipocrita e celata che è il fondamento della società attuale. Ma la violenza sacra della ribellione per non essere colpevole sacrificio deve colpire giusto e dare al tronco. Furono ben morti le migliaia di comunardi caduti sotto il piombo dei versagliesi. Ma il mandare al massacro in nome della rivoluzione un milione di uomini, consegnandoli ai dominatori di oggi perché siano impegnati in un'impresa di successo incerto, che trova le sue ragioni in una discutibile e bolsa retorica incosciente e contraddittoria, non si giustifica col dirsi immuni da tenerezze pacifiste, no, perdio, ma è opera insana da macellai impazziti.

E contro essa noi restiamo al nostro posto, per il socialismo, antimilitaristi domani come ieri e come oggi, perché desideriamo al sacrificio delle nostre vite, quando fosse necessario, una DIREZIONE molto diversa.

## "Troppi migranti... chiudere il Mediterraneo!"

Tajani, presidente del Parlamento europeo, propone: «L'Europa ha dato 6 miliardi alla Turchia per chiudere la Rotta Balcanica. E' arrivato il momento di fare lo stesso con la Libia: diamo subito alla Libia 6 miliardi di euro e poi investiamo in una strategia complessiva per l'Africa (...) Naturalmente parte dei 6 miliardi dovrebbero andare anche a Niger e Ciad per chiudere il corridoio libico» (*la Repubblica*, 28/8/2017). Insomma, le masse di migranti che fuggono dalla miseria, dalla fame, dalle malattie, dalle repressioni, dalle guerre, cioè da tutte le conseguenze dei contrasti fra le potenze imperialiste in quei

paesi allo scopo di affondare i propri artigli sulle loro risorse naturali, sulla loro forza lavoro, sulle loro terre, infastidiscono i governi dell'opulenta Europa. «Aiutiamoli a casa loro!», tuonano i leader europei di ogni colore, il che vuol dire... impediamo che continuino a raggiungere i nostri paesi. Di fatto è come ricacciarli nei lager libici, nel deserto che tentano di attraversare, nelle grinfie dei loro aguzzini: il Mediterraneo va chiuso, la frontiera d'Europa si allunga a sud fino al Sahel... E i famosi "diritti umani" di cui le istituzioni dell'ONU si occupano, che fine fanno? Finora sono valsi soltanto i diritti dei capitalisti

che sfruttano ogni disgrazia ed ogni sciagura che colpiscono le popolazioni più deboli; finora sono valsi i diritti dei governanti che schiacciano e reprimono i popoli di quei paesi da cui continuano a scappare masse di proletari e di diseredati, ma che siedono bellamente sugli scranni dell'ONU a fianco dei briganti imperialisti più potenti. Si riempiono la bocca continuamente di "diritti umani", foraggiano permanentemente gli "addetti" alla salvaguardia dei diritti umani e le ong che si precipitano a salvare i migranti in mare, alimentando le illusioni che in questa società sia possibile salvare le masse dalla miseria e delle guerre con lo stesso sistema economico e politico che le produce. Il Mediterraneo in questi

classi a determinare la pace sociale, ma la migliore o minore uguaglianza...

(3) Cfr. Lenin, "Le preziose ammissioni di Pëtrim Sorokin", *Pravda*, 5/12/1918. *Opere*, vol. 28, pp. 188-189. Potremmo fare decine di citazioni simili.

(4) Cfr. "Communisme et fascisme", collana "Les Textes du PCI" n. 1; "Fascisme, antifascisme et la lutte prolétarienne" opuscolo del Proletaire N. 25; «L'antifascisme démocratique, un mot d'ordre anti-prolétarien qui a fait ses preuves», supplemento al Proletaire.

E' uscito il **Folletto** nr. 2 dei **Textos del partido** in spagnolo, Marzo 2017:

### PARTIDO Y CLASE

1. Partido y clase en la doctrina marxista

- Tesis sobre el papel del partido comunista (1920)
- Partido y clase (1921)
- Partido y acción de clase (1921)

elprogramacomunista@pcint.org

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranag-

gio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché pos-

sano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di transizione, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.